

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

0225

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

118

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA  
D'ALIDA  
TRAGEDIA  
NOVA

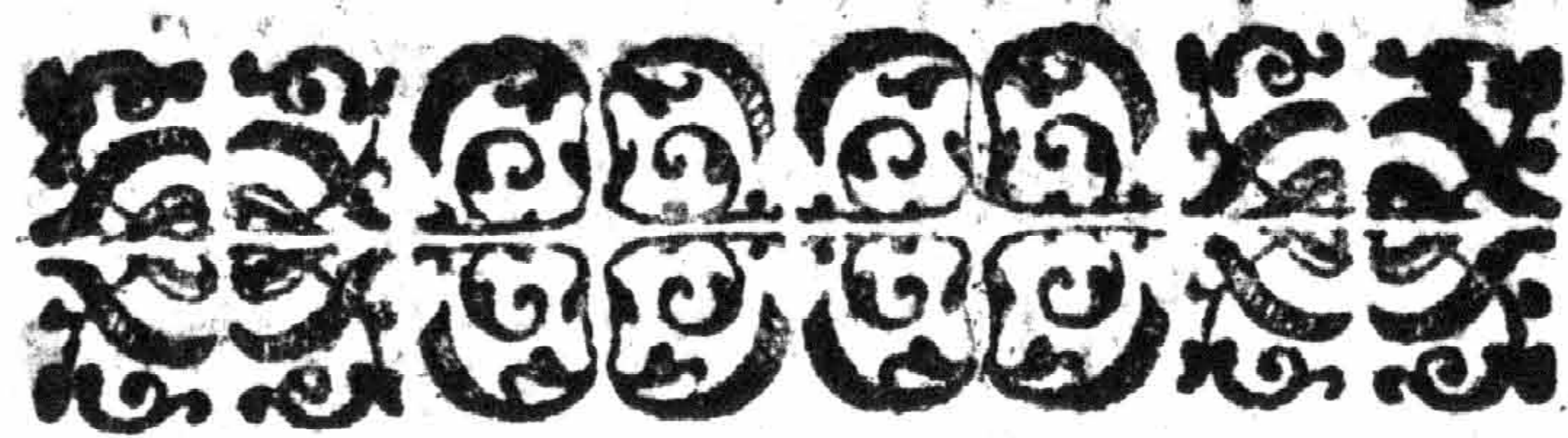
DI LVIGI GROTO  
CIECO DI HADRIA.

Nouamente stampata.



IN VENETIA.

Appresso Fabio, & Agostin Zepini  
Fratelli. 1586.



**LVIGL GROTO  
CIECO D'HADRIA,**

*ALLA ILLVSTR. SIG.  
Caualliera, la Signora Ales-  
sandra Volta.*

**I**O, che per giacer nello stato, in cui senza mai rileuarmene, mi gettarono da prima la natura, e la fortuna congiurate a miei danni; quella con lo spogliarmi della luce, e questa col priuarmi d'ogni ricchezza; non posso trouare, anzi non debbo ricercar moglie; e tuttauia portai sempre legato al cuore un desiderio grauissimo di ottener figliuoli, in cui par, che si rinoui la memoria dell'attempato Padre, e che egli ringiouenito uia doppo la morte; mi sono andato con ogni studio inge-

*A 2 gnan-*

Quando di scovire a me medesimo  
un'arte onde io potessi impetrarne  
sanza sposa, e senza spesa. Ilche  
mi è succeduto a punto a misura  
del mio desiderio, perciocche io solo  
sanza donne ( non perche elle non  
piacciono sommamente a me, ma  
perche io per lo mio infelicissimo  
stato summamente di spiaccio loro )  
col natural seme e con la spirital  
fecondità di quello intelletto, che  
al Padre delle Stelle è piacciuto in  
fondermi; son uenuto, e uengo tutta  
uolta ogn'hor per me stesso conce-  
pendo, e producendo figli, e figliuole  
cō maggior priuilegio, che non han  
gli altri padri. poi che i figli miei  
( pur che io conosca i difetti loro )  
posso correggere e gastigare, forma-  
re, e riformare a mio senno: quasi  
adunq; in su le porte della mia fan-  
ciullezza, produssi una figlia, a cui  
in memoria di chi non tenne mai  
memoria di me, possi nome Dalida.  
questa tra per lo nome, che porta-  
ua, e per la primogenitura, che pos-  
sedeva, mi era oltra ogni creder ca-

3  
ra. Io stesso la generai, io medesimo  
la partorij, & io proprio la mi al-  
levai in tal modo, che non uolli, an-  
zi non potei mandarla ornata di  
gemme, di perle, d'oro, d'ariento, di  
ostro, ò di seta, abiti diceuoli alle  
Re simonde, alle Canaci, & alle D  
doni ma ( come sosteneua il mio gra-  
do ) cercai ricourirla d'un sempli-  
cissimo drappo di lino. mai non le  
diedi libertà di porger il guardo  
fuori della finestra di trarre il passo  
fuor della porta, di mettersi bion-  
da sopra le chiome, ò liscio soua la  
faccia ma ritenendola sempre in ca-  
mera meco & ordinandole, che o-  
gni artificio schifando, se ne stesse  
contenta del suo natiuo colore; a pe-  
na le concedeva licenza di lauarsi  
il uiso con l'acqua pura, pur more-  
cata dal fiume. E perche io come  
tenero padre amaua la mia fattu-  
ra; e come giusto giudice conosce-  
ua la sua bruttezza; non permisi  
mai, che si specchiasse in ispecchio  
di rigoroso giudicio, disegnando di  
lettar me solo nelle sue delitie, e per-

mio trastulo confinarla per sempre  
in casa. Tra tanto ella giunse ad  
una età da marito. & io che non  
mi sentiuo polso per maritarla; e  
attendeva a far uezzi all' altre fan-  
ciulle sorelle sue, che di mano in ma-  
no ueniua crescendo, come la Ci-  
neura, la Hadriana, la Isabella, e la  
Calisto; obliai l'amor già si uiuo  
della Dalida, e la lasciai per Piz-  
zocchera rimessa. Ma hora essen-  
do uiolentato da una forza impen-  
sata, & irreparabile a lasciarla u-  
scire; fattalami uenire innanzi le  
dissi: Dalida poiche pur debbo far-  
ti da me lontana, io non saprei ele-  
ger luogo nè a te piu sicuro, nè a me  
piu grato, che metterti per don-  
zella, e per seruitrice d'una Ca-  
ualiera Illustrissima, specchio  
dell'honestà uedouile, lampa del-  
la gloria femminile, aura della  
creanza gentile, giardino de' co-  
stumi reali, gemma non pur del-  
la famiglia donde uscì, ò di quel-  
la doue entrò, ma di Bologna sua  
patria, anzi di Italia, anzi di

Euro-

Europa tutta, & in cui in som-  
ma giostrano con singolarissime  
proue tutte le bellezze dell'ani-  
mo, e del corpo. a cui seruendo  
tu sarai inuidiata dalle più alte  
Prencipesse del Mondo da cui es-  
sendo tu accolta diuerrai tanto  
ricca, e bella, quanto hora poue-  
ra, e brutta sei. Se tu fossi già  
stata piu nobile, io le ti haurei  
mandato piu tosto, e s' hora piu  
nobil fossi, piu uolentier le ti man-  
derei. S' ella si marauigliera del-  
l'andata tua, dille, che mente  
mia era, che tu sempre ti sedessi  
nelle stanze paterne. ma che ho-  
ra douendoti mandar fuori; nè  
posso, nè so, nè uoglio, nè debbo  
mandarti altroue, che a sua Si-  
gnoria Illustrissima, non perche la  
tua seruitù, ò la mia dedicatione  
apporti honore, ò pro a lei, ma  
perche l'ombra di lei faccia scher-  
mo, & arrecchi dignitade a te, e  
a me insieme. Nè ti atterrisca-  
no cotesti difetti tuoi. che quel  
benignissimo spirito non mirerà al-

A

4

tra

tuo picciol merito, ma alla sua  
somma benignità, come ancho  
mirò nel riceuer la corona, che  
di dodice fiori contesta io già le  
posi soura le biondissime treccie:  
La Dalida hauendo compreso la  
proposta di colui, che le è padre;  
e il nome di colei, che le deue es-  
ser Padrona, con suprema alle-  
grezza me ne baciò le mani, e sup-  
plicommi ad accelerar questa sua  
partita. io dunque la mando, &  
ella ne uiene, e Vostra Signoria  
Illustrissima si degni scendere a  
riceuer per serua la figlia con quel-  
le serene accoglienze, con cui  
riceuè per seruo ancho il Padre,  
e tenerla in mio luogo mentre an-  
ch'io uengo costà a uisuar la mia  
Illustrissima Signora, a la mia  
carissima prole. la quale è ben sì  
honestamente creata, che potrà  
conuersare anchor con la Illustre  
Signora Orsina sua dignissima  
figlia, a cui no apparecchian-  
do un forse piu nobil dono, quan-  
do io conosca, questo non esse-

re spiacciuto a Vostra Signoria  
Illustrissima, e a lei, alle quali  
giuntamente baccio con la boc-  
ca dell'humiltà le mani, pregan-  
do nostro Signor, che quante suen-  
ture hanno a piouer mai soura ca-  
sa Vostra, o Grota, si rinchiudan  
tutte in questa Tragedia, la quale  
io consacro col cor diuoto, e con  
la man riuerente alla Diuinissi-  
ma Signora Alessandra Volta. e  
si come il Cavalier Gerosolimi-  
tano non isprezzò la gentilissima  
Gismonda, nè l'Eccellentissimo  
Duca di Ferrara la Orbech mode-  
lo dell'altre, nè il Catolico Re di  
Spagna la nobilissima Medea, nè  
il Vescouo di Terracina la uaghis-  
sima Cleopatra, nè il santissimo  
Papa Leon Decimo la Sofonisba  
Reina di cotai matrone; così Vo-  
stra Signoria Illustrissima non  
isprezzi la mia Dalida, la qua-  
le anchorche si rimanga tanto di-  
sotto all'altre, quanto io resto da i-  
lor genitori lontano; porta pur se-  
co questo nome Heroico di Trage-  
dia,

dia, e questo argomento della mia  
affettione, che potendo offrirebbe  
cosa maggiore.

Di Hadria alli 29. di

Febraio 1572.



LA DALIDA

Tragedia noua.

DI LVIGI GROTO

CIECO DI HADRIA.

*Persone parlatrici.*

Ombra di Meleonte.

Morte.

Gelosia.

Choro.

Candaule Re.

Segretario.

Berenice reina.

Consigliere.

Damigella.

Dalida.

Fanciullo.

Messo.







L A S C E N A  
E' I N B A T T R A.

Il Choro è di donne Indiane.

P R O L O G O.

**S'** Alcuno aspetta udir le argutie, e i motti  
Di sal conditi da Sofia, o da Siro,  
Che asconder gli occhi, & incressar le cig-  
glia

Li facciano col riso, e mirar brama  
I giuochi, e i maritaggi de la plebbe;  
Puo ben partirsi, e ageuolar la stanza  
A gli altri i qua caper ui possan meglio.  
Però, che l' Auctor nostro anchora tanto  
Non ha impetrato da le sue uenture,  
Che a così dolci, e dilettofi studi,  
Habbia potuto l'animo disporre.  
Se parimente alcun qui si condusse  
Sorto da falso, e in uan nata credenza  
D'ascoltar qui gli amor semplici, e uaghi  
De le uezzose, e leggiadrette Ninfe,  
E le rime cantate da Pastori

(Benche a l'aprirsi de' caduti panni  
Accorger del suo error costui si debbeo.  
Quando non uide le aspettate fronde  
A l'aura tremolar, ne uide i poggi  
D'herba minuta, e di fioretti sparsi)  
Da parte de l' Auctor buona licenza

Li

P R O L O G O.

9

Li do di andar si in pace. Però, ch'egli  
Sigioiosa non ha la mente sua,  
Che fra i Monti d' Arcadia fra i diletti  
Di quelle Ninfe, e di que' Semidei  
La residenza sua collocar ossa.  
Vna fra i fior chi uol fra i suoni, e i canti,  
Che l' Auctor nostro in tenebroso horrore  
Con Heraclito ogn'hor uia a piangendo  
In meste strida, in tristo, & aspro stile,  
Con le miserie altrui le proprie pene.  
Dunque colui, che non proposto uenne  
Di lamenti ascoltar, lacrime, e morti,  
Sieda sicuro, e tacita, che adempito  
Hoggi sia l' suo uoler forse a bastanza.  
E certo ch'altro attendere si potea  
Da si misero Auctor? Deh Dio, che mentre  
Ei sta piangendo una miseria sua,  
Vn' altra sopr'arrina, e un'altra, e un'altra,  
Si ch'ei s'arresta attonito, & incerto  
Qual prima debba piangere, e qual poi.  
Stassi il misero Auctor piangendo il greue,  
E duro fren de l'aspra povertade,  
In cui e' uenne al mondo, e si querela,  
Che tanti sian thesor perduti, e ascosi,  
Che frai Prencipi, e Regi de la terra  
Tanto si spenda in un conuito solo  
In pascer Scimie, sol cani, e sparuieri  
Quanto bastaria a punto per far ricca  
(Lunga quantunque) la sua uita tutta.  
Ecco mentre si duol di questo male  
Vna piu il trista rimembranza il punge.  
Quin il piato l' Auctor raddoppia al' hora.  
Che la sua cecità li torna a mente  
A l' hora e i si ramarica cercando

Per

**P R O L O G O**

Per qual demerito suo tosto che nacque,  
 Veduto a pena, il di, cieco divenne,  
 Se innanzi al nascer suo non se peccato.  
 Duolsi, che gli occhi suoi dal ciel dannati  
 In sera eterna contemplar non ponno.  
 Questo Ciel, questo Sole, e questa Luna,  
 Ne quest' aere, quest' acque, e questa terra.  
 Ma sopra tutto so, che a l' Auctor dole  
 Di non poter mirar l' oprapiu bella  
 Del ciel, dou' è di tutto'l mondo un' orma;  
 Che sete noi pregiate, e belle Donne,  
 Hor mentre gli occhi suoi piangono se stessi.  
 Non a disgratia d' altro lato il desta.  
 Souuiegli a l' hor ei restò senza padre  
 Quando i primi alimenti anchor suggea  
 Da l' alme fonti del materno petto,  
 Dou' ei pupillo, e uedona la madre  
 Restò spogliata d' ogni human soccorso.  
 Quini si duol, che uinon tanti padri,  
 La cui morte è aspettata da' figliuoli,  
 Pin che da noi questa tragedia noua.  
 Et suo, che stato li saria si caro,  
 Non potè pur conoscer, ne parlarli,  
 Mentre sospira il padre, ecco il maestro,  
 che, quel tentò, ch' altri tentar non seppes.  
 Tentò guidarlo a gli ocij de la Muse  
 Fin che non l' inuidoi la morte al mondo,  
 Mentre di sì gran perdita si lagna,  
 La carissima madre li souuiente.  
 Che (mentre in lei risulse in uita l' raggio)  
 Tesor ni sta li su padre, e maestro:  
 La qual quest' anni a dietro inuidio fatto  
 (Perche nulla di ben gli auanzi in terra)  
 Gli ha tolto, senza ch' egli habbia potuto  
 Dirle

**P R O L O G O.**

8

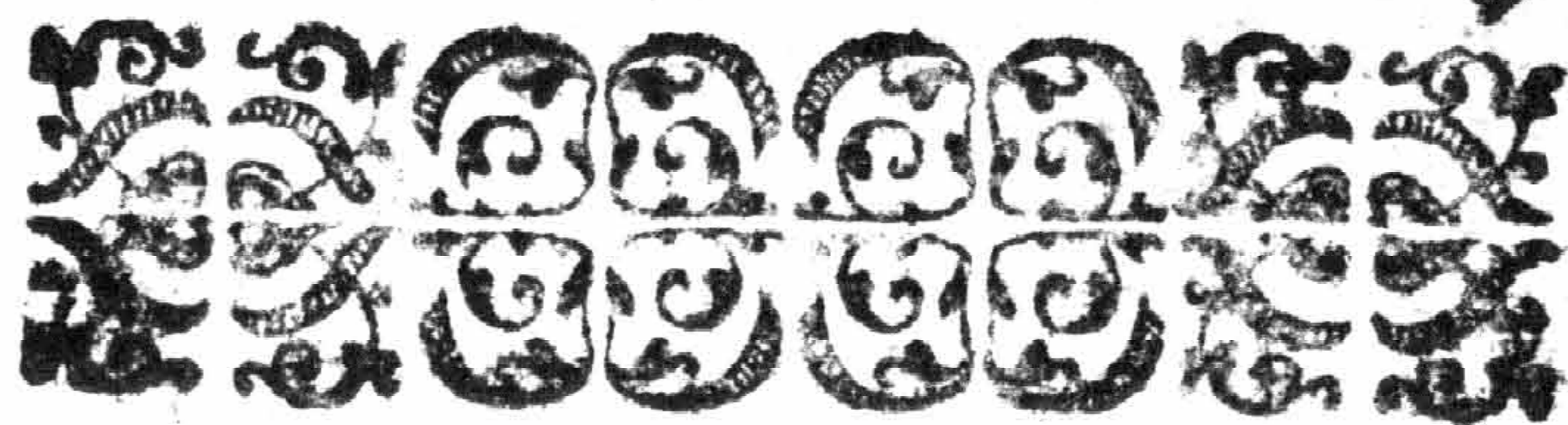
Dirle pur da lontan, madre ite in fact.  
 Mentre così s' affligge in uan, da serzo  
 De l' ultima sua doglia si ramenta.  
 Ramentasi, che Amor del cor l' ha priuo,  
 E dato in pasto a una seluaggia fiera,  
 Fiera di uoglie, et angelo di uolto,  
 Che tra noi Donne siede, e ben mi ascolta:  
 E se licenza già l' Auctor negato  
 Non m' hauesse d' esprimer questo nome,  
 Lo esprimerei, perche ciascun sapesse  
 Da lei, come da fiera empia guardarst.  
 Onde qual sia colui, qual sia colei,  
 Tratta quella crudel, che l' trahe di sermo,  
 Che per lui di pietà non uenga mollet  
 Però sendo l' Auctor misero tanto;  
 E alleggerendo le miserie nostre  
 Ne le miserie il ritrouar compagni,  
 A le sventure sue conformi casi  
 Va cercando, e con questi si consola.  
 Tra quai se lise innanzi questa historia,  
 Che di rappresentarui hoggi disegna  
 Posta ne i libri, ch' arsero in Egitto,  
 E riuelata a lui non se in che guisa.  
 Vscirà dunque la Tragedia nostra  
 De l' Auctor proprio, e non d' altri figliuoli  
 Nouellamente dal capo del padre  
 Nata come già Pallade da Gione.  
 E perche questa anchor nouella sposa  
 Non ardisce mostrarsi a la presenza  
 Di tanti alti signori, e illustri Donne,  
 Contra lo stil de le Tragedie antiche,  
 Le quai, perche attempate eran matrone  
 Auueze nel cospetto de le genti,  
 Si lasciavan mirar senza altra tema)

Per

## PROLOGO.

Per questo anch'io fuor de l'antica usanza  
Con questa parte a voi uenni (che parte  
Non è però de la Tragedia) solo  
A trattenerui mentre in lei si strugge  
La uirginal uergogna, e uien l'ardire.  
E perche intanto il mio star qui ui gioui.  
Questa Città che hauete innanzi gli occhi  
E Battra, il Battro quinci, e quindi l'Osso.  
Corre. la i Suddiani, e quà gli Scithi  
Confinan. questa è la magion Reale.  
Sedete dunque, e le fatiche nostre  
D'un cortese silentio almen degnate.  
Restanami a spiegarui l'Argomento.  
Ma dapoi, che a spiegarlo esce già l'ombra,  
Che sorta da l'inferno appar di fuori,  
Non darò noia a uoi, ne a me fatica.

Il fine del Prologo.



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Ombra di Moleonte. Morte.

Mol. **B**ench'io uolga, e rimolga l'uisi a dietr  
Nò però ueggio alcun di quei soccorsi  
Che Pluton m'ha promesso, o ch'ei m'ingana  
O che questi occhi mei già tanto tempo  
Non auozzi a ueder lo splendor grato.  
Di questo ciel, ma a starli in atra sera  
Entro a le fosche riuue di Cocito,  
Il beneficio anchor di questo lume  
Non ponno usar, ne riguardar da lungi.  
Ma, che figura e questa, che mi segue?  
A l'orditura sot di nerbi, e d'ossa,  
Di carne ignude, e di midolla asciutte  
(Se non erra il ueder) mi sembra Morte.  
E dessa. Ecco le serpi che d'intorno  
Se le uan rauuolgendo horride, e d'irte.  
Quella è la curua, inestorabil falce  
(Di cui sostiene armate ambe le mani)  
Che la biada egualmente tutta miete  
De le uite, che son sopra la terra.  
Io, che son morto, a la sua uista oscura  
Pauento si, che rimorirne temo.

Mor. Re Moleonte. o piu, tosto sua ombra,

L'eter-

L'eterno Imperador de' Regni nostri  
 (A pena giunta da un'horrendo strage,  
 Ch'io feci uersera d'huomini, e di Donne)  
 Mandami a te prestissima, e m'impono,  
 (Sendo le furie essercitate altroue)  
 Ch'io usenga a i tui comandi abbidente.  
 Com'è la hor cio, che uoi. Vuoi tu ch'io meni  
 A cerco questa falce, e faccia in breue  
 Scarcar restar la Bacciana terra  
 D'huomini, e d'animali? Mol. Così non voglio  
 Ma ben aprir la cagione in breue.  
 Che a lo sdegno mi spinge, e a la uendetta.  
 Tu sai, che l'mio fratel giunto al suo fine,  
 Conscendo Candaule suo figliuolo  
 Debile al pess di questo ampio Regno,  
 Ch'ei possede a per esser prima uscito  
 A la luce di me (così ciascuno  
 Prende la sorte sua dal di, che nasce)  
 A me lasciolla, e m'è ne se signore,  
 Finche mi fosse di tenerlo a grado,  
 O che l'fanciullo, in guardi a me rimaso,  
 Del maneggia real uedessi degno.  
 Ma il garzone insolente, e ambizioso  
 Non potendo aspettar gli anni douuti,  
 Onde si mutasse il suo possesso;  
 Fuggi al Re d'India, e moglie, e consiglio.  
 E soccorso li diede, ond'ei ne uenni  
 A spogliarmi del Regno, e de la uita.  
 E'l suo disegno a punto li successe.  
 Io in tanto padre d'una figlia sola  
 (Se figlia m'è però, ch'io ne s'ho in forse),  
 Per conseruarle e la uita, e l'honore  
 (O come spesso il cieco human discorso  
 Per lo migliore il peggio elegger'usa)

La

Le pronidi, e tra selue in un palagio.  
 La chinsi in compagnia d'altre Donzelle  
 A cui suor, che l'uscir non mancesse altro  
 Ma s'inganna quel padre, ilquale stima  
 L'honestà de la figlia intatta, e salva  
 Per hauerla rinchiusa in greubo a i marmi  
 E di ferro, e d'acciar cint a d'intorno,  
 Quando ella in casto uoglie il cor nò chiuda  
 Candaule entrato in Regno, poco dopo  
 Entrò celatamente in questo albergo,  
 Ch'io dico, oue recò la mia figliuola  
 Troppo cortese a' desiderij suoi.  
 E ben, che a lei sotto mentito nome,  
 Fintosi un'altro, mostrasse prima,  
 Ella però tentar douea offesa  
 La roca del suo honor contra ciascuno,  
 E quando ei di sforzarla minacciava,  
 Renderse ell a douea più tosto cruda  
 Contra se stessa, che uerso altri multe.  
 O far lo almen dapoi, ch'ei le scopersse  
 La sua uera persona il nome uero,  
 Il suo maluagio aacquisto, e la mia merita  
 Pur'egli lietamente anchor la gode.  
 E ben, s'habbia la moglie in India tolta,  
 Che questo Regno, e queste case stanza,  
 Ha sposato quest'altra, e riceuuto  
 N'ha doppia prole quel che con la sposa  
 Propria fin qui non ha potuto mai.  
 Che insieme esser mi uol Nipote e figlia,  
 Anzi ne l'un ne l'altro a quel ch'io ueggio,  
 Contra quel rio homicida, ch'esser detto  
 Vuol di chi uccise e genero, e nipote,  
 Anzi ne quel, ne questo nome ei merita,  
 E contra quei mal'nazi, che potranno

Chia

A T T O

Chiamar la madre loro e madre, e zia,  
Vendetta crudelissima apparecchio.

Mor. Com'esser può, che'l tuo paterno Amore  
In sì fier'odio iramutar si possa?

Mol. Sopra ogni padre human la figlia amai.  
Ma quanto il succo fu più dolce, tanto  
Più acre di uenir suol poi fonte.

Mor. E che ripar uoleui tu, che hauesse  
Faitola incanta inermi giouanetta  
A la froda, e a la forza di Candaule?

Mol. Io uolea che ella poi che'l tutto seppe,  
Facendosi aspe a la pietà materna,  
Progno imitasse, che'l figliuolo spense  
Per lo già spento honor de la sorella.  
Io uolea che ella poi che'l fatto intese,  
Serrando fuori il maritale affetto,  
Con le figlie di Danao andasse in schiera,  
Che non per uendicar, ma per piacere  
Al padre sol, la notte ultima, e prima  
Fecero eterno il sonno de' mariti.

Io uolea che ella poi che'l uero uidio,  
Aprisse il seno innanzi al crudo ferro,  
Che aprir le braccia al mio crudel nemico?  
Dimmi, se di due mogli, che ha Candaule,  
Fertil'è una figliuola, e fieril l'altra;  
Se restasser la madre e i figli uini  
Non porria la sua figlia esser Reina  
Agevolmente, e i tuoi nipoti heredi,  
E così hauesti il tuo desir? Mole. L'haurei.  
Ma ne Dalida figlia, ne Candaule  
Gener, ne i figli lor nati d'incesto,  
Vo, che nipoti mei si chiamin mai  
Ne che persona del mio sangue nata  
Sia meretrice, che Candaule sposa

Esser

P R I M O. II

Esser non può, che ha la sua prima moglie  
E uina, e tal, che speme ampia le resta  
Di non sempre restar così infecunda,  
Ma d'hauei figli, e i figli hauei il Re-  
gno,

E i figliuoli di Dalida per serui.  
Non uo, che poi de la seconda amica,  
Satio Candaule, e fastidito, astringa  
Dalida infame, e trista a gire errando:  
Non uoglio al fin, che'l giuramento mio  
Si spezzi che non fora sposa mai  
Dalida, a mio poter, de l'empio ingrato  
Candaule, il qual senza pur farmi motto  
Venne armato a cacciarmi di quel Regno  
Che'l saggio padre suo me hauea commesso,  
E, che io serbana a suoi diceuoli anni,  
Non haurà per Dio Dalida il suo intento.

Mor. E perche tanto indugio a la uendetta?

Mol. Perche Pluton più tosto no lo consente.

Mor. Hor? che uoi? Mol. Qui uorrei, che te co in sie  
me

Fosse la dispettosa Gelosia.

Mor. Io qui la condurrò (s'aspetti) hor' hora.

Mol. Et io ui dirò a l'hor quel, che disegno.

S C E N A S E C O N D A.

Moleonte solo.

Mol. **A** H figlia, non già mai, ma d'Aheron-  
te  
Ingrata, dishonesta on'è l'Amore,  
Che a tuo padre mostrau? u' la pietade  
Ch'eri tenuta ai genitori tuoi?

Quello

Quello sdegno dou'è? doue è quell'odio,  
 Che fingeuì d'hauer concesso in tale,  
 Et tanta copia contra il rio Candaule,  
 Quand'uccideale genti nostre, quando  
 Tanto mal minacciaua al nostro capo?  
 Costeſta è la magnifica uendetta,  
 Che de' nemici noſtri empia, tu fai?  
 In uece del martirio e de la morte  
 Crudel, che a l'uno, e l'altro tuo parente  
 Diedero dando lor gioia, e diletto?  
 Dando figlinoli a chi tolſe il padre?  
 Padre facendo chi ti ſe pupilla?  
 Coſi le tue promeſſe, e le mie leggi  
 Offerui? Queſto il primo ſu ricordo  
 Pur, che beneſti ſi può dir collatte,  
 Di ſempre odiar, ſempre abhorir coſtui.  
 Ah maledetta notte, ah triſto letto,  
 Quando, e dove tu ſoſti ingenereta.  
 Perche non partorì tua madre il parto,  
 O di Paſſae, o di Meduſa prima,  
 Che te figlinola? Ah ſecchiſi la lingua  
 Mia, che a mia forza pur uol dirti figlia.  
 Perche non ſi geſſai, crudel nemica,  
 (Che coſi debbo dir) per paſſe a i cani,  
 A i lupi, a gli orſi, com' Eolo il nipote  
 Subito, che del uentre uſcira ſoſti?  
 Di te, Nutrice, uo dolermi, quando  
 Riſcaldasti coſtei nata nel bagno,  
 Che non ue la laſciasti affogar dentro.  
 O' il bagno non faceſti del ſuo ſangue.  
 Anzi di me, che a un drago, a un baſiliſco  
 Non la feci allattar poi, che'l ueleno  
 Meritaua di bere anzi, che'l latte.  
 E non le fabricai prima il ſepolcro

Che'l

Che'l rio palagio d'ogni mal ricetto.  
 Ti mancauano ſorſe, tu'io ti miſi.  
 E generoſe ſerue, e adorne ſtanze,  
 E cibi delicati, e ricche ueſti,  
 Ogni agio, ogni delicia, ogni diporto,  
 Che deſiar, che imaginar poteſti?  
 Ma ne coſi il godrai, come ti credi.  
 O moglie mia piu de le luci amata,  
 Perche tu anchor dal diſpietato abiſſo  
 Lieta non eſci a lo ſpettacol grato  
 Del marſir, che riſcoter m'apparecchio  
 Da la noſtra ingratiffima nemica?  
 La qual ſenza mirar lo ſtretto nodo  
 Del parentado tra Candaule, e lei,  
 (Ch'eſſer piu non potrian ſe non ſrate) Li  
 Laqual ſenza penſar con quai ſuppliu  
 Ha il fier nipote a ſtudio, a torto offeſo  
 Lo tuo innocente e delicato corpo;  
 Laqual ſenza mirar, che me ſuo padre,  
 Me che la ſua prepoſi a la mia ſura,  
 Ha colui ſpinto anchor da queſta luce  
 Col piu crudo, il piu inſolito martire,  
 Che nel penſiero human capeſſe mai;  
 Anchor conſente, anchor ſegue, anchor gode  
 Di laſciar abbracciar da quelle braccia,  
 Che moſer l'armi contrai ſuoi piu cari.  
 Di laſciarſi toccar da quelle mani.  
 Che del ſangue paterno anchor ſon calde.  
 Di far prodiga coppia al ſuo nemico  
 Di ſua perſona, e di quel gran theſoro,  
 Che ſi tardi acquiſtaſi, che a lei conceſſi.  
 O caſta e ſaretrata cacciatrice;  
 Che fai perche'n coſtei, che al tuo grã nome,  
 Quando in mezo a' noi boſchi la rinchiuſi

Sacra

Sacrai se lennemente non ispendi  
 Quanto al fianco ti pendono saette?  
 Questa uendetta a te si conueniuu.  
 Ma poi che tu non degni a si impudico  
 Sangue bruttar le tue pudiche mani,  
 Conuerrà, ch'io la faccia. e non potendo  
 Io stesso farla, per esser sol'ombra  
 Senza corpo, e albergar selo in inferno:  
 (Che quando io fossi uiuo, io stesso, io solo  
 Le segherei con le mie man la gola,  
 O il collo, che la mia crudel nemica  
 Porge a le braccia del nouo marito  
 Auuolgerai del meritato laccio.  
 E quella bocca perfida ch'ell' offra  
 Ai dolci baci del nouello amante  
 Empirei di mia man d'acre ueleno)  
 Io non potendo conuerrà, che troui  
 Vna perfetta, e prouida ministra.  
 Che uendichi te Diua, e me, e la madre.  
 E se medesima. E (s'io non erro) credo,  
 Credo, che tal l'haurò trouata a punto.  
 Dalida, credi pur, sappi pur certo,  
 Che giunta con la colpa andrà la pena.  
 Se con l'amante tuo cenasti her sera  
 Lieta con tanto scherno del tuo padre,  
 E de la moglie sua, care uiuande  
 In diletta festa; io spero, c'hoggi  
 In doglie ad ogni gioia forse eguali,  
 Sospiri cenerai lacrime amare.  
 De le tue facultà desti heri cena  
 Al tuo marito. E (se l'pensier succede  
 che' tartareo furor così mi spira)  
 E oggi gli darai de le tue membra.  
 V. ven farri per l'ultima tua gratia,  
 Che

Che sopra ogn'altra ti sia forse grata.  
 Dapoi, che tu questa passata notte  
 Con supremo desio chiedeuì al cielo  
 Non ti di sgiunger dal tuo sposo mai;  
 Io cura haurò, che questo don riceua,  
 E le membra con lui congiunga in modo,  
 Che nel suo corpo stia, nè mai te n' esca.  
 Bacia i figli, Candaulo, mentre hai tempo,  
 Che non li bacierai piu forse uiui.  
 Tu le figliuole sai priuar di padre,  
 Ed altri il padre sa priuar di figli.  
 La donna, che acquistar ti fece il Regno,  
 Ti farà (e sarà il ver) perder la vita.  
 Horsù, Reina, al tuo consiglio tocca  
 Far la nostra commune aspra uendetta.  
 E so, che la farai, quando tu intenda  
 Con quai tempore d'oltraggio il tuo marito  
 Noi parimente, e te scherne, & offende.  
 Si feroce Leon non ha la Libia,  
 Si seluaggia non ha Tigre l'Hircania,  
 Che col furor del furor giunga al paro  
 D'una attizata, una gelosa donna  
 Spargi togliendo a Dalida quel sangue,  
 Ch'io d'hauerle prestato ogni hor mi pento.  
 Spengi quel mostruoso horribil seme,  
 Che giustamente a te douea il marito.  
 Ma cagion le parole, e appaian l'opre.  
 Ecco insieme le due preste, ed armate,  
 Di cui tanto ho bisogno, e tanta voglia.

A T T O  
S C E N A T E R Z A.

Morte. Gelosia. Molconte.

Mor. **C**osi uuol gastigar lui, e la figlia.  
Gelo. Ho inteso ua .tu innanzi, io uerò die-  
tro. (be

Perche? Gel. s'io innanzi andassi, il Re potreb  
Non conoscer me prima. ò tu potresti  
Lasciar la falce tua scendermi in capo.

Mor. Gli occhi tuoi pronti, lacrimosi, ardenti,  
Le orecchie tue rizzate, il viso smorto,  
Le chiome inculte, e sparse, la ghirlanda  
Di Giacinto, e di Pin messauì sopra.

Il piè dubbioso, e vario, il corpo macro,  
Il tremor, che ti batte i denti, e'l petto,  
Cotesti drappi azzurri, in cui t'auuogli,  
L'angue, che stringi ne la destra, e'l vaso,  
Che la sinistra tien, faran, che tosto  
L'accortissimo Re ti riconosca.

Quanto a me Gelosia, son tal, che senza  
Fraude ogni mio voler per forza adempio.  
Perche volti si spesso il viso indietro?  
Perche sospiri? Gel. Il pensier forte a forza  
Trahe seco gli occhi. io tento (anchor, che'n  
vano)

Con questi penetrar fin nel mio albergo.  
O Dio, quando sarà, ch'io vi ritorni?

Mor. Tosto ti espedirem. ma, che importanza  
Hai di tornarui? Gel. a riscaldarmi prima.

Mor. In casa sentirai più crudo uerno  
Tra le falde perpetue de la neue.

Gelo. E poi, perche'l cor mio dentro a un gran  
mare

P R I M O. 14

Ondeggia di sospetti. Mor. E di che temi?

Gelo. Di quel cosi infedel di mio marito,  
Che non si sciolga, e se ne vada altroue,  
O ne la propria stanza altri introduca,

Mor. E come si puo scuoter, a se costretto  
L'hai già con mille, e piu ferrigni nodi  
Sopra il letto di tribuli, di spine,  
Ortiche, e chiodi oue la notte giaci,  
E la sua libertà te'n porti appesa  
A la cintura sotto mille chiauì?

Oltra, che quando anchor libero fosse,  
Doue potrebbe andar sendo si vecchio?

Gel. Che ti parrebbe se l'inuidia Aurora,  
O l'amorosa madre de gli Amori  
Me'l venisse a inuolar mentr'io vo errado?  
O di Gioue la vaga Aquila (come  
Se'n porto dianzi il giuanetto d'Ida)  
S'en portasse cosi lo sposo mio?

Mor. Come può entrarti in casa Aquila, od altro,  
Se prima ogni fessura, ogni spiraglio,  
Se anchor le angustie, altissime finestre,  
Rotte, perche vapori il fume fora  
Hai chiuso, e posto sopra i cani tuoi,  
Perche vigili stian, gli occhi del lupo?  
Ma vedi Moleonte, che n'aspetta:  
Ecco quella, che vuoi, dotta del tutto,  
Prontissima a seruirti. Altro non resta;  
Che spiegar breuemente il tuo desire.

Gelo. Quanto dice costei, affermo anch'io.

Mol. Ambe ringratio, e ad ambe la mercede  
Prometto al nome del gran Duce nostro.  
Hor quel di ch'io ti prego, ò Gelosia,  
E che ti metta in questa real corte.  
E perche'l figlio de la Dea di Gnido



Ha già promesso di adoprarfi in modo  
 Hoggi col secretario di Canduale,  
 Rifrescandogli al cor le prime piaghe  
 Con raddoppiati colpi, che lo induca,  
 E costringa a fornire ogni mal'opra.  
 Onde costui le prime pietre ponga  
 Del fondamento nostro. io ti prego,  
 Che a la Reina quando ne sia tempo)  
 Lo tuo furor lo tuo sfrenato sdegno,  
 L'empio tuo spirto, il velenoso fele  
 Spiri nel petto, e con cotesto serpe,  
 E con la greue tua gelata mano  
 Le tocchi sotto la mammella manca.  
 Fa, ò Gelosia, che non le basti il ferro,  
 Non le basti il velen ne basti foco  
 Per satiar la sua gelosa mente  
 Contra l'iniquo, adultero consorte,  
 E la figliuola mia sua meretrice,  
 E quei d'incesto, e d'adulterio nati:  
 Ma, che costei per lo ceruel s'aggiri  
 Di rara crudeltà maniere strane,  
 E cose tenti insolite, & horrende  
 Tu, Morte, con lei entra, & empi questa  
 Corte Real de' tuoi mortali effetti,  
 Horribilmente per tutto discorri.  
 Ciò, che l'una dispen, l'altra essequisca.  
 So, che a chi intende un picciol cenno basta.

Mor. Va, che ti loderai de l'opra nostra.

Mol. Io poiche da Pluton licenza impetro  
 Di restar quà di sopra almen per hoggi,  
 Andrò qui intorno consolato errando  
 Per isbramar la fera e lunga brama,  
 Di vendetta, che l'alma ogni hor mi rode.

Gel. E noi entriam ne la real corte. Mor. Entriamo.

C H O-

## C H O R O.

Cho. **D**A noi riuolgi con pietosa mano,  
 O supremo Rettor de l'uniuerso,  
 Questi poteri, e questi augurij tristi:  
 Fa che nel giardin nostro il mesto piano  
 Da riui nefandissimi cosperso,  
 Che al traspor le piante hoggi habbiam vi-  
 sti  
 Scorger di sangue, e letal succo misti,  
 Non dimostri alcun mal, ma sia conuerso  
 In bene, ò (se ciò è troppo) almen sia vano,  
 O non sia male, ò sia quinci lontano:  
 Fa Re del ciel, che i duo brutti serpenti  
 Sanguinati la gensia antica spoglia  
 Vsciti da la terra iui vicina  
 Che auticchiati con nodi possenti,  
 Sibillando da noi presso la soglia  
 Del letto de la nostra alta Reina  
 Trouati, e uccisi sur questa mattina,  
 Non diano annuncio di futura doglia.  
 Ma i signor nostri non sian prima spenti,  
 Che di vita, e d'honor satij, e contenti:  
 Fa, che alcun danno a la Reina mia  
 Non habbia minacciato il corbo a l'hora,  
 Ch'egli l'ha presa col suo curuo rostro,  
 Mentre per lo giardin ridendo gia  
 Per lo munile, e trattoglielo anchora  
 Dal collo: e non minaccino alcun mostro  
 Quegli infernali augei, che'l tetto nostro  
 Con voci dolorose anzi l'Aurora  
 Sta mane empiano. il tutto, ò stato fia  
 Prodigio vano, ò si dilegui via:

B 3

Ma

Ma il grande Autumedon doue rimane  
 Del chiaro giorno? che quand' egli venne  
 Su'l Regno nostro, fatto i raggi neri,  
 (Dou' eran tutti pria puri sta mane)  
 Arresto il carro. e la sferza rattenne,  
 E in forse fu, se gli usati senterì  
 Douea seguire, o volgere i destrieri.  
 Al fin lasciando qui notte, si tenne  
 Più sù col temon torto e per vie strane  
 Andò a scaldar le fredde tramontane:  
 Che abominoso, e scelerato eccesso  
 Qui vede'l Sol!, che di mirarne schiua,  
 Et al settentrion volta la briglia?  
 Perche la Luna al Sol giunta d' appresso  
 Questa notte eclissata, e à pena viua,  
 Di sangue si mostrò tutta vermiglia?  
 E l'armato Orion, che si consiglia  
 Di far con quella spada, onde atterriua  
 Pria le notti del verno, c'hor si è messo.  
 Contro Battrà a vibrarla così spesso?  
 O Giove, alto, immortale,  
 O' leua in tutto, o' scema in parte il male.

*Il fine del Primo Atto.*



ATTO

ATTO SECONDO  
 SCENA PRIMA.

*Candaule Re. Secretario.*

*Can.* **P**iglia. quest'è la lettera, che dei  
 A Dalida portar. quest'è la chiau  
 Pretiosa, ch'io serbo, e c'hor ti fido,  
 D'ogni tesoro mio fedel custode,  
 Cui sotto si rinchiude ogni mio bene.  
 Hai da la stanza mia preso lo specchio,  
 Ch'io t'ordinai? *Secr.* Eccolo. *Can.* E anchor  
 cotesto  
 Le rendi, ch'io so ben quanti el' a il brama.  
*Secr.* Io andrò, signore, e a lei in propria mano  
 Il tutto renderò; ch'ora riceuo:  
 O come vuol merauigliarsi, quando  
 Iui me sol riueggia e piu stupire,  
 Che vostra altezza; che con lei è stata  
 Questa notte, e se n'è partita a l'alba;  
 Trouato habbia da scriuerle sì tosto:  
*Can.* Va. che cotesta lettera non puote  
 Esserle se non grata. e forse importa  
 Più, che non credi. *Secr.* Io non vo saper altro.  
 Chi al signor suo vuol compiacer non deue  
 Altro mirar, che'l compiacerlo solo.  
 Per certezza maggior non saria male,  
 Se mi desse'l suo anell' altezza vostra.

B 4

In

*In fede, che da lei mandato io sono.*

*Can. Non sa Dalida dunque se tu solo  
De gli amor nostri il segretario sei?*

*Secr. Gli è ver. ma questo la farà più cauta.  
Che tarde a creder son le donne saggie.  
E tanto più ch'ella non ha veduto  
Lettere scritte anchor di vostra mano.*

*Can. S'è così ecco l'anel. prendilo, e i passi  
Comincia ad affrettar felicemente.  
E se giamai in cosa in te riposta  
Ti dimostrasti tacito, e fedele;  
In quella fede, in quel silenzio, in cui  
Perseuerato hai già più di cinque anni,  
Perseuera anchor ti prego. fa, che alcuno  
Non oda mai questa mia gran ventura.  
Ma sopra tutti la consorte mia:*

*Secr. Ah signor mio, che dice vostra Altezza?  
Si poca fede ha dunque a la mia fede?  
E donde hor nasce in lei nouellamente  
Si disfutato, e subito sospetto?*

*Can. Io non so quale spirto a cio mi spinga,  
Pur te'n prego, e riprego mille volte.  
Poi premio alto n'aspetta, e ti ricorda,  
Che chi fida il secreto, fida il core.  
Nè del cor maggior cosa puo fidarsi.*

*Secr. Creda il secreto suo detto a una pietra.*

*Can. E anchor si trouan de le pietre infami,  
Che fan palesi molte cose occulte.*

*Secr. Creda dunque d'hauerlo detto a un muto.*

*Can. E i muti ponno riuelar con cenni.*

*Secr. Creda dunque d'hauerlo detto ad uno,  
Che s'apparecchi a ber l'onda lethea:*

*Can. E s'è l'onda lethea ben t'apparecchi,  
Dunque ti scorderai questi mei preghi,*

Con

*Con ch'io ti prego, che'l silenzio serbi.  
Ma so, che'l serberai. Va dunque, e bacia  
Con la mia bocca, o col mio affetto almeno  
I duo mei frutti, e mei cari bambini.*

*E di a la madre poi, che lor non lasci  
Cosa alcuna mancar. nè a diligenza  
Perdoni in allenarli, che ancho spero  
Di questo scetro mio veder gli heredi.  
E ch'io ritornerò tosto a riuederla.*

*Ma, che non vò predirle il dì prefisso,  
Perche non ponga più quell'altre cene.*

*Poi ch'io non voglio cibo altro, che lei,  
Altro, che quelle delicate membra,*

*E que' mei dolci, e teneri fanciulli:*

*Di, ch'io le mando il desiato specchio,  
Doue mirando le sue gran bellezze*

*Di se stessa pigliar possa diletto,*

*E me lodar del buon giudicio mio.*

*Benche mal volentieri io glie lo mandi,  
Temendo, che vedendosi si bella,*

*Non si renda dipoi ver me superba.*

*Anzi per volentier lo specchio mio*

*Mando a lei, non hauendone io bisogno,*

*Ch'altro specchio, che lei, non chieggio in  
terra.*

*Ma, che se'l cor mandarle io poi potessi,*

*Più vera ci vedria la propria imago.*

*E doue tu sarai, Candaule augura.*

*Secr. Con diligenza essequirassi il tutto.*

*Can. Entrar vo nel consiglio. Secr. Et io in ca-  
mino.*

Secretario solo.

Secr. **B**esso, puoi ben risoluerti hog gimai  
 Che l'oracol non è punto mendace?  
 De la tua sorte domandato Apollo  
 Rispose, che le man tronche la lingua  
 Suelta, e tratti doucano esserti gli occhi.  
 Non è la profetia compita a punto?  
 Non hai tronche le man, Besso infelice,  
 Se ti senti mancar, come lucerna  
 Debile, a cui il nutrimento scemi,  
 Nè ti puoi aiutar, quantunque appresso  
 Habbi l'aiuto? Non sei senza lingua,  
 Quando di palesar non sei ardito  
 La mortal passion, che dentro ferri,  
 E quella interna tua feruida fiamma,  
 Che come verde tronco ti distrugge?  
 Non sei, misero te, peggio, che cieco,  
 Se ved' il precipitio, e non lo schiui?  
 S'hauesse aggiunto anchor, che l'intelletto  
 Perder doueui, sarebbe anco vero.  
 Del Besso, che vuoi far? che fin, che mezo  
 Vuoi tu sperar di sì sublime amore?  
 Vuoi senza speme amar? non sai che amore:  
 Senza speranza, e vn'edificio greue  
 Senza sostegno: Il so. ma, ohimè, che quanto  
 Manca la speme piu, piu'l desio cresce.  
 Come d'amar costei posso ritrarmi?  
 Costei, ch'è tutta gratia, ch'è una pasta  
 Di cortesia costei, che è il vero essempio  
 De la beltade, e'l proprio unico vaso

Di.

Di quante serba Amor care dolcezze?  
 Che è tutta leggiadria, senza la quale  
 Non è leggiadria al mondo, e da cui prende  
 Ogni altra leggiadria cognome, e forma?  
 Come non amerò quei vaghi lumi,  
 Che aperti a mezza notte apportan giorno.  
 E chiusi a mezo giorno apportan notte?  
 Perche non mirerò quel chiaro viso,  
 Che fa guerra a le stelle, inuidia al Sole?  
 Non nasce l'huom per contemplare il cielo?  
 Vn ciel non è la sua celeste faccia?  
 Dunque io non seruirò col cor, con l'opre  
 In vita, in morte, in sepoltura quella,  
 Che giunta a sì bel corpo ha sì bell'alma,  
 Cui seruir denno e gli huomini, e gli Dei?  
 Deh non nutrir de le tue legna il foco.  
 Non t'accorgi meschin, che cotai lodi  
 De la tua donna da te ricordate,  
 Son tanti sproni che accendono al corso  
 Il corsier lido per aperti spatij?  
 Hor l'altra faccia de la carta volgi:  
 Come in amar costei vuoi tu seguire,  
 Costei, che è del tuo Re l'egregia moglie,  
 D'un'altro figlia, ad v'naltro sorelle,  
 Ch'è la tua venerabile Reina,  
 Che ha il corpo amabil sì, ma il cor pudico?  
 Tu che sei nata in humil fortuna  
 Rispetto a lei, che sei sì può dir seruo  
 Di nessun pregio, e di nessun valore?  
 Reggi, reggi il desio mal regolato,  
 Riprendi, tristo te, la tua sciocchezza.  
 Apri gli occhi, e al tuo stato li conuertì.  
 Del tuo ardir foll e pentiti, e conosci  
 D'hauer troppo altamente il cor locato.

B 6

Puoi

Puoi creder dunque, che l'alta Reina  
 Di Battira, moglie del gran Re Candaule,  
 Da genti innumerabili inchinata,  
 Cinta di tante nobili Donzelle,  
 Non men piena d'honor, che di beltade,  
 Di tutti gli occhi de la terra oggetto,  
 Laqual non degneria pur di mirarti,  
 Che mille può trouar di te piu degni,  
 Cui non se' degno di toccar la uesta,  
 Discenda tanto, che piegar si lasci  
 Contra l'honesto, il debito, il decoro,  
 A contentar te vil, ignobil, seruo  
 Di così irragioneuole appetito?  
 Ma mi risponderai, ch'altre Reine  
 A tuoi eguali, e anchor di te minori  
 A simil gratie far si son condotte.  
 Cotesto è ver. concedolo. ma auuicene,  
 Quando la donna da se stessa elegge,  
 Ben che'l piu de le volte elegga il peggio:  
 Ma mi replicherai, che vn prego caldo,  
 Vna seruitù lunga, vn' Amor vero,  
 Vna sincera, e taciturna fede  
 Sogliono humiliare vn core spesso.  
 Sì, ma non qualc è quel di costei ch'ami,  
 Di formidabil pudicitia armato,  
 Che desta, l'honor suo guarda, e difende.  
 Ma mi soggiungerai tosto, che quella  
 Che anchor nõ fu da alcun p̄gata, anchora,  
 De la sua castità proua non fece.  
 E che la tua Reina hor è nel fiore  
 De la sua etade, e'n su'l piu verde Maggio  
 De le bellezze. e che i fiumi e le fiamme  
 Giunti in maggior concordia, e maggior pace  
 Stan, che la pudicitia, e la beltade:

Ei.

E il rispetto, che dei al tuo signore,  
 Che t'ama, che t'honora e gioua, e crede?  
 Da lui, prendo l'essempio. anch'egli è a-  
 mante  
 Di Dalida, che punto di bellezza  
 Non ha, rispetto à la sua prima sposa,  
 Che sprezzata da lui, merta, ch'io l'ami:  
 Non ti mette la infamia almen terrore,  
 Che di te lascierai presso le genti?  
 Qual' util, qual piacer troui nel mondo  
 Di valor sì eccellente, che si debba  
 Comprar col prezzo de la fama buona?  
 Senza questa che vale ogni altro bene?  
 O Amor che strana voglia ti è venuta.  
 Deh leua, questo periglioso strale.  
 Deh spengi Amor, questo inconcesso ardore.  
 Ahimè, che punto rallentar nõ l' sento,  
 Anzi hoggi in maggior forza si rinforza:  
 Vadane'l tutto. io da qui innanzi ho fermo  
 Di pormi a freno sciolto in auentura.  
 Dunque conuien, ch'io m'impecci gli orecchi,  
 Mi bendi gli occhi, e calchi sotto i piedi  
 E la fama, e la fede, e l'honestade,  
 E le leggi. che Amor si comanda,  
 Amor, che vince imperioso il tutto:  
 Conuien dunque, ch'io m'apra, ò dritta, ò  
 torta,  
 O publica, ò secreta, ò piana od erta,  
 O lecita, ò non lecita vna via  
 Da poter disfogar questo desire.  
 Io la penso. io la cerco. Questa alquanto  
 Può parer buona. Eh no. quest'è migliore.  
 Non è ver. Non ti mouer pur di passo.  
 Attienti a questa anzi a quell'altra torna.  
 Quella.

Quella vuol troppo tempo, e questa ingegno.

L'altra porria sortir, ma è perigliosa.

Si bene. Eh no. si pur. ben? non succede.

Le lettere porrian capitar male.

Non vorra il Re. ch'io la conduca in India.

Non le potrò parlar per le sue Donne.

E ver. che farai dunque? Eccone vn'altra.

La statura del Re troppo e diuersa.

Se non hauesse quella tema sola

Fora questa piu facile, e piu corta.

Io l'ho trouata. S'io le parlo, e scopro

A faccia il tradimento del marito;

E la fe, c'hai promesso al Re pur dianzi?

E che anchor non promessa offeruar Dei,

E che offeruata hai fino a questo punto?

Fede a sua posta. in fondo a Lethc caggia.

L'huomo è obligato prima a se medesimo.

S'io le parlo in secreto; e scopro il tutto;

L'accendo a la vendetta, indi le espongo

Con pietosa efficacia i preghi mei;

Destero forse tal pensiero in ella,

Che ageuolmente, a ageuolmenteee certo

Mi potrà riuscir quel, ch'io disegno.

Deh caccia via l'empio appetito vano,

E va doue ti manda il tuo Signore.

Che troppo lungamente homai ragioni.

L'alterno consultar cosi ricerca:

O Dio, che'l mal quando col ben combatte,

Per lo piu vincitore in campo resta.

Ecco il mio chiaro Sol, la mia Reina

Apparir su la porta. Hor'è ben tratto

Del buon pensier. Ben'è impossibil hora

Di piu restarsi al fren de la ragione.

Sento

Sento ritrarmi a doppia forza in dietro.

Dunque vo girne a lei, segua, che voglia.

## S C E N A T E R Z A

Secret. Berenice Reina. Choro.

secr. **S**iate, Reina, eternamente salua.

Ber. **S**A te sia pace, e ogni desir succeda.

Secr. Chi fa l'augurio, anchor puo dargli effetto.

Ber. Che dici? Secr. Io dico, che ciò sia in effetto.

Ber. Che annuncio adduce il Secretario nostro?

E che fa'l mio signor: Secr. Quand'io riceua

Da voi la fe, che in vn. silentio eterno

Terrete quanto vi dirò sepolto;

Io vi paleserò come importanti.

Ber. Io te'l prometto. Secr. E che sicuro pegno

Me ne volete dar? Ber. Questa mia destra.

Secr. Ed io ti bacio. ò bella, e sacra mano,

Man, ch'ogni mia salute in te rinchiudi,

Non mi fa llir de la credenza mia.

Ber. Non tardar, ch'io nõ son per mai mancarti.

Secr. Sacra Reina quel cortese affetto,

Che di zelo di voi l'alma mi accende,

Hoggi fa uscirmi da l'ufficio mio.

Ma gli elementi, il ciel. chiamo, e li Dei

In testimonio, che'l mio ufficio in questo

Io non debbo offeruar molto, nè poco.

So ben, che quando ciò venisse in luce,

S'espeditan per me supplicij graui.

Ma non posso temer, sendo coperto

Dal forte scudo de la vostra fede.

E quando questo anchor si risapesse,

Mi sia dolce'l morir per amor vostro.

Besso.

Besso che tenti far frena la lingua.

Meglio fia in ver, ch'io taccia, e me nevada.

Ber. O ja non hauer detto ciò, c'hai detto

O scgui quel, che a dirmi incominciasti,

Che di ritrarti ogni speranza è indarno.

Secr. Signora, io credo, che serbiate in mente,

Come Battro del vostro sposo padre,

E Re di questo Battriano Regno,

Giunto per trappassar ne l'altra vita,

Conoscendo Candaule suo figliuolo

Le puerili man non hauer atte

Al gran maneggio ancor d'un tãto Impero:

Nè Moleonte hauer herede alcuno;

Giunto a donna, che chiuso il ventre hauea;

A Moleonte suo fratello, e Zio

Del fanciullo, commise il nobil carico.

Ch'ei lo reggesse, e poi quando Candaule

Fosse cresciuto a conuenenol tempo

D'amministrarlo, gli cedesse il seggio:

Ber. Perche a la moglie non lasciò il gouerno?

Secr. Perc' hauria offeso il popolo, e'l fratello.

Promise'l traditor di Moleonte.

E poi, che Battro piu aggrauando il male

Dal carcere mortal partita fece,

Entrò in possesso stabile del Regno.

E adescato da l'esca de le regie

Grande Ze; e hauendo hauto, già una figlia

Da la sposa che sterile era prima,

Quando'l fanciullo fu arriuato a gli anni,

Che poteano regnar meglio di lui;

Non pur non si pensaua Moleonte

Render l'honor già debito a Candaule,

Ma s'adopraua anchor, che'l giouanetto

Non apprendesse alcuna nobil arte.

E non

E non tuor, ma Re facea chiamarsi,

A sè donando il Regno, e a sua figliuola:

Ber. Perche non fece uccidere il fanciullo,

O in forte guardia custodirlo almanco?

Secr. Il tumulto del popol li fu freno.

Ber. E come partorì la steril poi?

Secr. L'Influsso, o buono, o rio non dura sempre.

Ber. Ma, che fu de la madre di Candaule?

Secr. Da Moleonte fu posta in prigione,

Donc al fin de la guerra la trouammo

Consumata da doglia, e da disagio.

Ber. E'l popol non prendea di ciò sospetto?

Secr. Finsero, che per doglia del marito,

Ella si stesse in tenebre rinchiusa.

Ber. Il mio signor non domando la madre?

Secr. La domandò, ma non potè ottenere

Fuor, che di suellarle. onde Candaule

Da questo sdegno, da l'ardente spiro,

E da i conforti de' maggiori amici

Eccitato suggendo in India venne.

Ber. Perche tanta al fuggir dimora fece?

Secr. Dietro a gli anni ne vien l'ardire e'l senno.

Là me condusse, e pochi altri con lui

A quella venerabile memoria

Del padre vostro a l'hor grã Re de gli Indi.

E a racquistar l'heredità paterna

Supplicemente li richiese aiuto.

Il padre vostro, com'era cortese,

A lui, da la paterna hereditade,

E da la propria patria anchor bandito.

Misero, peregrin, supplice, e nudo

Non pur gagliarde, ed aintrici squadre,

Ma voi sua figlia anchor per cara sposa

Promise, e le promesse hebbero effetto.

Al g c-

*Al giouaneto fe sposarui prima.  
Poi con hoste fortissimo mandollo  
A cacciar Moleonte fuor del nido,  
Che così indegnamente ei ritenea.*

*Ber. Che non fè Moleonte con mio padre,  
Ch'ei negasse al nipote ogni soccor so?*

*Secr. La propria conscienza il reo spauenta.  
Nè sappiam ritrouar colori, od ombre,  
Da colorire, o ombrar domande ingiuste.  
Nè gratia ingiusta a giusto Re si chiede.*

*Ber. Merauigliomi assai, come mio padre  
Si facil si rendesse a l' hora a farmi  
D'un peregrin disheredato sposa.*

*Secr. Quest' opulento, e bellicoso Regno,  
Le ragioni giustissime, che sopra  
Vi hauea Candaule, i Battriani fidi  
Al giouanetto, i quai di giorno in giorno  
Batteuano con lettere, che solo  
Ei scoprisse le insegne, e poi lasciasse  
La cura lor del rimanente; ferro,  
Che per genero il prese il padre uostros*

*Ber. Merauigliomi anchor, che Moleonte  
Non prendesse per genero il nipote.*

*Secr. A parentado forse hebbe riguardo.*

*Ber. Già non mirano i Greci a questi gradi.*

*Secr. E noi da Greci siam diuersi in questo.  
O desio di regnar forse il ritenne,  
Temendo, che'l nipote, e la figliuola  
Giunti non gli leuassero di mano  
Lo scettro, ch'ei stringea si altero, e lieto.  
O d'accopiarla a vn' altro Re sperando,  
E così assicurar si il suo possesso,  
E a la figlia apprestar duo Regni insieme.*

*Ber. Perche non fer tra lor le nozze i figli?  
Perche*

*Secr. Perche fu loro il poter farle tolto.*

*Anzi sotto custodia si ristretta  
Seruò la figlia Moleonte, ch' ella  
Nè la Zia nè l' cugin vide giamai.*

*Ber. Al tuo primo soggetto hor ti ritorna.*

*Secr. Moleonte sentendo con quai forze  
Se gli auuentaua il suo Nipote adosso;  
Altri che questa figlia non hauendo,  
Non anchor giunta al sestodecim' anno,  
Perche a i nemici non cadesse in preda.  
Ma del rio seme rimanesse germe,  
Volsè a lei proueder secretamente.*

*Ber. E che prouedimento fu cotesto?*

*Secr. Fra i boschi sacri a la gran Dea de' boschi,  
Dou' huom non entra mai, gregge non pasce,  
Nè coltel, nè bipenne unqua s' adopra  
Per la religione, e per la tema,  
Si che dense le frondi, e spessi i tronchi  
Vi son da monti eccelsi intorno cinti,  
A quanti potè hauer saggi architetti,  
Che dopo l' opra fur subito uccisi,  
Fè por secretamente un gran palagio,  
Assai profondo, molt' ampio, e poco alto,  
Che de gli arbori il sommo non eccede.  
Con ogni maseritia, ogni ornamento  
Che a l' altrui vita è d'utile, e di pompa.  
E la figlia mutar dentro ui fece  
Dotandola di tutto'l suo thesoro,  
E di basteuol turba di Donzelle,  
E le fornì di quanta vettonaglia  
Bastar poteua a loro à viuer quini,  
Se ben vissute fossero molti anni.  
E poi piu consolato e piu gagliardo  
A la ventura, e a sostner la guerra*

*Si diede*



*Si diede, & a morir, sendo bisogno.*

*Ber. S' à quei Boschi interdetto era l'ingresso,  
Come v'entraro il Re, la figlia, ed altri?*

*Secr. A Diana sacrò la figlia prima,  
Poi licenza impetrò da i Sacerdoti  
Di torne piante, e di fondarui mura.*

*Ber. E donde hauer potean quelle Donzelle  
Poi d'anno in anno vettouaglia noua,  
Che si ricerca al nostro humano vitto?*

*Secr. Donne vi chiuse anchor dote in ogni arte  
Liberale, e mecanica, e v'aggiunse  
Atti stromenti, e campi e viti, e oliui,  
E al fin di quanto hauer potean bisogno.*

*Ber. E perche non mandò la figlia altroue?*

*Secr. Lo infido, infidi tutti gli altri stima.*

*Ber. Perche la moglie non ui chiuse anchora?*

*Secr. L'amica moglie a parte esser uol sempre  
D'ogni fortuna o prospera, od auuersa  
Con colui che consorte il ciel le diede.*

*Ber. Ma che speme restaua a Moleonte?*

*Secr. Quella, che fino al rogo n'accompagna.  
Viuere, salvarsi, e trar la figlia fuori.*

*Ber. E quando il Regno pur li fosse tolto?*

*Secr. Che la figliuola in quelle selue mai.  
Vista non fosse e al fin restando spenta,  
Il palagio, che'n vita le fu albergo,  
Le fosse dopo morte poi sepolchro.*

*Ber. Come sai tu a capel così ogni cosa?*

*Secr. Il fine è quel, che manifesta il tutto.  
Candaule non lasciando a dietro ufficio  
Di prode caualier, di saggio Duca,  
In Battia testo s'introdusse, & hebbe  
Molconte, e la moglie ne le mani.  
E fattone que' stratij, e quella morte.*

*Data*

*Data lor di sua man, di ch'eran degni,  
Per voi ne venne, a Battia vi condusse  
Col minor fratel vostro, (sendo l'altro  
Successo al padre in sù quei giorni estinto)  
E prese il Regno, e la corona affatto:*

*Ber. Spacciati, e trammi fuor del laberinto.*

*Secr. Non credo, che varcasser quattro mesi,  
Che co i primi del Regno il Re Candaule,  
Cui era giunto anch'io, n'andò a la caccia.  
E dopo lungo seguitar di fiere,  
Dietro a una presta, e leggiadretta cerua  
Da me solo seguito egli si pose.  
La cerua, ch'era forse a Delia sacra,  
Entrò ne le sue selue e noi appresse,  
Che'l furor giouanil, l'ardente voglia  
Por ne fece in oblio l'antica tema.  
Così seguendo noi, fuggendo quella,  
Giungemmo a vista di quel gran palagio,  
Ch'io v'ho già detto. Ber. Segui. par ch'io  
oda*

*Non so, che tristo suon. Mouiti al fine.*

*Secr. Il Re fermossi attonito, e gran pezzo  
Stette d'intorno a esaminar le mura.  
Al fin li venne voglia entrar là dentro  
E dal cauallo, e da destrezza aitato,  
(Poi che non era troppo alte le mura)  
Si mise dentro a punto in un giardino  
Posto a canto al palagio, & io con lui  
E taciturni per frondoso calle*

*Cominciammo a portar sospesi i passi:*

*Ber. Ahime, che'l cor di gran doglia presago  
Dentro si scuote, e l sangue a se richiama:  
Hor segui. egli entrò dentro. che successe?*

*Secr. La figliuola trouò di Moleonte*

*Attor-*

Attorniata da le sue donzelle  
 A piè d'un dritto ombroso arbore assisa  
 Che a vn suo ricamo intenta, ne passaua  
 Del già cadente sol l'hore piu tarde.  
 Che come dal lauoro alzando il viso  
 Nè vide, tinta del color del Boffo,  
 A la fuga rubar si accinse tosto.  
 Ma il Re con quattro salti se le oppose,  
 Eratto anticipando glie la via  
 Amèzo corso in braccio la ritenne.

Ber. Ah misere noi donne, come siamo  
 In man di traditori, in man di cani.

Secr. E con parole acconcie, che conuiua  
 Quanto ripose mai mele Aristeo  
 La rese mansueta. Deb, cor mio,  
 Dicca, che hauete visto? vn Basilisco?  
 Temete, che col guardo io non u' offenda?  
 Se'l temete, priuatemi del lume:  
 E ciò succederà, quando lasciate,  
 Ch'io miri a voglia mia quel volto iliustre,  
 Che non che me, ma il Sole anchor' accieca.  
 Hauete forse voi qui visto vn ladro,  
 Che vi venga à rapir le cose vostre?  
 Se'l temete. giungetemi le mani  
 Col forte laccio de le vostre chiome.  
 Hauete forse visto vn Orso ò un Drago,  
 Che impetuoso contra voi si stenda?  
 Se'l temete, di quelle braccia vostre  
 Dolce catena mi annodate al collo.  
 Deb Dio; che uci con quella vaga mano  
 Credete punger sol cotesta tela,  
 E co' vostri occhi Amor punge a me l'alma.

Ber. Ve, che leggiadro amante, odi che nouo  
 Oratore amoroso è il mio marito.

Quando

Quando à la moglie sua disse mai tanto?  
 Secr. Per porre al mio parlar l'ultima mano,  
 Ella del padre, è de la madre chiese  
 Auidamente, e poi de l'esser nostro.  
 Il Re le esposse con pietà la morte  
 E de l'uno, e de l'altro suo parente,  
 Senza farsi però di quella auttore.  
 La consolò. poi le soggiunse, ch'egli  
 Era un di quei, che fauorian suo padre,  
 Che a l'hor dolente al nouo Re seruiua.  
 Ma, che, piacendo a lei, le promettea  
 Di darle in man la scelerata testa  
 Del Re Candaule, che la madre, e'l padre  
 Le hauea si a torto, e crudelmente ucciso.  
 Così le prometteua, e le giuraua,  
 Che la uerebbe fuor de l'heremo albergo,  
 Che diuider non douea tanta bellezza.  
 E ch'egli, a cui la face maritale  
 Non era accesa anchor, la sposerebbe.  
 Ma non era di ottenerla indegno.  
 E che sapea, che l'popol Battriano,  
 Che del padre di lei tenea memoria  
 Fresca, e honorata, e desiderio ardente;  
 Tosto, che la vedesse, riporrebbe  
 La figlia sin' a l'hor bramata, e cerca,  
 Vnica herede nel paterno seggio.  
 Ella, dando a le gran promesse orecchie,  
 Carca di speme, e la indurata voglia  
 Ruppe, e piangendo il suo consenso diede.  
 Cho. Qual arte, o qual valore  
 Può difendere, ò donne, il nostro honore.  
 C'hora con mine a scose,  
 Hor con aperta pugna  
 L'huom fraudolente insidia, e forte oppugna?

Cesò

*Secr.* Così lontani da' compagni nostri,  
 Parte il Re preghi usando, e parte forza,  
 Quella notte alloggiamo in quel palagio,  
 Dove Candaule e Dalida (che questo nome  
 Ha la donna) hebber commune il letto.

*Ber.* Ah traditore, ah perfido, ah profano;  
 Dunque io son si sprezzata, io son si brutta,  
 Che cerchi per li boschi noue donne,  
 E d'hauer me per donna ti uergogni?

*Secr.* Da indi in quà con somma secretezza  
 Continuato ha poi questo viaggio,  
 Per ogni mese almen tre, ò quattro notti  
 Conducendo con lui sempre me solo,  
 Sotto color di caccia uscendo fuori.  
 Noi la sera alloggiam presso quei boschi  
 Di Diana con gli altri cacciatori  
 Dentro a una villa. indi il Re solo, & io,  
 Quando tutti risolue amato sonno,  
 Per l'amico silenzio de la Luna  
 N'andiamo al scuzzo, e scelerato albergo.  
 Dove per non varcar sempre le mura  
 Fatto una porta habbiã, che fuor si chiude.

*Ber.* A cotai caccie vai dunque si spesso?  
 Cotal dunque è il piacer, che tu ne pigli?  
 Et io rimango tormentata, e mesta  
 Per la distanza tua, le notti intere  
 Senza cibo souente e senza sonno  
 Trahendo in essercitio tra le serue,  
 Mentre che in care gioie in bei diletti  
 Con la tua incesta amica, iniquo, ingrato,  
 Di me poco calendoti, riposi.  
 Ben mi merauigliana io, che le fiere  
 T'hauesser di se tanto innamorato.

*Secr.* Perseuerando adunque i cari amanti

Così

Così tra questi abbracciamenti accolti;  
 Cominciò il ventre a Dalida a ingrossarsi.  
 Onde l'Re, quando già maturo il frutto  
 Cenobbe, per purgarlo da la machia  
 De l'adulterio, e habitarlo al Regno;  
 Sposò la madre, e da lei hebbe tosto  
 Duo figliuoli, una femina, & un maschio.  
 I quai con ogni industria, ogni grandezza,  
 In isperanza di sì alto stato  
 A la madre alleuar fin'hora face,  
 Cui si scoperse poi d'esser Candaule,  
 E la promessa testa in sen le pose.  
 E ben le potè far creder, che sciolto  
 De moglie fosse. poi che le sue nozze  
 Con voi, non furon publicate mai,  
 Se non à l'hor, che voi veniste a Battra:

*Ber.* Ah suenturata Berenice, a questo  
 Giungon le tue precipitate nozze.  
 Dunque due mogli l'empio an un tēpo vuole:  
 Dunque uia, send'io, spera Candaule  
 Tenere un'altra sposa, e ch'io l'comporti?  
 Quest'è il bel premio, che al Re d'India ci rēde  
 Che di dar per moglier non hebbe a sdegno  
 Vna sua sola figlia a lui cacciato  
 Dal seggio, da la patria, e dal paese,  
 Abbandonato da ogni aperta aita,  
 E pouer d'ogni ben de la Fortuna?  
 Hor va, fidati in huom, semplice donna.

*Cho.* Donna, che in huom, si fida  
 Apparecchi le lacrime, e la grida.

*Ber.* Ben mi dorrei, ben chiamerei vendetta  
 Contra l'auttor del nostro maritaggio,  
 Quando tu, padre mio, stato non fossi:  
 Padre il tuo poco antinueder conduce

C La

La tua figlia a tai termini. che gli occhi  
 Doueui aprir nel maritarla, meglio,  
 Ben poteui discorrer, che costui  
 Di parentado a traditor congiunto,  
 Non poteua da lor molto scostarsi.  
 E chi non sa, che damme escon di damme,  
 Di leone leon, tigre di tigre?

Cho. Mi sere donne, a cui  
 Conuien prender marito a senno altrui.  
 Non hai potuto, perfido, in sei anni  
 Mai produr di me figl. e chi non vede  
 Hor la ragion? perche l'amor non v'era,  
 E non v'era'l desio. ma d'altra parte  
 Hai non d'un parto, ma di duo colei  
 Già fatta madre, e perche? perche v'era  
 E'l desire, e l'amore. e i costei figli  
 Alleui per dar lor morendo il Regno  
 (Che acquistato con l'armi di mio padre,  
 Mio regno si può dir quasi dotale)  
 O perche te ne spingano fuor viuo,  
 Cresciuti a vendicar l'auo materno.  
 Non haurei più il Re d'India, che ti aiuti.  
 Ouer, perch'io più giouane rimanga  
 Di si fatti figliastri in podestade.  
 O s'auien, che l'obbrobrio Dio mi tolga  
 De la sterilitade, e sciolga il ventre;  
 Perche quei figli i mei tengan soggetti.  
 Io ben mi eleggerò prima la morte.

Secr. Mora pur tutto'l mondo anzi, che voi.

Ber. Doue sei padre? perche anchor non viui,  
 Che a te pur richiamar me ne potessi?

Secr. Perch'io, mal ricordandomi, in presen<sup>za</sup>  
 Di Dalida, e del Re feci memoria  
 Di Reina una volta, ella richiese

A l' hora

A l' hora chi voi foste. a cui Candaule  
 A creder diè, che gli erauate madre.

Ber. Sdegno è bē questo, ch'ogni sdegno auanza.  
 Dunque io si laida, io si vecchia ti paio,  
 Chemi posso chiamar la madre sua?

Secr. Deh signora, credete, ch'io sia cieco?  
 Val più una vostra man, più un vostro lab  
 bro,

Vn vostro aprir di bocca, vn uolger d'occhi,  
 Che tutt'ella non vale. e piu felice  
 Io mi terrei d'un vostro sguardo solo,  
 Che del colei possesso intero, e lungo.  
 Imaginate pur, nobil Reina,  
 Che di pietra conuien, che sia colui,  
 Di ferro, di diaspro, e di diamante,  
 E non di carne, ilqual non vuole amarui.  
 Vedend'io dunque vn cosi espresso oltraggio.

Che v'era fatto; e che l Re poco accorto  
 (Dirò con riuerenza, e con sua pace)

Indegno di goder si belle membra,  
 (Come son quelle della mia Reina)

Vi lasciava negletta in frede piume,  
 Per cercar con periglio si euidente  
 Le case ascoste d'una sua nemica;

E i figliuoli alleuar del sangue iniquo  
 Bastardi per signor nostri futuri;

Fui alterato e non potei far'altro,  
 Che fauorir la uostra causa giusta,

Ber. E perche hai tu tardato poi tanti anni  
 A palesarmi un si eccessiuo torto,  
 Se tal di me pietade il cor ti punse?

Secr. Signora, il grand'ufficio, ch'io sostengo,  
 D'esser l'arca fedel, dentro al cui seno  
 Depone il Re tutti i secreti suoi

C 2

Senza

Senza sospetto, mi ferrò la bocca.  
 Oltre, che per ingiuria così leue,  
 (Rispetto a l'altre, c'hor giungon piu fresche)  
 Gran fallo giudicai versar tant'acqua  
 Su'l foco marital, ch'ardea sì viuo,  
 Ma poi, ch'io veggio il Re, dou'egli prima  
 Col pomo de la spada vi feriua,  
 Volgere hor contra noi la punta, e'l taglio;  
 Temo il vostro schifar col mio periglio.

Ber. Commenta hora il tuo dir sì, ch'io l'intenda.

Secr. Dalida domandando il signor nostro,  
 Qual fine hauer douean le occulte nozze;  
 E quando haueua a uscir di quei deserti;  
 Vdio da lui, che per trouarsi in Battia  
 Il fratel di sua madre (ch'era il vostro)  
 La qual posta in prigion da Moleonte,  
 Era stata da lui tratta poi fuori;  
 E per questo a nessun patto s'haurebbe  
 Lasciato indurre (hauendo il frate appresso,  
 E d'ira contra Moleonte ardendo)  
 A consentir, ch'ella venisse in corte,  
 Ei non poteua ardir nouità alcuna:  
 Ma ben la Real fede le astringea,  
 Che come prima il riuocito Zio  
 Fosse partito (il che speraua in breue)  
 Indrizzerebbe a buon camin le cose,  
 Cauando lei fuor del soligno albergo,  
 Et assidendo al Real trono in cima.  
 Che per Amore, e (bisognando) a forza  
 Costringeria la madre a humiliare  
 Il collo al giogo de le voglie sue.  
 Hor, che'l minor fratel, che qui con voi  
 Staua, chiamato dal maggior, che'l Regno  
 De l'India regge dopo il morto padre

Ale

A le squadre condur contra il Re Bocco,  
 Heri in fretta a partir quinci fù astretto,  
 Si che al cognato non potè dir nulla,  
 Ch'era a la caccia ou'ei uenir non volse;  
 Temo, che contra voi sola rimasa  
 La tela ordita di piu duro stame  
 Non cominci a tramarsi. e piu s'accresce  
 Questo sospetto mio. però che quattro  
 Giorni, (come sapete) il Re a la caccia  
 E stato, e parte questa andata aurora  
 Da lei, & hor di nouo a lei mi manda  
 Con una noua lettera importante,  
 (Com'egli dice) a dar noue ambasciate.  
 Ber. E donde hauer potrò di quanto hai detto  
 Soda, & indubitabile certezza?  
 Secr. Da la lettera stessa, ch'io le porto.  
 Ber. Dunque (se m'ami) dammela. Secr. Prèdete.  
 Ch'io v'amo, e non ho lingua, con cui neghi  
 Cosa, che vostra altezza mi domandi.  
 Ber. La salute hor leggiam, con cui saluta  
 Il giouinetto la nouella sposa.



## CANDAVLE RE DI

B A T T R A.

*Alla Reina Dalida sua Sposa.*

**A** O, ò dolcissima sposa mia, non vi mando salute alcuna. perche essendo voi sola la mia salute, non posso, voi stessa a voi medesima mandare. Mandouì ben nouella desiderata, e dimandata da voi, promessa, e procurata da me. C' hoggi tornato da caccia a corte ho trouato, il fratello della Reina mia madre essersi di Battra partito, e al suo paese auuiato, leuata ogni speme di ritorno. Ecco dunque doppo sì lungo torbido, rifulgere certissima serenità. Ecco, ch'io farò mostra al Mondo delle bellezze vostre, cauandouì della solitaria prigione e riponendouì in quell' honorata altezza, che meritano i meriti vostri, e, che deono le promesse mie. E mia madre sarà costretta a farsi de le mie voglie, e risoluersi, ch'io la faccia, ò di vita, ò di colera priua rimanere. studiate allo allouar de' communi figli, non piu alla speranza, ma alla certezza del Regno: conseruatemi sano, e lieto, ilche potrete far conseruando voi.

*Secr. Volgeteui, signora: ecco una Donna,  
Che di panni ugualmente, e d'anni carca  
Verso noi viene vdiàm ciò che dir vuole.*

S C E.

## S C E N A Q V A R T A.

*Gelosia. Berenice. Secretario.*

*Gelo. I* L partir del fratel de la Reina,  
C'ho inteso da costui, m'apre opportuna  
Occasion di far l'ufficio mio.

*Ber. I* non raccolgo anchora altro, che'l suono.

*Gelo. Signora, il fratel vostro il qual caualca  
Quinci non molto lungi. a voi m'indriZZa,  
E mi comanda, ch'io stringa, e baci  
In nome suo. dapoi, ch'io v' ammonisca,  
Che gran traualgio vi apparecchia il cielo.  
Ma, che spirito magnanimo prendiate,  
Senza mostrarui di perduta mente.  
Perche uscirete di cotesta angoscia  
Pria, ch'esca il Sol di nouo. e la vendetta  
Del fallo andrà fida compagna a paro.  
M'impose anchor, che per armarne il core  
Io vi figessi di mia man nel seno  
Vna pietra eccellente in questo affanno  
Di gran virtute. Ber. Fa quant'ei ti disse.*

*Secr. Deh perche non è imposta a me tal'opra?*

*Gelo. Hor che espedita son, voglio lasciarui.*

*Bere. Rapporta a chi ti manda (se piu il troui)  
Che quanto ei dice è via piu ver del vero,  
E ch'io faro di vendicarmi ogni opra:  
Par che gran gelo sia  
Dentro al mio petto sparso,  
Ond'egli si può dir gelato, & ar so.  
O figlie horrende de la trista sera,  
Che a l'opre humane, e ree gastigo dato.  
Tu Thesifon, tu Aletto, e tu Megera,*

C 4

O quan-

O quante alme dannate  
 Ne l'inferno habitate  
 A me venire, e d'una rabbia fera,  
 D'un disperato, e ardente cor mi armate  
 Arda tutta di sdegno,  
 E agghiacci di pietade.

Con ogni forza vostra nel mio petto  
 A pigliarui venite ampio ricetto:  
 Chiudasi in questa destra quanto foco  
 Ministra in Etna il feruido Vulcano,  
 Perch'io'l possa gettar di loco in loco,  
 E trarne incendio strano.

In questa manca mano  
 Quanto velen produce Ponto, inuoco.  
 E acciò ch'el mio pensier non torni vano,  
 Siau anchor quanto ferro  
 Rende'l Norico piano.

Tutta m'infiammo. ne'l libero padre  
 Commoue si le sue deuote squadre;  
 Hor che consiglio, ò mio fedele amico,  
 Mi dai da far la piu dura vendetta,  
 Che giamai ascoltaffe orecchio humano?

Secr. Signora, quand'io fossi in loco vostro,  
 Renderei il riscontro a mio marito  
 Di quello effempio, ch'ei dato m'hauesse.  
 Scontando ingiuria con ingiuria eguale:

Ber. Io ben lo dourei far, se fossi accorta.  
 Cotesto, e peggio il traditor si merta.  
 Ma non vo, ch'egli in me quelle ragioni  
 Habbia, ch'io in lui. nè voglio esser si vaga  
 D'offender lui, che me medesima offenda:  
 Ma di me tante gratie ti prometti,  
 Quante chieder saprai. che farle io giuro,  
 Se ti dà il cor di pormi tosto in mano

L'adul-

L'adultera, e profana meretrice,  
 Con que' duo germi del mal nato seme,  
 Perch'io ne le costor lacere carni  
 Possa sbramar le mie rabbiose brame,  
 E'l mio sdegno ammorzar nel costor sangue.  
 E lo dei far, se tal pietà nel petto  
 Di me ti entrò. dei farlo se ti è cara  
 La vita mia, che fia poi sempre esposta  
 A beneficio tuo. s'ami la gratia  
 De' miei germani. dei farlo se vuoi,  
 Che'l promesso silentio anch'io ti attenga.

Secr. Signora, quando non tante, ma una  
 Sola gratia concedermi giuriate,  
 Io v'assicuro, e vi do il capo in pegno  
 Di darui hoggi in potere, e questi, e quella.  
 Io sol tengo a penella strada occolta  
 Per lochi senza via, strani, interdetti.  
 Io solo ho i segni. io solo, ecco, ho la chiaue,  
 Cò che a mia posta apro il palagio, e chiudo,  
 Io, ecco, ho il regio anel, l'anel, che'n dito.  
 A Dalida il Re fisse, & hor mi diede.  
 (Hauendogli lei reso da poi)  
 Perch'ella creda, che del Re son messo.  
 Io sol son dopo il Re noto a colei.  
 Ho poi l'ingegno desto, onde mi vanto  
 Di trarla senza sua saputa a voi.

Ber. O da me sopra ogni altra cosa amato,  
 Se ciò vuoi (far ch'el poter so, che l'hai)  
 Per la tremenda podestà di Giove,  
 L'inouinabil Nume di Giunone,  
 E per quanti altri Dei viuono in cielo,  
 Io giuro di concederti ogni gratia,  
 Sia che gratia si voglia, che mi chiedo:

Secr. Et io rafferma a voi quanto ho già detto.

C 5

Ber.

**Ber.** Comincia dunque a chieder . perche prima  
Te vò essaudir ch'io sia da te ssaudita.

**Secr.** Vna giouane alberga in vostra corte,  
Sacra Reina, la piu vaga, e bella  
D'ogni altra, e gratiosa a gli occhi mei.  
La qual per esser nata in alto loco,  
(Anchor, ch'io l'ami, anchor che per lei peni)  
Non degna di girar si basso gli occhi.  
E in tanto Amor non lascia specie alcuna  
Di colpi suoi, d'incendij, di legami,  
Che non adopri a questo core intorno.  
Hora costei, per cui morir mi sento;  
V'è tanto cara, e tanto interna amica,  
Che potete disporne a voglia vostra.  
So che intendete (se ben taccio il resto:

**Ber.** Mira ben, che costei sia tal, ch'io possa  
Far di lei a mio senno. **Secr.** Io vi ridico,  
Ch'ella, farà quanto vorrete voi :

**Ber.** Ed io ti giuro per quest' almo raggio  
Di Sol, che sia da me l'ultima volta.  
Hoggi mirato, se non faccio tanto,  
Che costei t'ami, ò buono, ò mal suo grado,  
E ti compiaccia in ogni tuo desire.  
Hora mi di, chi è, nè temer punto,  
C'hoggi il tuo intento haurai , sia chi si vo-  
glia .

**Secr.** Quantunque il nome suo mi stia intagliato  
A lettere minute di diamante  
Ne la lingua, e nel cor, pur non haurei  
Di proferirlo animo mai, nè voce.  
Ma qui mostrarui ben posso vn ritratto  
Di lei ch'io porto meco. senza dubbio  
La riconoscerete in questo imago.

**Ber.** Se'l nome dir non puoi, dammi il ritratto;

**Secr.**

**Secr.** Prendete, alma Reina, questo specchio,  
E alzandoui il cristallo in centro al viso,  
Ve la vedrete espressamente dentro.

**Ber.** Io, altri, che me stessa non ci veggio :

**Secr.** Et io, altri, che voi stessa non amo.  
Deh Dio, signora, il veggio, il so, e ne tremo,  
Che troppo alto mirai, tropp'alto ardisco.  
Ma, che ci poss'io far, s' Amore è cieco?  
So, che rossor, rispetto, e riuerenza  
Non mi dourian lasciar parola, o voce.  
(Il conosco, il confesso, & il condanno)  
Ma, che ci poss'io far, s' Amore è nudo?  
Non vi marauigliate alta Reina,  
Del molto ardir, del poco mio riguardo  
In riuelarmi vn sì strano desire.  
Ma se volete prender merauiglia,  
Prendetela, con'io tanti anni amando  
Sia stato, consumandomi, e tacendo.  
So, che non vi lattar le tigri, ò l'orfe,  
Nè produsser le quercie. onde soffrire  
Non potrete giamai, che vn vostro seruo  
Per ben amar, vi: cada morto a' piedi.  
E s'è chi v'ama dar vorrete pena,  
Che farete a chi v'odia? Ahime, Reina,  
Da questa parte ho il mal, da questa il bene.  
Quindi la morte sta, quindi la vita.  
Hora si aspetta a la sentenza vostra  
Di rilegarmi in qual parte vi piace.  
Eccomi il modo facile, o spedito  
Di vendicarui doppiamente a vn tratto  
Del vostro sposo. Ecco la via di trarne  
Prole (dono, che tanto desiate)  
Che se per non amarui il Re Candaule  
Ciò non ottiene, a me ben fia concesso.



Eccoui un fido, affettionato seruo,  
 Che la vostra prepone a la sua vita.  
 Che vi fia sempre, e rocca, e lancia, e scudo  
 In ogni sorte, e prospera, & auuersa,  
 Compagno ne la vita, e ne la morte.  
 E s'ei pere, il padron se n'haurà il danno.  
 E forse la mia perdita a caldi occhi  
 Indarno piangerete a l'hor che sola,  
 Qui non hauendo alcun del sangue vostro,  
 Venir vedrete il Re, quand'egli sia  
 Certo del vostro eccesso, e del suo danno,  
 Contra voi fulminando. ma che debbo  
 L'util proporui? e se ui fosse danno,  
 La fè data da voi, li Dei chiamati  
 Non permetton ritrarui. ch'io con loro  
 Mi dorrei, sotto i lor giurato nome  
 Esser così da voi stato schernito.  
 Ma quando ancho promesso non haueste  
 (Che pur promesso, e pur giurato haueate)  
 Il vero, il viuo amor, c'hoggi u'ho mostro,  
 Far ui dourebbe come cera molle.  
 Ciò fia secreto. e quando si risapia,  
 Chi vi riprenderà? chi potrà dire,  
 Che la fe maritale habbiate rotta?  
 A l'infedel non de' seruar si fede.  
 Che dirà il Re? che ingiustamente aspetta,  
 E chiede quello altrui, ch'ei dar non vuole.  
 Che dirà il Mondo? ch'è usato, ch'è giusto  
 Sempre rendere altrui quel che si presta.  
 L'India al fin che dirà, ciò risapendo?  
 Che'l dolor, che'l desio de la vendetta  
 Ad ogni arma s'auuenta, che gli è offerta.  
 Che pena vi daran li Dei? nessuna.  
 Che hauendo il Re sposata vn'altra, accèna:

Hauer

Hauer fatto di uoi ripudio occulto.  
 E perche, se ben uoi uenirmi a meno  
 Voleste anchor de la parola vostra,  
 Io le promesse mie romper non voglio;  
 Dalida, e i figli condurouui innanzi.  
 A cui per tormentargli apparecchiando  
 Supplicij, a me gli apparecchiate anchora.  
 Pesami questo sol, che paga, e lieta  
 Morrà colei, morir seco vedendo  
 Colui da chi si chiamerà tradita,  
 E voi d'aiuto rimarrete ignuda:  
 Ber. Merauigliomi ben di tanto ardire,  
 A cui troncar dourian l'ale, e le piume.  
 (Se non l'antiueder del tuo intelletto)  
 La mia honestade, e la grandezza mia.  
 Secr. Coteeste parti fan l'ufficio loro.  
 Ma la vostra beltà s'ueglia il desio,  
 La vostra data fè l'empie di speme,  
 E l'uno, e l'altra Amor guida a suo senno.  
 Ber. E meglio' era pur chieder ricchezze,  
 Honori, od altro, che ottener potessi.  
 Secr. Che puo giouar ricchezza, honor, salute  
 Ad huom, che senza gioia, e senza uita?  
 I' chieggo quel, che mi può far beato;  
 E senza cui, piu star non voglio in terra.  
 Se'l darui in man la donna, e i figli è fallo,  
 Già non doureste voi farne vendetta.  
 Deb signora pietà di che pietade  
 Hebbe, & haurà di voi, mentre fia uiuo.  
 Se ad amar vi mouete per amore,  
 Moueteui per questo, ch'io vi porto.  
 Se per odio moueteui per quello,  
 Che voi portate a Dalida, & a i figli.  
 Se fede puote in voi, la mia vi possa.

Se

A T T O

Se vi può infedeltà, possai quella,  
Che'l vostro sposo contra voi commette.  
Non fate, alta Reina, de gli amici,  
E de' nemici parimente stratio.

Ber. Si acconcio tempo, e sì comodo loco  
Hai colto, che negar non posso nulla.  
Però di compiacerti io ti prometto.

Secr. O me felice, ò Amor grato, ò voi pia.  
Quando porrò tanta mercè pagarui?

Ber. Ma ben mi fora summamente à grado  
Se prima andassi per l'odiata Donna,  
E co' figliuoli suoi quì la trahessi.  
E poscia impetrerai da me contenta  
Quei premio, che desideri. E sù questo  
Io t'obligo di nuouo la mia fede.

Secr. Securo son, che non saprà mentire  
Si generoso cor, notte sì dolci.  
E perche'l mio voler dal vostro pende.  
A Dalida n'andrò. Ber. Con che pretesto  
La disporrai a vscir di là? Secr. Sott'òbra,  
Che'l Re sposare hoggi la voglia, e farla  
Reina, e che voi siate a ciò discesa;  
A voi la menerò. nel primo ingresso  
Voi (se ben chiamerà vendetta il core)  
Di finta gioia, e simulata pace  
Fuor dipingete'l viso. le Donzelle  
Che con lei ne verran, chiuder farete  
Senz'altro indugio in un'occolta stanza.  
Voi souente vscirete a questa parte  
Ad incontrarne ch'io la trarrò quinci,  
Perche notitia hauerne il Re non possa.  
E perche meglio a credermi la induca,  
Io fingerò una lettera, ch'en questa  
Materia caldamente il Re le scrina.

E ben

S E C O N D O.

32

E ben lo posso far, c'ho il regio anello,  
Ne'l caracter real vid'ella mai.

Ber. Che dirà, che nè Donne, nè Donzelle  
Habbia ad accompagnarla il Re mandato?

Secr. Io mi saprò ben finger le ragioni.

Ber. Come farà camin sì lungo & aspro (glio  
Con quei fanciulli à piè fin quì? Sec. Nò vo  
Che uenga a piè. ben voglio, che a la porta  
Smonti, acciò che'l calpestio il Re non oda.  
Ma come crederà colei, che Madre  
Voi siate al Re, di lei più bella, e fresca?

Ber. Quanto potrassi studierò celarmi.

Secr. Ell'entrerà certo in sospetto. Ber. Ed en'ri.  
Voglia, ò non voglia in poter nostro fia.

Secr. Ma di me, che sarà, quando il Re troui  
Il caro nido desolato, e voto  
De la nouella sposa, e de' figliuoli?

Ber. Io non hò differito a questo punto  
Il consultarne, e già fermo è il disegno,  
Come insieme viuiam salui, e securi.  
Io uò, che questo sia l'ultimo giorno  
Al tuo signor, non uo più dir mio sposo.  
O con foco, ò con ferro, ò con ueleno  
Io vo, che questo Re, questo tiranno  
Sgombri dal mondo, e porti a Stige il lezo  
Nè tu mi verrai men, credo, d'aita.  
Spento, che fia l'abominoso mostro,  
In te farò cader la moglie e'l Regno,  
E sarai Re di Battra, e mio marito.

Secr. Di sì sommo fauor, si alto dono  
Chi potria ringratiarui? e doue mai  
Col pensier di mill'anni, e mille ingegni  
Si poteua ordinar sì bel consiglio?  
Io rafferma il vostr'ordine e mi parto.

S C E.

## S C E N A Q V I N T A .

Berenice sola.

Ber. **G**ioia di sommo, incomparabil pregio  
 E l'honor, ma il desio de la vendetta  
 Acceso in cor di donna è sì possente,  
 Che a se trabe, che'n se muta ogni pensiero,  
 Qual siama, che'l tutt' arde, e in se trasforma:  
 Essempio ne lasciò la bella moglie  
 Del Re de' Lidi, che da lui mostrata  
 Nuda a l'amico suo, di tanto sdegno  
 Arse, che'l Re leuar di vita fece,  
 E a l'amico del Re nuda s'offerse.  
 Questo desir magnanimo, e reale  
 Di vendetta costrinse Clitennestra  
 Far di se don cortese al sacro Egisto,  
 Poi che le fu portato auviso certo,  
 Che'l suo marito, lci posta in oblio,  
 In vece di combatter con gli Heroi,  
 Abbracciava le vergini Troiane.  
 E (se pur vere son le historie fatte  
 Dipingere a i ministri di Plutone  
 Tanti secoli pria, ch'escano in atto,  
 Da Zoroastro Re di questo Regno  
 In questo suo mirabile palagio )  
 L'animosa, e terribil Rosimonda  
 Farà il medesimo, poi che haurà beuto  
 Da forza stretta, nel paterno teschio.  
 Dentro al cui fondo lascierà del vino  
 La sete, e sete prenderà di sangue.  
 Tra queste anch'io d'annouerarmi bramo.  
 Vada l'honor, vada la vita, vada

L'alma.

L'alma. che questi mei famelici occhi  
 Di sì grata Tragedia pascer voglio.  
 Non se n'andrà così quest'odio nostro  
 Ma lo sdegno piu fresco, e piu viuace  
 Risorgerà nel cor secondo ogn'hora.  
 Dunque io comporterò, che gli altrui figli.  
 S'alleuino e mi facciano matrigna?  
 Dunque io sopporterò, che vincitrice  
 Costei mi abbatta, e nel mio loco ascenda?  
 Non fia mai, mai non fia, non sarà mai.  
 Candaule non a dar la testa tua  
 A la sposa, ma a tor la sua t'affretta.  
 Furor, non allentar, discorri, cresci:  
 Moltiplica, sfauilla, bolli, auampa.  
 Ecco, ch'io t'apro il petto, e t'offro il core.  
 Tu Berenice, ogni gran proua ardisci,  
 Nè scelerata impresa ti spauenti.  
 Mei occhi asciutti, man mie siate audaci,  
 Inuiperate, indragate, impetrate,  
 Non vi volga, nè regga altro, che l'ira.  
 Hor dentro torno a far, che l'apparato  
 De le nozze solenne s'apparecchi.

## C H O R O .

**L**ingue loquaci, & acri,  
 Che come'l mar non tien cosa, ma  
 l'onde  
 Gettano il tutto fuor de' suoi lauacri,  
 Così l'mar vostro nulla non asconde;  
 Chi mi darà sentenze sì profonde,  
 Lingue tanto faconde,  
 E voci sì feconde,  
 Che con detti durissimi io vi essacri?

O huom

O huom di lingua sciolta, e incontinente.  
 Sia in ogni età mal nato: e in ogni gente.  
 Se mai ti credi al mare,  
 Di Ceice ti dia la tempestate,  
 Per te l'acque de' fonti siano amare.  
 Mai non impetri effetti che ti aggrade.  
 Bandito sij da tutte le contrade.  
 Non ti produca biade,  
 In se non ti dia strade  
 L'antica madre, anzi a scacciarti impare,  
 O s'apra, come al gran profeta Argiuo,  
 Sotto a' tuoi piedi, e ti diuori uiuo.  
 L'aer per te nè spiri;  
 Ne si moua per te: nè ti dia fiato.  
 L'occhio tuo cieco il chiaro sol non miri;  
 Nè ti mostrin le stelle il lume usato.  
 Da te riuolga Cinthia il volto grato.  
 Il fier Chirone armato  
 D'arco, e di strali a lato  
 Quel carchi; e questi nel tuo petto tiri.  
 E lo scorpion, che presso lui conosco.  
 Ti morda e sparga di rabbioso toscio.  
 L'horribil Capricorno.  
 Per correnti con impeto a ferire.  
 Aguzzi assottigliando il dritto corno,  
 E seco meni il granchio, che pien d'ire.  
 Cotesta lingua tua venga a punire  
 Con le sue branche dire  
 In eterno martire.  
 Nè la fiera Nemca faccia soggiorno,  
 Ma contra te ruggendo a piombo scenda  
 Col gozzo aperto, e verso te lo stenda:  
 Vengan tra questi a porse  
 A tuo supplicio dal pelo eminente

Pre-

Pregne di giusta rabbia le due Orse;  
 E seco tragan l'horrido serpente,  
 Che le disgiunge qual torto torrente.  
 E'l morbosio & ardente  
 Cane battendo il dente,  
 Da cui sian le loquaci lingue morse.  
 Nè le saette sue mai driZZi altroue,  
 Che contra l'huom loquace, irato Gioue.  
 Nè ben, ma pena dia,  
 Nè lo riscaldi, ma lo abbrucci il foco.  
 Misero si, non miserabil sia,  
 Mendichi il pane in suon tremante e fioco.  
 Li Dei del cielo e de la terra inuoco,  
 Del Regno a i venti roco,  
 E del più basso loco.  
 Che rata faccian la preghiera mia.  
 Nè come s'io l'auttor di ciò ma fosse  
 O Radamanto od Eaco, ò Minosse:  
 Li seran gli occhi eguali  
 A quei di Edippo, ò di Fineo volando  
 A torno i corbi, che le candid' ali  
 In nere trasformar troppo parlando.  
 E le infauaste cornici, che auisando  
 Secreti ascosi, e in bando  
 Da la lor diua andando,  
 Voci hebber sempre poi nuncie di mali.  
 Stia sempre ne gli orecchi del loquace  
 Il romor, che cadendo il Nilo face:  
 E le sue nari ingombri  
 Sempre col graue odor lo stagno auerno.  
 Ogni cibo dinanzi li disgombri,  
 Senza riposo con digiuno eterno  
 La turba de l'arpie, che da l'inferno  
 Si scagli al ciel superno.

Al

Al fin con ogni scherno,  
 E con ogni martir la vita sgombri,  
 L'alma a i demenij, pasto a i peregrini  
 Augei sia il corpo, & a i pesci marini.  
 E'l primier dato tal punitione  
 Sia Besso, ilqual (se'l mio pensier non falle)  
 Hoggi d'alcun gran mal sarà cagione.

*Il fine del secondo Atto.*

**A T T O T E R Z O**  
**SCENA PRIMA.**

*Consiglier. Candaule*

*Can.* **R**O I che l'altezza vostra mi comanda  
 Ch'io dica il mio parer, che non  
 mi è parso  
 D'esper nel suo consiglio a la presenza  
 De' suoi giudici, quando ella ha proposto  
 Di rifiutar la prima sposa, e torse  
 La seconda, il dirò. non perch'io creda  
 Più saggio esser di lei, nè de' suoi molti  
 Giudici, ma il dirò per ubbidirla.  
 Poi che forse in sua corte ella non haue  
 Chi più la riuerisca, chi più l'ami  
 E chi sia de l'honor suo più geloso,  
 Di questo vecchio, le cui chiome bianche  
 Sono assai men de la sua bianca fede.  
 Il dirò anchor per dire'l ver di cui  
 Si amico son che tutto'l sangue prima

*Com-*

Comporterò, che de le vene m'è sca,  
 Che m'è sca de la lingua una bugia.  
 (Se fuor del mio saper ciò non auuiene)  
 E tanto più, che son quanto inchinata  
 A seguir la ragion sia vostra Altezza.  
 Che mai (ch'io sappia) opra fin qui n'è fece,  
 Che dal mondo, o dal ciel meriti biasmo  
 Ma se forse è pentita, e uuol, ch'io taccia,  
 Tacerò ben. *Can.* Di pur, che l'ascoltarti  
 M'è in ogni loco, e in ogni tempo caro:  
*Con.* Io dico, sir, che, nè legge diuina,  
 Nè natural, nè humana ui consente  
 Lasciar la prima, e prender altra moglie.  
*Can.* Come non me l'consente? non sai dunque,  
 Se'l ripudio è concesso da le leggi?  
*Con.* Molti errori permettono le leggi  
 Per ischifarne altri maggiori, e insieme  
 Accomodarsi a la durezza humana.  
 Non però, che'n rigore, in conscienza  
 Presso il sommo Rettor, che'l tutto vede.  
 E da la intention giudica i falli,  
 L'errore error non sia. s'aggiunge a questo,  
 Ghe di quelle cagioni, onde'l ripudio  
 Suol colorirsi, alcuna in voi non cade:  
*Can.* Non hai tu duuque la ragione udito,  
 Che nel consiglio publico ho proposto,  
 Che steril sendo la mia prima sposa,  
 Io, perche resti vn successor del Regno,  
 Vo mutar questa in fertile consorte?  
*Con.* L'ho udita sì. ma poi, con pace vostra,  
 (Se pur debbo seguir) non l'ho approuata.  
*Can.* Per ritrar la tua mente, io ti richieggo.  
 Però quanto il cor chiude, apra la lingua:  
*Con.* E se l'altra Consorte steril anco

*Fosse*

Fosse, che fora? andar così mutando  
 Di tempo in tempo? ma se quei del Regno,  
 Cui, (non al Re) cotal pensier s'ourasta  
 Del nouo successor, cura non hanno,  
 Che tocca voi? mentre qua giù vi uete,  
 Regnate voi. dopo la morte vostra,  
 Habbia chi resterà peso del resto:  
 Se figli haurete, lor lasciate il Regno.  
 Quando no. che v'importa? habbial chi vuole  
 Ma se Dio solo è quel che presta, e nega  
 A maritati il ben don de la prole;  
 E'l giardino dou' ella si matura  
 Rende a sua voglia, o sterile, o fecondo;  
 Il cercar d'hauer figli. e per hauerne  
 Il lasciar vna, e prender' altra moglie;  
 Non è vn' opporsi, vn gire incontro a Dio?  
 Oltra di ciò nel maritaggio vostro,  
 Non son passati anchor nè giunti gli anni,  
 Che a la sterilità, l'esperiença  
 Prescriue; e dir non si può anchor, che debba  
 Steril sempre restar la sposa vostra:  
 Più tardò la moglier di vostro Zio  
 A diuenir feconda. haueate almeno  
 Voi altri vn ben, che le infeconde mogli  
 Più ufficiose, e men superbe sono.  
 Ne prole hauendo, tra la qual si sparga  
 L'affettione, in voi tutta s'aduna.  
 Ma, che sapete voi quai figli habbiate  
 A generare, o generato haueste?  
 Forse materia di tormento eterno.  
 O quanto il buon Saturno, o quãto il vecchio  
 Priamo, o quanto Tereo, quanto Thieste,  
 Quando l'uno scacciato era di seggio,  
 L'altro uedeua la bella Troia accesa,

Gli

Gli altri sentian l'abominosa cena,  
 Douean bramar con gran martir d'hauere  
 Condotta donna, quale ha vostra altezza.  
 Se si hauessero a dar le mogli a proua;  
 O la sterilità fosse peccato  
 Volontario; il ripudio approuer ei.  
 Ma poi, che'l matrimonio è sacro, e santo;  
 E quei, che Dio congiunse, huom nõ po sciorre;  
 Nè per consiglio, nè per opra humana,  
 Senza il voler celeste, fruttuoso  
 Può farsi il campo de la nostra vita;  
 Qual ne dà moglie il ciel, tener de bbiamo.  
 Ma chi vi accerta al fin, che a la mogliera  
 Non imputiate il vostro sol difetto?

Can. Che mio non è il difetto assai son certo.

Con. Poi che haueate cote sta esperiença.

E già v'ho volto al passo, ou'io v'attesi  
 Temo ben, sir che non pensier di Regno  
 Ma d'altra donna vn nouo amor vi ponga  
 Nel cor cote ste indegne e ingiuste voglie.  
 Il che se è ver, sappiate che ned' ella  
 Mogliera a voi, nè voi marito a lei  
 Ma adulter' ella, e adulter doi sarete.  
 E a figli vostri d'adulterio nati  
 La speme del Regnar troncata fia.  
 Onde adempir non si potrà il desire,  
 Che mostrate, che resti herede al Regno.

Can. I nostri consiglieri ad uno ad uno,

E tutti insieme con benigna, e giunta  
 Aura di voci, e di consensi uniti,  
 Secondan pur questa sentença nostra.  
 Perche tu sol la biasimi, e la condanni?

Con. Troppo libero è forza, o poco saggio,  
 Che sia colui, che al suo signor ripugna.

I vo-

I vostri consiglier vi lodan quello,  
 Che lodandouï san farui piacere,  
 E facendo il contrario, addurui noia.  
 Ma io, cui Xelo ardente ange del vero,  
 E de l'honor di vostra Maestade,  
 Vo dirui il mio parer liberamente.  
 I vostri consiglieri approueranno  
 A la vostra presenza il parer vostro,  
 Ma lontani biasmandouï in ocolto,  
 Diran tra lor quel ch'io vi dico in faccia.  
 Son tanti cuochi i vostri adulatori,  
 Che condiscono i cibi, al vostro gusto  
 Grati, e spesso a lo stomaco dannosi.  
 Io qual medico son, che medicine  
 Amare a ber, propitie a la salute,  
 (Benche spiacer n'habbiare) v'apparecchio

Can. Se non potesse il Prencipa a suo senno  
 Mouersi, e uscìr da i ceppi de le leggi;  
 E non sarebbe Prencipe, ma seruo.

Con. Anzi il Signor, che a senno suo tra scorre,  
 E dal sentier declina de le leggi;  
 Non è Signor, ma de' suoi vitij seruo.  
 Signor' è quel, che se medesimo prima,  
 Poscia i vassalli suoi modera e regge.  
 E quanto più tien di potenza, tanto  
 Men di licenza a se stesso concede.

Can. La mogliera ubbidir deue al marito.  
 E douendo ubbidir, deue fuggire  
 Dal letto marital, s'egli il comanda:

Con. Confesso, che la moglie al suo marito  
 Deue ubbidire e' l seruo al suo signore.  
 Ma quando? quando son gli imperij giusti.

Can. Hor conchiudi, s'a dire altro ti resta.

Con. Restami a dir, che voi con la Reina

Face-

Faceste, e confermaсте il maritaggio,  
 Il qual, come da Dio fu istituito,  
 Così da lui guardato. e tosto, ò tardi,  
 Chi rompe le sue leggi acro gastiga.  
 Il che la fede è vna, e ad vna data,  
 Non puo ritorși più per darși a vn'altra.  
 Non u'escia de la mente, inuito Sire,  
 Che l'huom del vulgo vil, non che' l signore,  
 Non dè poi disoluer, quel che pria volse:  
 Ricordateui, Sir, che a la Reina  
 Parte non manca d'animo, ò di corpo,  
 Che à Reina eccellente si conuenega.  
 Che ell'è qui peregrina, senza amici,  
 Senza parenti, senza serui, senza  
 Pur vn, che in così nouo, acerbo caso  
 L'aiuti, la consigli, ò la conforti,  
 Se le mancate voi suo speme sola.  
 Voi da le Regie sue paterne case,  
 Dal grembo de la madre, da le braccia  
 Del padre, da l'aspetto de' fratelli.  
 Dal seruigio de' serui, e de le ancille,  
 E da la dolce patria la traheste  
 Al Regno vostro, e prometteste a l'hora  
 Di viuerui con lei fino a la morte,  
 Ella, ch'è d'India di morir con voi.  
 Nè (fuor, che troppo amarui) alcuna colpa  
 Credo, ch'ell'habbia contra voi commesso  
 Hor di scacciarla, hor di pensarlo solo  
 Animo hauete, e non vi scoppia il core?  
 Douen'andrà la misera, spogliata  
 Di compagnia d'honor, di stima, infame,  
 Addolorata, disperata senza  
 Poder rimaritarși ò darși morte.  
 Se non vorrà col corpo uccider l'alma?

D

Ma

Ma se l'amor, se la beltà se tante  
 Egge ic qualità de la Reina.  
 Se'l conuersar con lei presso a sei anni  
 Se la fede se'l debito se'l giusto  
 Romper non può (che pur douria potere  
 Ciascun capo per se, non che in vn tutti)  
 Cotesta vostra si indurata mente  
 Rompanla i meriti sommi di suo padre,  
 Che già con tanto Amor, tanta pietade  
 V' accolse, fauorì, soccorse, e prese  
 Per suo genero a l'hor, che da i parenti  
 Abbandonato, fuor del Regno vscito,  
 Pouero, e lasso ricorreste a lui.  
 E cotesto il condegno guidardone,  
 Che d'un vostro si gran benefattore  
 V'apparecchiate rendere a la figlia?  
 Si raro beneficio s'appresnti (za  
 Dinanzi a gli occhi ogn'hor di vostra Altez  
 Ah Sir, l'ingratitude e pur quella  
 Che suol de la pietà seccar le fonti:  
 Mirate al fin, che per vn van desio,  
 Che per vn giouanil folle appetito  
 Non accendiate una guerra importante,  
 Che vi dia più che far, che non vogliate.  
 E color, che da giusto affetto mossi,  
 Vi poser già ne la paterna sede,  
 Tornino hor da giust'odio concitati,  
 A cacciaruenz, e facciano vendetta  
 De la innocente lor cara sorella.  
 Can. Chi volesse temer quanto auuenire  
 Può al mondo, mai non vsciria di tema:  
 Con. Ma non vi par, che Zoroastro, capo  
 De' vostri precessor, fosse indouino  
 Di cotesto pensiero, e s'ingegnasse

Tanti

Tanti anni prima con tacita lingua  
 Da voi leuarlo? a l'hor, che pinger fece  
 Nel palagio real da stigij spirti  
 Le donne Illustri, e gli huomini co i loro  
 Nomi, famiglie, patrie, volti, e gesti,  
 Che siano in ogni tempo, e in ogni clima  
 (Fuor, che i Re e le Reine Battriane  
 I quai non so perche, por non vi fece)  
 Doue tra l'altre nobili pitture  
 Sapete esser dipinte le gran donne.  
 Le quai (ben che infeconde) pur faranno  
 A i lor mariti oltra ogni creder grate.  
 Tra le quai quella v'è, che voi, & io  
 Mirar godendo: & ammirar sogliamo  
 Si spesso la Illustrissima Alessandra  
 Non di Bologna pur sua patria pregio:  
 Ma d'Italia d'Europa ò (come dice  
 Lo scritto suo) di questo ampio hemispero.  
 In matrimonio degnamente giunta  
 Al glorioso, e gran Cavalier Volta.  
 La qual, quantunque steril, da lo sposo  
 Fia sempre mai amata, e hauta cara  
 A par de gli occhi proprij, a par de l'alma.  
 Onde meriterà si bella coppia,  
 Che la consoli il ciel con duo frutti almi,  
 Tanto eccellenti più, quanto più tardi  
 Antonio l'un, che innanzi tutti gli altri  
 N'andrà de la sua patria, e a par del padre  
 Nel grado, ne la gloria, e ne' costumi,  
 Orsina l'altra, vera Orsa celeste,  
 (Che tramontar, che errar non deue mai)  
 D'ogni bella virtù, d'ogni costume  
 Real, d'ogni eccellenza, e d'ogni honore.  
 Can. Non accade allegar cotesti essempj.

D 2 Che



Che la steril matrona sarà tale,  
Tali, e tante saran le sue virtuti,  
Tal la bellezzà sua, tali i ostumi,  
Che renderassi amabil fino a i marmi.  
E sarà degna a cui corone d'altro,  
Che d'hedera, ò d'allor, d'argento, ò d'oro  
Sian poste in capo, e sarà illustre tanto,  
Che fino i ciechi dal suo lume scorti  
Moueran di lontano ad inchinarla.

Con. Io v'ho detto signor quel, che mi pare.  
Ma se tanto desio de prole hauete,  
(Che non basta al chirurgo aprir la piaga,  
E trarne il sangue putrido, e purgarla,  
Se non vi mette anchor l'empiaastro sopra)  
Io vi darò un rimedio honesto, e grato.  
La legge che tasciar la steril Donna  
(Se la sterilità vien pur da lei)  
Vi nega, vi dà poi ben libertate,  
(Ma però di consenso, e con licenzzà  
De la moglier) di torui a vostra scelta  
Vna serua a voi grata, di costumi  
Belli, d'honesto, e mediocre stato,  
De la qual generiate uno, ò duo figli,  
(Che però dopo voi regnar non ponno)  
Poi di pari concordia con la moglie,  
Come vostri alleuarli, maritando  
La serua, sempre poi fida al marito.

Can. Con diligente essamina più adagio  
Dentro ventilerò le tue ragioni.  
Ma leuianci di qui, che la donzella  
Veggio più cara, e fida a Bercnise.  
E forse ha udito la proposta mia,  
E manda a me costei, ma non vo udirla:

S C E-

## S C E N A S E C O N D A.

Damigella sola.

Dam. **C**ome difficilmente si nasconde (me  
Fiamma rinchiusa, che la luce, o'l fu  
Col lampo, ò col vapor non ne dia segno;  
Così possiam difficilmente l'ira  
Celar, che non si legga ne la faccia.  
Studiasi con ogni arte la Reina  
Nostra, non so per qual cagione irata,  
Sotto cener di pace, e d'allegrezza  
Le fauille coprir d'un nouo sdegno.  
Ma per solenne studio, che v'adopri  
Far non può già, che quel premuto ardere  
Non isfaulli fuor per gli occhi a forza.  
Ella hora à le finestre, hora a la porta  
Mi manda a riueder, se di lontano  
Venire il secretario del Re veggio.  
Ne l'ho potuto anchor veder. Ma ecco,  
Ch'ei viene, e con lui viene una matrona  
Con duo fanciulli quinci, e quindi a mano  
Seguita da gran turba di donzelle.  
Chi puot'esser costei? sia chi si voglia.  
Noi per saper l'altrui, che non ci gioua,  
Non debbiamo obliar l'ufficio nostro,  
Vo, che da me prima, che d'altri, intenda  
Questa venuta la Reina mia.

## S C E N A T E R Z A.

Dalida. Secretario. Fanciullo.

Dal. **E**cco ch'io scopro homai d'appresso gli al  
Edificij del mio natal terreno, (ti

D 3

Cen-

A T T O

Centesimi da gli arbori, e da i monti.  
 Ecco le altere, e minacciose tori,  
 Lunga fatica di molti anni, e molti  
 Sudate da i Ciclopi, e da Vulcano.  
 Le sacre case de' paterni Dei,  
 Le vie, i colossi, le piazze, e le loggie.  
 Il Battro hor veggio, il qual parte la Battri.  
 Anna terra per mezzo a la cittade,  
 Quasi contemplator di queste mura  
 Per taciturne vie, gir cheto cheto,  
 Chinando'l capo, al grand' arco del ponte,  
 Che le seura città congiunge in vno:  
 Ecco'l palagio sospirato tanto,  
 Doue già il Re mio padre al tempo lieto,  
 (O amara, ò lacrimosa rimembranza)  
 E temere, o tremar si facea intorno.

Secr. Ah signora, che haute? che vi affanna?  
 E da qual noua, & improuisa nube  
 In così certo, e limpido sereno  
 Si spreme a forza la pioggia del pianto,  
 Che tacita vi riga il viso, e senno?

Dal. Ahimè, che dal mirar le Regie mura  
 Rinouata mi sento la memoria  
 De' gran parenti mei, chieggion forse  
 Da la lor poco vbbidente figlia  
 Le giuste pene, e sopra lei vendetta  
 Far, che farla di lor potè, e non volse.

Secr. Merauigliomi ben del vostro senno:  
 Hor che a l'aer natio, che al dolce aspetto  
 Del nido amato, a cui già sete in braccio,  
 Vi doureste mostrar tutta gioiosa;  
 E tanto piu, che le speranze vostre  
 Riedono a voi di ricco frutto carche;  
 Andate le mestirie ricordando.

Dal.

T E R Z O. 40

Dal. Deh, che(s'io vo pur dire il mio secreto)  
 Portano i piè tuttauia innanzi il corpo,  
 Et a dietro i pensier tirano il core.  
 L'occhio va innanzi, e l'accompagna il piede,  
 Ma la mia mente a dietro si riuolge.  
 E sen qual naue, che a valor di remi  
 Poggiar si sforzi incòtro a l'acqua, e al vèto:

Secr. Di che temete voi signora? Dal. Temo,  
 Temo e non so di che, ma temo il male.

Secr. E qual cagione a tal timor v'induce?

Dal. Non la so dir, ma par, che m'indouini  
 Vn mal graue, propinquo, e occulto il core.  
 E questo indouinar conferma vn sogno,  
 Che fra i confini del dì, e de la notte,  
 Da me partito il mio Signore à pena,  
 Sta mane m'apporto languido sonno.

Secr. E che sogno sinistro fu cotesto?

Dal. Parcami, che vn' Astor, lasciato a volo  
 Dal signor suo, venia ver me battendo  
 L'ali, e tal mi facea plauso d'intorno,  
 Ch'io per suoi vezzi, e per diletto mio  
 Il capo humile, e mesto alzaua in alto.  
 E ne l'alzarlo mi pareua vedere,  
 E subito auuarmi a vn bel giardino  
 Di lieti fior, di cari frutti ricco  
 E mentre in compagnia del grato augello  
 I giua a cor le lor nobil ricchezze  
 Del fortunato, e gratioso sito;  
 Parcami d'incappare in vna rete  
 Tra i fiori, e l'herbe, ch'io premea nascosa?  
 O di ferro, ò d'acciar, (ch'io non so bene)  
 La più artificiosa, e meglio ordita,  
 Che fabricasse mai Vulcano in Etna.  
 E che vna alpestra, & arrabbiata Tigre

D 4 D'una

D'una macchia scagliatafi con furia,  
 Questi duo figli, ahimè, queste due luci  
 De gli occhi mei mi strappaua dal grembo  
 Stracciandoli con l'unghie a brano, a brano.  
 E del suo sangue colorando l'erbe,  
 Anchor che di camparli io mi sforzassi.  
 Poi mi pareva, che la medesima Tigre  
 Contra me s'auuentaua. ond'io leuai  
 Si alto grido, che a quel suon mi scossi.

Secr. Dunque uci sete anchor di quelle sciocche,  
 Da cui si presta à tai sciocchezze fede?

Dal. I sogni ancho altre volte hebbero effette.

Secr. Si dileguan col sonno, e con la notte.

Dal. Ma. che vuol dire vn batter così spesso  
 Di cor? che vuol significar, che'l passo  
 Fermo à gran pena in terra, e sembro quello,  
 Che la via tenta con piè incerto sopra  
 Lastricato sentier di ghiaccio liscio?  
 Dalida, torna in dietro. indietro torna,  
 Dalida, senti il tremor freddo, e vago,  
 Che per l'ossa discorre, e piu le chiome  
 Ti fa arricciar, quanto più innanzi vai.  
 Torna à l'antico tuo seluaggio albergo,  
 Alla tua prima vita, e con ispeme  
 Di piu acquistar, non perder quel, ch'or'hai.

Ser. Credo ben, che diciate hor da douero.

Ma non hauete mille volte chiesto,  
 A li Dei vn tal giorno, in cui Candaule  
 Fuor vi trahesse dell'aspro deserto,  
 Nella vostra città v'introducesse,  
 Quì vi sposasse con nozze solenni,  
 E nel seggio real vi collocasse,  
 Facendoui adorar da tutta Battrà?  
 Ecco venuto il desiato giorno.

Hor.

Hor di che v'affligete il Re Candaule,  
 E la sua madre già fatta contenta,  
 Anzi di veder voi del Re più vaga,  
 Mi mandano à chiamarui, e quì condurri:  
 A gran fretta, apparecchiano le nozze,  
 E con festa v'aspettano. e stupisco,  
 Che a incontrarui non vengano per via.

Dal. E ciò mi fa temer, che'n si bel fine  
 Di sì lungo desio, piacer non sento (moueta

Fan. Madre? Dal. Che voi figliuol? Fan. Perche  
 Si fiacca il passo, e sospendete il piede?  
 Non gite volentieri al padre nostro  
 Mi par già di vederlo tutto lieto  
 Venirne incontra con le braccia aperte.  
 Non volete menarne al nostro bene?

Dal. Voglia Dio, che per voi questo sia bene.  
 Non so ciò che mi voglia. e son a effempio.  
 Di chi temendo d'hauere smarrito  
 Il camino, si ferma e sta pensando  
 S'ei segua auanti, o se pur torni indietro.

Fan. Andiamo, cara madre, al padre nostro.  
 Hor non vedete tante belle cose,  
 Che più non sono state da noi viste?  
 Vogliam tornare a così brutti lochi?

Dal. Io non vi sarò scorta, ma compagna. (li?

Fan. Madre? Dal. figliuol? Fan. che arbori son quì?

Dal. Son di questa città gli alti stendardi.

Fan. Per che parlate così sospirando,  
 Madre mia? Madre, ahimè, perche piagete?

Dal. Piango, perche non posso far dimeno.

Fan. Venite, madre, lieta al padre caro,  
 Che ne darà mille pregiati doni.  
 Conforta anchora tu, cara sorella,  
 Nostra madre, o piangiamo ambo con lei.

D 5 Dal.

*Dal.* O vere, ò verdi, ò viue mie radici.  
 Anzi, ò mei dolci insieme, e acerbi frutti.  
 Io vi vo compiacer. ma voglio prima  
 Bacciarui, ò dolci labra, sa Dio solo  
 Se più vi bacerò, figli mei cari,  
 Dio sa, se haurò più d'abbracciarui copia.  
 Pur che viuiate voi, mora pur'io.

*Fan.* Nostro Signor da ciò vi guardi, madre.

*Dal.* Deh rimouì la man, deh non far proua  
 D'asciugar le mie lagrime, figliuolo.  
 Che'n maggiore abondanza uscìr le fai.

*Secr.* Io resto ben attonito, Signora,  
 Di sì gran nouità. ma ecco a punto  
 Su la porta la madre di Candaule,  
 Che allegra, per raccogliervi v'aspetta.  
 Andianle incontro, serenate il viso,  
 E dimostrate ogni humilità con lei:

## S C E N A I I I I.

*Berenice, Secretario. Dalida.*

*Ber.* **E** sco fuor per veder se venir veggio  
 La dolce Nora mia, la mia figliuola.  
 Che non veggio quel punto benedetto; (ta  
 Ch'io l'accolga, e l'abbracci. Sec. V dite quã-  
 Gioia del venir vostro ha la Reina.

*Ber.* Ma ecco ch'ella viene, e a man conduce,  
 (Stando in mezzo di lor) credo, i suoi figli.

*Secr.* Signora, questa è l'alta Nora vostra,  
 Che v'ha da rallegrar. Questi i nipoti  
 Figli del figlio vostro. è sì dan tutti  
 Di vostra Maestà serui, e prigioni.

*Ber.* Et io, di ciò lietissima gli acceto.

*Sia*

*Sia* giocondo, figliuola, il venir vostro.  
 Quanto male ha commesso il Re mio figlio  
 A non farmi saper da prima il tutto,  
 Che all'hor questo medesimo fatto haurei  
 Non piangete, che ben vi sarà tempo.  
 Di palesarmi le allegrezze vostre,  
 Voglioui allegra non vi voglio afflitta.  
 Entrate col piè destro nel palaggio,  
 Che v'aspetta per darui i premi degni  
 De' virtuosi portamenti vostri.  
 Quiui l'opre accoppiando alle parole,  
 Meglio vi mostrerò l'animo mio.  
 Non può Candaule star, che anch'ei nõ v'èga  
 Per far con voi il marital conuito,  
 Di voi trarsi, e de' figli il suo digiuno,  
 Che vn dì che nõ vi veggia, vn'anno ei cõta.  
 Ma vo che ornata, e concia in altra guisa  
 Vi veggia che così non mi piacete.  
 Prima ch'ei venga à ritrouarne, io stessa  
 Vo perui di mia man lo scetro in mano.  
 A cotesto gentile ignudo collo  
 La à voi donata e non à me catena,  
 E d'oro coronar cotesto capo.  
 E voi di letti nipotini mei  
 Leuateui a bacciar l'Anola vostra.  
 O come par, che mi conoscan questi,  
 Si mi stringono al collo, e fanno vezzi.  
 O come in questi due me stessa veggio.  
 Non so se più vorro rendergli à voi.  
*Dal.* Signora mia Suocera e mia madre,  
 (Che nessun di tai nomi a voi sconuiensi)  
 Di tanta cortesia gratie condegne  
 Io render non vi posso in altro modo,  
 Che in affermar, che render non le posso.

D 6 E me

E me medesima, e questi parti mei.  
 Dono liberamente in poter vostro.  
 Voi ne potete far ciò che vi piace.  
 Andiam, ch'io vi vo trar le indegne vesti,  
 E di mante di porpora vestirui.  
 Poi per far sacrificio a' sommi Dei,  
 (Cui porgerete voi, figliuola, preghi)  
 Ucciderem le pecore, e gli agnelli.  
 L mentre coccrem le carni loro,  
 Verrà Candaule, a cui le prime parti,  
 Come à sposo, & à Re serbar faremo.

Secr. Entrate, e ricordateui, agnora,  
 Del guiderdon promessomi da voi,  
 Se tosto v'adducea la Nora vostra.  
 Ber. Entra tu anchor, che la promessa è ferma.  
 Secr. Il Consiglier del Re vien verso noi  
 Forse à veder se anchor giunt'è la sposa.  
 Ber. Nō uo, che anchor loda Cādaule. Entriamo

## S C E N A V.

Consiglier solo.

Con. **E** Gli'è pur ver, che la più cruda fiera  
 Fra i seluaggi animali è il maldicete,  
 Fra i domestici poi l'Adulatore.  
 Questi nō drizza ad altro oggetto gli occhi.  
 Che a mirare, in qual parte il signor pieghi,  
 Non già per sostenerlo, che non cada,  
 Ma per dargli la spinta, onde più tosto,  
 E'n precipitio via maggior trabocchi.  
 E perche men s'accorga del periglio;  
 Di gratissime fila innanzi gli occhi  
 Sottilissimo vel li viene ordendo.

E per-

E perche a solleuarfi mai non pensi,  
 Di piuma leue, e di bambagio molle  
 Sotto gli stende vn diletteuol letto.  
 Egli erra o nell'error gli altri conferma.  
 Di finte lodi artefice eccellente  
 Con magnifica tromba il tutto approua,  
 E con cetra non mai discorde molce  
 Le troppo del Signor crudele orecchie.  
 E di quel dolce intorbidato vino  
 (Spremuta dalla lingua fraudulente,  
 Fatto di glorie indegne. e approue ingiuste)  
 Di cui bibaci sono, ebre le rende.  
 Delle virtuti i nomi a i vitij pone,  
 E, qual l'ombra s'accorda in ogni gesto  
 Al corpo, ei si conforma al suo signore;  
 Sopra cui versa gran pioggia di mele;  
 Ma mel, che mista tien tenace cera.  
 Qual meretrice al fin, che al Signor suo  
 Brama ogni ben, fuor che la mente saggia.  
 O infame adulation, tu pur la peste  
 Sei d'ogni corte. sei pure il veleno  
 Giocondo: che respinto anchor diletto;  
 Rifiutato più volte, al fin sei preso;  
 Anzi colui da cui se preso prendi:  
 E le menti de' Principi auucleni.  
 Tu dalle corti in bande eterno spingi  
 La verità paurosa e la rileghi  
 Nelle più tenebrose, interne grotte,  
 Tu sei vn'oglio, per aggiunger forza;  
 Sopra non bene accesa fiamma sparso.  
 O cieca ambition; che credi a gli altri  
 Di te più che à te stessa se ti prende  
 La praua adulation, non farne scusa.  
 Che al suo, quātunque assai tenace, vischio

Preso

Preso alcun non è mai se non chi vuole  
 Rinchiuder conuerria gli occhi, e gli orecchi  
 Quale il prouido Perseo. e'l cauto Vlisse  
 Alla piaceuol faccia di Medusa,  
 E al soauo cantar delle Sirene. (ma  
 Ma questo è'l mal, che alle sue glorie, l'al-  
 Dentro gode, se ben fuor le rifiuta  
 E di giusto rossor la faccia tinge  
 E le fallaci lode; com'el sangue  
 Caldo de gli animai; che han tal virtute;  
 Spezzan del uero il rigido diamante;  
 O sfortunati Prencipi dinanzi  
 A cui la verità venir non osa.  
 E se pur uol venirui, con mill'arti  
 L'hoste delle bugie le dà la caccia.  
 Lasciate alzarui à le losinghe, insani.  
 L'or, che nella fornace ascende in alto:  
 E il riprouato, e'n fume si dilegua.  
 La polue, che leuar si lascia al vento  
 A volo v'è: poi nel profondo cade:  
 Vi fidate di quei, che accordan sempre  
 Al voler vostro il lor. pur l'angel deue  
 Guardarsi all'hor, che meglio ode imitata  
 Da infido uccellator la voce sua.  
 Amate le losinghe, e non sapete,  
 Che all'hor lasciam le groppe, il collo, e'l petto  
 Al corsier, che vogliam mettergli il freno.  
 La dolcezza del mele, in troppa copia  
 Gustata, addoglia, e lo stomaco offende.  
 Il dolce inebria, il vino aspro non mai:  
 Quando il chirurgo più frega l'infermo,  
 A pungerlo, e à ferirlo s'apparecchia.  
 Poi quando il fere, e punge, vuol sanarlo.  
 Quello è il Consigliere falso, questo è il uero.

Aspra

Aspra è la verità, la bugia dolce:  
 Quella al sale s'uguaglia, al mele questa,  
 Quinci gli Dei ne' sacrificij loro  
 Han riprouato il mel, gradito il sale.  
 Sua non è più la fiera, ch'è già presa  
 Per gli orecchi da i cani, anzi è legata.  
 Di duo non so qual più felice stimi,  
 Chi schernir non si lascia, o chi non scherne.  
 So ben, che è meglio abbatte'si ne' corbi,  
 I quai cauano col rostro gli occhi a' morti,  
 Che ne' profani, e falsi adulatori,  
 Che acciecan col mentir la vista a' uiui.  
 E che del losinghier la lingua noce  
 Più, che la man del fier nemico armato.  
 Poi che questo, biasmando ne corregge,  
 Quel, lodando, nel vitio ogn'hor ne lega,  
 Da questo ci guardiam, crediamo a quello.  
 Questi Consigliere falsi, venditori  
 Di fume, che la lingua dalla mente,  
 E'l volto dal volere han più diuerso,  
 Che dalla notte il dì, dall'ombra il Sole,  
 Questi Polipi varij, ch'ogni punto  
 Cangian color; questi varij scorpioni rei,  
 Che palpano, e poi mordono con la coda;  
 Hanno sempre del Re l'orecchio e'l core.  
 Dispensano gli ufficij, e i magistrati,  
 E le suppliche segnan di lor mano.  
 E chi adular non sà, non può, o non vuole,  
 E stimato superbo, o inuidioso,  
 E sempre in sorte humil negletto giace:  
 Questi consiglier falsi, questi occhiali  
 Torti del signor nostro, ond'ei trauede,  
 Gli hanno fermato, e forse posto in mente  
 Questo parer, da cui forse era lungi.

Che

Che fuor d'ogni douer, contra ogni legge  
 Ei deue, e puote (e pur non può, nè deue)  
 Scacciar la prima, e sposar' altra donna.  
 E perche con bugie gli applaudon sempre,  
 Vengon dal Re con lieto viso accolti,  
 E con lui dentro a parlamento her sono.  
 Io, perche dico il ver, dal Re guatato.  
 Son di mal'occhio, e son gittato hor fuori.  
 E credo, ch'odio occulto ei me ne porti:  
 Ma succeda che vuol, questa mia lingua  
 Non soffrirà giamai, che la Giustitia  
 Resti calcata, e dirà sempre il vero.  
 Già senza colpa esser non puo colui,  
 Che tacendo, à la colpa altrui consente.  
 Pecca tanto colui, che'l vero asconde.  
 Quanto quasi colui, che'l falso dice.  
 Poi che se noce l'un l'altro non gioua:  
 Ma ecco il Re (ò guai à chi n' autore)  
 Di quanto sdegno auampa. io vo ritrarmi:

## S C E N A VI.

Candaule. Consiglier.

Can. **O** Fede, oue ti troui? in qual riposto  
 Angolo della terra, in qual profondo  
 Letto del mare, in che Ciel sei nascosa:  
 Che ricercare: e ritrouar ti possa.

Con. O graue: ò grande sdegno il Re perturba.  
 Quasi il fa uscìr di se medesimo fuori,  
 Io non vo gire à lui, nè oppormi a questo,  
 Primiero impeto suo (se non mi chiede)  
 Che se'l raggio del Sole in duro oggetto  
 S'incontra, onde ricerca resistenza,

L'ardor

L'ardor riflesso accoglie, e più s'infiamma?

Can. Di chi fidarmi debbo più? del Zio?  
 Se'l Zio con ingiustissima rapina  
 Vuol usurparsi il mio paterno regno?  
 Di chi fidarmi debbo più? del Padre?  
 Se'l Padre anch'ei mi spoglia dello stato,  
 Per farne possessore il suo germano?  
 Di chi debbo fidarmi? di quei serui,  
 Che mi paion tra gli altri più fedeli?  
 E chi fedel più mi pareva di quello,  
 C'hor con sì brutta, e dishonesta vece  
 Mi ricambia gli honori, e i benefict,  
 Che da me del continuo ha riceuto?  
 Di chi debbo fidarmi? di chi haurebbe  
 Ad esser più leal di tutto'l resto,  
 S'hor m'inganna, e dell'inganno gode?  
 Hor non debbo fidarmi di nessuno:

Con. L'altraggio riceuto è un gran tiranno:

Can. Ma veggio a tempo il Consiglier. te solo  
 Volea a punto, e nõ altri. Con. Eccomi, Sire,  
 Che vuol da me l'Altezza vostra? Can. Vo  
 (Leuateui di qui voi altri tutti) (glio  
 Che oda il più raro, il maggior tradimento,  
 Che forse vdiessi a lla tua vita mai.  
 E vò, che di tua bocca hoggi confessi,  
 E per non mai disdirtene conchiuda,  
 Che non fù, che non è, che mai non fia  
 Honestà tra le donne se non finta.  
 E ch'ogni donna al fin, d'un occhio solo.  
 S'appaga meglio, che d'un sol marito.  
 Con. Deh non tagli così la falce ogni herba.  
 Ma (volendo) spianate, che è cotesto:  
 Can. La moglie mia, laqual (quātunq; io haueffi  
 Proposto, per disio d'hauer figliuoli

Legi-

Legitimi, di far d'essa rifiuto)  
 Era però da me credulo amata  
 Quanto moglie, o sorella amar si possa,  
 E tenuta in quel grado, ch'ella merta,  
 Anzi, ch'ella non merta, costei dico,  
 Che mostraua di dar legge a Diana,  
 E che poco anzi tu mi commendau  
 Per così affezionata, & io l'credeua:  
 Ha mostro ad ambo duo quant'era falso  
 Nostro pensier, rompendomi la fede,  
 E senza hauer riguardo al grado suo,  
 A i fratelli, al marito, all'honestade,  
 Il casto genial letto macchiando. (vero.

Con. Ohimè, che intendo? Can. Intèdi a punto il

Can. E chi è stato colui di tanto ardire,  
 Che sia con lei concorso a tanto oltraggio?

Con. Colui, che non men douea, colui, ch'io haurei  
 Creduto men, che tu men forse credi.

Il nostro fido secretario, quello  
 Da me honorato, e favorito tanto,  
 Di cui non hauer alcun più caro in corte,  
 A cui fidaua ogni mia cosa in mano:  
 Da cui mē, che da ogni altro anchor nemico;  
 Io doueua aspettar simil mercede.

Can. E chi v'aporta vn così certo auiso?

Con. L'antica mia fedel saggia nutrice;  
 Che per gouerno à l'impudica diedi.  
 Che nel più alto palco del palagio;  
 Dcue tutt'hoggi è stata sola, e intenta:  
 A certi occolti sacrificij suoi:  
 Non si apponendo alcun doue fosse ita;  
 Trouandosi hora gli hà veduti insieme,  
 Senza ch'ella da alcun sia stata vista.  
 E per le stanze occolte è a me venuta

Ratto

Ratto a farmi saper quanto io ti dico:  
 Quando sperato io haueffi anchora insieme  
 Corli; e fossi potuto andarui solo;  
 Nè le serue di lei tenuto haueffi;  
 Che; vistomi lontan, fossero corse  
 A rapportarle il mio venir; nè in somma  
 Temuto haueffi, che una subit'ira  
 Mi hauesse tratto fuor del segno; io stesso  
 Ito sarei la doue a si gran poste  
 Si gioca del mio honor. Con. Fu buon consi

Can. Ma ti prometto ben, ma ben ti giuro, (glio:

Ch'io vò, che qualche tragico scrittore  
 Ne i secoli auuenir ponga in iscena  
 Vna noua Tragedia in sù l'essempio,  
 Che al mondo io la sciero della vendetta.  
 Pure innanzi ch'io faccia altro disegno,  
 Libro intender voglio il tuo parere,  
 Che verace, e fedel conobbi sempre:

Con. Quanto possa doler, duolmi l'oltraggio  
 Fattoui da color, che l'douean meno.  
 E se'l sangue, ch'io serro in queste vene  
 Fosse bono a lauar cotesta macchia,  
 I sarei pronto a spargerlo. ma poi  
 Che non si puote, e vostra altezza in tanto  
 Mi chiede il mio parer, non come a saggio.  
 Ma ben come a fedel debbo vbidirla:  
 La mia sentenza, Sire, innanzi ogni altra  
 Cosa, è, che voi da voi scacciate ogn'ira,  
 La qual turba dal fondo insino al sommo  
 Il giudicio, e'n maggior tempesta il moue,  
 Che duo contrarij, e feri venti il mare.  
 Tra il forsennato, e l'adirato, e sola  
 Differenza di tempo. che quel sempre  
 Perseura, questo a tempo si rauede.

E dal



A T T O

E dal fin dello sdegno il pentimento  
Principio prende. e come all'hor, che scossa  
Da non veduta man la terra trema,  
Rade uolte spirar fresca aura senti;  
Così nel cor mosso da sdegno, rade  
Volte giustitia temperata spira,

Can. Dunque ti par, che ingiuria così atroce  
Non sia possente a far nascer lo sdegno,  
Se mai nato non fosse? non hà ogni huomo  
L'ira? e se questa ingiuria non l'accende  
In me, qual'altra uoi, che ue l'accenda?  
Il sommo padre Giove anch'ei s'adira:  
E vibra centra noi le sue saette:

Con. Posè Natura in noi certo il fucile  
Dell'ira, e chi non s'alterasse i primi  
Moti, si mostreria di senso priuo.  
Ma come è proprio di Natura l'ira  
Mouer proprio è così della ragione,  
Quetarla. anzi se l'huom non si turbasse.  
Non potremmo conoscer la prudenza  
Poi di fermar quei turbamenti primi.  
Ma come, chi si adira, human si mostra,  
Così quanto più testo poi si placa,  
Tanto più ragioneuole si scopre:

Can. Non che un Re com'io son, (che come deue  
Esser più riuerito e più temuto,  
Così più ad ogni ingiuria si risente)  
Ma qual della più vile ignobil plebe  
Ritroueresti, che à si graue oltraggio,  
Che arreca dell'honor perdita certa,  
E della vita anch'or dubbioso sta. o;  
Non uscisse da i termini, facendo  
Sopra l'infido seruo, e la rea donna,  
Crudele, anzi giustissima vendetta?

Per.

T E R Z O . 47

Con. Per questo à punto, Sir, perche Re scite  
Vi consiglio à sgombrar da voi lo sdegno,  
Che come in gradò, in habito, in potenza  
Gli altri auanzate, così in intelletto  
(Che in ogni sua attion matura, e graue  
Prudenza serbi, e presti à gli altri assempio)  
Li douete auanzar. Se ui fù gloria  
Lo hauer già tanti valorosi vinto,  
Hor voi stesso, di tanti vincitore.  
Vincendo maggior gloria acquisterete.  
L'ira è una passion, che si fa seruo  
L'animo. in questa seruitù non cada  
Reale altezza, in tal foco non arda  
Di real maestate un cor diuino.  
Della fiamma, che abbruccia, quale, e quanta  
Sia, non curiam, ma sol della materia  
Abbruciata, s'è vile, ò pretiosa.  
Nè vi crediate al fin, che a voi si spetti  
Far la vendetta. poiche non potete  
Essere insieme voi giudice, e parte.  
Giustificar la vostra causa, à voi.  
Conuiene a i nostri consiglieri il resto:

Can. Hor fa stima, che m'habbiamo i tuoi detti  
Spinto dal core ogni conce to sdegno,  
E seguì in dimostrarmi il tuo consiglio:

Con. Molte son le miserie de' mortali,  
Contra i cui tutti spessi colpi, all'huomo  
(Che nome d'huomo veramente meriti)  
Farsi conuien della virtute scudo  
Hora per ritrouar questa materia,  
Onde v'armiate subito, lasciando  
Altri lochi ricchissimi, giremo  
De gli altrui pari essempij alla fucina.  
Percho (quantunque sia di biasmo degn)

Ar. e

Arte d'inuidioso, ò di maligno  
 Delle suenture altrui prender diletto)  
 Pur da gli essempj altrui prendiamo luce,  
 Ne'l prender la sconuene, anzi rileua.  
 Recateui per questo innanzi gli occhi  
 Tanti possenti, e generosi regi,  
 Le cui consorti adultere sprezzate,  
 La fede marital, bruttar l'honore.  
 Con costor consigliateui, non meco,  
 Che non con le parole ma con l'opre  
 Da voi non punto differenti in grado,  
 Vi mostreran qual debba darsi pena  
 Da l'huom prudente alla impudica sposa.  
 Ecco Minosse inuito Re di Creta,  
 E giudice implacabile d'Inferno,  
 Di che supplicio parui, ch'ei punisca  
 La mo gliera, che lui preponc un toro,  
 E d'ambo confondendo il giunto seme,  
 Concipe la biforme indegna prole?  
 Eccouì Menelao d'un Re fratello,  
 Che non pur non offende la rea donna,  
 Ma tutta Grecia moue, arma, e conduce  
 A racquistarla, e racquistata poi  
 Più cara assai che per l'adietro tienla.  
 Ecco Theseo, che Fedra non affligge,  
 E Tolomeo, che con la infida moglie  
 Dissimulando, chiude gli occhi, e tace:

Can. Come gli oltraggi lor s'habbian sofferto  
 Gli altri, non so. so ben, che'l mio mi preme,  
 Nè premerebbe sì, quando a me uguale  
 Fosse almeno colui, c'hoggi m'offende.  
 Mi colma il duolo il suo tant'esser vile,  
 Onde contr'esso, e i discendenti suoi  
 Ogni vendetta fia vile, e leggiera,

Nè

Nè tal, che paghi pur picciola parte  
 Di tanta colpa contra vn Re commessa  
 Dunque vn vil seruo, una sprezzata donna  
 Hebber sì poca tema, hebber sì poca  
 Riuerenza alla regia maestade?  
 Con. Deb, Sir, volgete gli occhi alle donzelle,  
 Con voto sì tenace a Vesta sacre,  
 Che dourebbon menar celeste vita.  
 Pur nè queste, nè i loro amanti sono  
 Dall'alta riuerenza di quel nume,  
 O dal terror della prescritta pena  
 Si spauentati (anc hor che i sacrilegi  
 Non possano celarsi a gli occhi eterni)  
 Che non ardiscan profanar la pura,  
 E diuina honestà sposata al Cielo.  
 Ricordiamoci a ppresso, che souente  
 Vn d'un'altro adulterio è giusta pena,  
 Mentre colpa con colpa si ribatte.  
 E però discorriam tacitamente,  
 Gli interni testimonij essaminando  
 Al proprio tribunal, se mai commesso  
 Abbiamo contra alcuno onde siam degni,  
 Che alcuno hor paghi noi d'ingiuria pari.  
 Perche ingiusto è lo sdegno di colui,  
 Che si sdegna patir quel, che già fece.  
 Ma quel, che altrui facciam, d'altri debbia  
 Con ragione aspettar ne fare altrui (mo  
 Quel, che a noi fatto ne parrebbe graue.  
 Questa legge è sì giusta, che li ingiusti  
 Anchora son costretti ad approuarla.  
 Ma noi licentiosi, e arditi troppo,  
 Il dritto e'l torto confondendo in vno;  
 Altrui seueri, a noi stessi pietosi,  
 Ingiustissimi giudici ogn'hor siamo.

Miriamo

Miriamo anchor, se a romper summo primi  
 La fe data, edouuta alie consorti.  
 Perche voglian riscoter dalle mogli  
 Souente quel, che lor mai non prestammo?  
 A noi stessi perdon facil donando,  
 A gli altrui falli agro supplicio diamo.  
 E a noi medesmi premettendo il tutto,  
 E'l tutto altrui negando, dar sentenza,  
 Impudici vogliam di pudicitia.  
 E sciolti da tutte le leggi trarsi  
 Lasciamo alle nostre sfrenate voglie.  
 Ma se la donna pure vn'occhio gira,  
 Subito d'adulterio e fatta rea.  
 Quasi che maggior fè debba al marito  
 Seruar la moglie, che'l marito a lei,  
 L'amor, la fede il debito in bilancia  
 Pari fra i mariti ha da pesarsi.  
 Ma per contrario auuiè, che esēpio, e scorta  
 Siam noi alle mal'opre delle mogli.  
 Et indi tutto'l mal principio piglia,  
 Donde più tosto hauer douea rimedio.  
 Delle donne è l'honor proprio, il confesso,  
 Ma de gli huomini propria è la prudenza.  
 Sì che ogn'error nell'huomo è assai più graue  
 Come in quel, che dourebbe esser più saggio.  
 Però conchiudo, che pietà riguardo,  
 Memoria della propria conscienza  
 Si dè seruar nella presente causa.  
 Ma chi sà, che'l ripudio hoggi proposto  
 Da voi, non habbia indotto la Reina  
 A far proua s'è vostro, ò suo il difetto?  
 Pur dentro à tanti mali eccoui vn bene,  
 Eccoui aperta una secura strada  
 Al diuortio, da noi bramato tanto.

Hor

Hor con la legge in man giudicheranno  
 I vostri consiglier, che habbate à farlo:  
 Can. Dunque ti par, che questa infamia nostra  
 Porre al giudicio, e publicar si debba?  
 Con. Come d'altrui virtù venir ben puote  
 E gioia, e utilità; dolore, e danno  
 Può ben venir, ma non infamia mai.  
 Ma quanto al publicar di questo eccesso,  
 Io dico, Sir, che voi volete farne  
 Vendetta, ò nò. se farla non volete,  
 Concordi siam, che stia la ingiuria a scosa.  
 Pazzo colui, che ingiurie di tal sorte  
 (Potendole celar) publica al mondo.  
 Ma se volete far vendetta, è forza,  
 Signor, che questa sia publica, ò occolta.  
 Se occolta è la vendetta, già vendetta  
 Non sarà, vendicato io non mi tengo,  
 Se colui, sopra il qual la pena cade,  
 Non sà donde, e perche tal pena venga.  
 A voi loda, a' rei pena, à gli altri essemplio  
 Non porterà. Se anchor sarà secreta,  
 Voi non potrete far (come douete,  
 E la giustitia in ogni causa vuole)  
 Proua d'intender prima a punto il vero.  
 Se la vendetta è publica, conuiene  
 Che si sappia, ò non sappia la cagione,  
 Se non si sà, diran tutti a una voce,  
 Che per fare il diuortio, e per poterui  
 Rimaritar, su la innocente donna  
 Habbate cotal biasmo indotto, e finto,  
 Se la cagion saprassi, non sia meglio,  
 Non sia più vestre honor, più infamia loro,  
 Che dal consiglio uniuersal di Battra  
 Siano i nocenti giudicati, e voi

E

Stiate

*Stiate da parte, o come Re prudente,  
Figlio della ragion, Signor dell'ira,  
Col Re d'India, col Ciel, con tutto' l mon do  
Giustificato ad aspettar sediate,  
Che vi sia in man l'occasione offerta  
Del ripudio, e che siate astretto a farlo?*

*Can. Tocca all'offeso vendicarsi, tocca  
Al Re solo punir tutti i nocenti.  
E mentre che' l giudicio si fornisce,  
Vorresti, che gli adulteri, seguendo  
D'Egisto, e Clitennestra il noto essemplio.  
Leuasser sè di tema, e me di vita?*

*Con. Voglio, Signor, che d'ambo vi guardiate,  
Anzi guardia facciate ad ambo porre.  
E che in tanto il Re d'India n'abbia auviso,  
E la risposta sua si chiegga, e aspetti.  
E in questo mezzo sopra tutto parmi,  
Che si debba cercar secretamente  
E con ogni possibil diligenza  
Di risaper la veritade intera.  
Però, che' l saggio Re prestar ben deue  
Presta udienza, e facile, ma poi  
Difficile dee dar credenza, e tarda:*

*Can. Hora tu anchor tu accerterai del vero.  
Ecco la il Secretario, che ne viene  
Fuor del profano, e perfido ricetto.  
Tutto vago. facciam, che non ci veggia:*

## S C E N A V I I.

*Secretario. Candaule. Consigliere.*

*Secr. O Lucente, ò beato, ò caro giorno, (bia  
Il più caro di quanti mai vist' hab-  
Ogni*

*Ogni anno tornerai per me festiuo.*

*Can. Non lodar mai il dì fino alla sera.*

*Secr. Ben ti posso notar con noto d'oro;  
O con la pietra candida di Crete.*

*Can. Col carbone potrai forse notarlo.*

*Secr. Hor; che non m'ode, è non mi vede alcuno  
Posso sfogar l'intrinfeca allegrezza,  
Che rinchiusa nel cor mi affogherebbe.*

*Can. Io t'assicurerò da cotal morte:*

*Secr. Chi più felice, in aria, in acqua in terra  
Hoggi viue, ò viura di me giamai?*

*Can. La morte farà giudicio della vita:*

*Secr. D'altro non temo, che di questo solo.  
Che di sì alta mia felicitade  
Invidia tutto l mondo non mi porti:*

*Can. Io vò leuarti di cotesta tema:*

*Secr. Chi cred eria, che per finir la vita  
In tanta gioia, e far la gioia eterna,  
E da noie auuenir sempre sicura;  
Prenderei lieto adhor adhor la morte?*

*Can. non ti affannar, che tu sarai seruito;*

*Secr. O Vener, se di te giamai mi dolsi,  
D'essermene doluto hora mi doglio,  
E da qui inuanzi per mia Dea ti eleggo.*

*Can. Venere in mezzo' l mar nacque di sangue;*

*Secr. Amore, io, che bramai sciorre i tuoi lacci,  
Hor ti prego signor, che mentre io viuo  
Mi tenghi auuinto nelle tue catene;*

*Can. Mancando Amor ti essaudiremo noi:*

*Secr. A mille à mille, Amor, fiocca i tuoi strali  
Sopra' l mio cor, che la cagione il merta:*

*Can. Hor commutan gli strali Amore, e Morte:*

*Secr. Cor mio, che ogn'hor di tenebre coperto  
Giacesti, sorgi, e' l tuo buio rischiara*

*Di tanta gioia al fortunato lampo:*

*Can. Seguita il lampo il folgore poi subito:*

*Secr. S' alcun mi domandasse hora, d' ond' esco,  
Potrei dirli d' uscir del Paradiso.*

*Can. E di douer passar tosto all' inferno.*

*Secr. Levati pur di testa la ghirlanda  
Gradita, ò forte Alcide, e a me la poni.  
Che'l vigilante, & vstinato Drago  
Ho adormentato, e preso, e l' auree pome  
Dal giardin delle hesporidi hò spiccato:*

*Can. Il pomo in altra lingua è detto male:*

*Secr. Son giaciuto fra i gigli, e tra le rose.*

*Can. Forse tra chiodi, e spine hor giacerai:*

*Secr. O come spesso teme'l cor, che in acqua  
Io non mi risolueffi al gran diletto,  
E teme anchora, onde si spesso fere.*

*Can. Mal più ppinquo, e maggior teme forse: (tri*

*Secr. O quante volse ho chiesto a gli occhi, e a gli al  
Sensi mei s'io sognaua, ò s'era desto:*

*Can. Ti farò ben sentir, se siano sogni.*

*Secr. O quanta inuidia in quel gioioso stato,  
De gli inesti mi ha tocco, i quai, poi ch' una  
Volta inestati, e collegati foro,  
Sempre poi stan con intessute fronde  
Nel vecchio, innamorato, humido ceppo;*

*Can. Già non ti mancheran per hoggi ceppi:*

*Secr. Fortuna, hor che nel crin presa vi tengo,  
Si impresse io stringerò le man, che dubbio  
Non haurò mai della ceruice calua;*

*Can. Vi lascierai le man giunte alle chiome.*

*Secr. Tu perche mi abbandoni al maggior huopo;  
Lingua, e si mal la mia letitia narri,  
E per souuerchia pena ti confondi?*

*Can. Io le darò la meritata penna:*

Occhi

*Secr. Occhi mei, ringratiatemi, che quanta  
Gloria si può mirar, mirar vi ho fatto;*

*Can. Si getteran per ringratiarti, a terra;*

*Secr. Ma se dir debbo il vero, io non vorrei  
Le man più in cosa oprar terrena, e vile,  
Nè la lingua, nè gli occhi, che pur' hora  
Vengono di sì alto e gentil loco:*

*Can. Cotesto tuo desir sarà adempito;*

*Secr. Vna perseueranza in somma, un fermo  
Proposito in Amore ogni dur rompe.  
Io hauea meco proposto d' altra donna  
Mainon amar, che la Reina mia.  
Hor vinco, e cambio ugual da lei riporto:*

*Can. Che ti par consiglier? sei anchor chiaro?*

*Secr. Vn sì pieno, e sì stabile possesso  
Pres' ho di lei, che prender più no' l' posso.*

*Can. Hai piu da dubitar rifugio a cuno?*

*Secr. Ma in tanto al Re non vado, e non lo inuito  
Si come imposto m' ha la mia Reina;*

*Can. Entriamo dentro, e fingeremo poi  
D' uscir la prima volta Secr. Io temo, ch' egli  
Non mi riprenda, che questo viaggio  
Con troppo lenti passi habbia fornito.  
Ma comparir di fuori il veggio a tempo.  
Signor, doppo lenti passi habbia fornito.  
Oltra ogni mia credenza, ma sforzato,  
Per la cagion che poi farò palese)  
Eccomi giunto dal viaggio doue  
Mi mando uostra Altezza: & ho espedito  
Con diligenza quanto ella m' impose.  
Riferirò, quando le piaccia, il tutto,  
E le consegnerò quanto riporto.*

*Can. Entra nelle mie stanze, e là mi aspetta,  
Dou' io raccoglierò quanto facesti:*

E 3 Signor,

*Secr.* Signor, mentr'io venia, m'è uscita incòtro  
 La donzella maggior della Reina,  
 E detto mi ha, che sua signora prega,  
 Quanto possa pregar l'Altezza vostra  
 Che i negocij del Regno intermettende,  
 E de' graui pensier l'arco allentando  
 D'esser suo conuitato hoggi si degni,  
 E questo sera andarne a un suo conuito,  
 Ch'ell'ordina magnifico in memoria,  
 Che hoggi è il suo dì natale e che per quãto  
 Portate amore a lei, port'ella a voi,  
 Non vogliate negarle questa gratia,

*Can.* Io andrò. ma tu v`a prima ou'io t'ho detto.

*Secr.* Vado. *Can.* Va pur, che non ne uscirai forse  
 Si tosto come credi, e tu lo segui,

E a mio nome comanda a i mei ministri,  
 Che tutti in punto stian presso le porte  
 Delle mie stanze, e mentre anch'io là vengo  
 A far, che tosto il reo si prenda, e legghi.

*Con.* Io vò, signor, ma pria ch'ì vada, voglio.  
 Far quel, che a fedel seruo si conuiene.

Consigliarui, pregarui comandarui  
 (S'io potessi) a schifare, ad abhorrire  
 Il fallace conuito. Deh mirate.

Che questa a noi non sia cena mortale.

*Can.* V`a pur, ch'io bene haurò cura del tutto.

## S C E N A O T T A V A.

*Candaule solo.*

*Can.* **I**L censiglier, com'huomo antico, e  
 anuezzo.  
 Ne' ciuili giudicij popolari.

La

La medesima stampa oprar vorrebbe  
 Ne le cause reali, e non s'accorge,  
 Che sen d'altra grandezza, e d'altro peso.  
 Nè libelli, nè termini, nè leggi  
 Si ricercano a queste, ma senz'altro  
 Indugio, ò proua han da condursi al fine.  
 Però dappoi che si opportuna, presta,  
 E bella occasion mi porge il cielo.  
 Anzi mi vien da se medesima incontro,  
 Non vo lasciare uscirmela di mano.  
 Poiche chi hà tempo, e tempo aspetta, il  
 perde.

A re i dar non vo spatio, ond'habbian agio  
 Di fabricar le contramine, e farmi  
 In fallo riuscir tutti i disegni.

Non commettere altrui quel, che tu proprio  
 Puoi per te stesso. io non vo, ch'altri faccia  
 La mia vendetta. al digiun poco gioua.  
 Che sieda a ricca mensa altri per lui.

Io non veggio animal grande, ò minuto  
 Che per vendetta mai ricorra ad altri.  
 Fin le pecchie, le vespe, e le formiche  
 Contra ogni fiera. e sia quanto uouf orte,  
 Fan per se stesse le vendette loro.

Che aspetteranno hor l'Aquile, e i Leoni?  
 S'al giudicio ordinario il Re si stesse.

Tra la real corona, e'l popol basso,  
 Qual differenza fora? a questi casi,  
 Che frangono, e calpestando le leggi,  
 Più, che a gli scetri, a i manti, a i diadem  
 Si conoscono i Re da'lor vassalli.

Andrò al conuito, oue inuitato sono,  
 Senza sdegno mostrar, portando in testa  
 D'auuelenate rose una corona.

E 4 E (come

E (come s'usa) postala nel vaso,  
 Doue berrà colci, che à morir danno  
 (Perche men sia il romor, celato il biasmo,  
 Nè la donna di ciò sospetto prenda,  
 Come in ogni altra guisa prenderebbe)  
 A la femina rea la farò bere.  
 Usando io ciò pietà (benche punirla  
 D'altra morte dourei) quando anch'io sono  
 Macchiato de l'error che'n lei punisco.  
 Da lei non credo hauer cagion di tema,  
 (Quantunque il consiglier si mi spauenti)  
 Prima, perche una guasta conscienza  
 Dal proprio fallo oppressa, e vergognata,  
 Ogni arroganza, ogni superbia inchina.  
 Poi, perche a molti validi argomenti  
 Io conchiudo, che questi, anchor che infido,  
 Mossò a colei non habbia anchor parola  
 Di Dalida, e de' figli il romor prima  
 Fora salito già fino a le stelle  
 Poi, hauendo costui tanti anni chiuso  
 In sil entio fedel questo secreto,  
 Sarà gran merauiglia, che a punto hoggi  
 L'habbia scoperto. s'ei non hà fin' hoggi  
 Detto; ed ella non l'ha fin' hoggi inteso:  
 So certo, che ned egli di più dirlo,  
 Nè di più risaperlo ella haurà tempo.  
 Ma s'egli hà pur di ciò parola mossò.  
 Il saprò, come a le mie stanze torno.  
 Che di tormenti non è specie alcuna,  
 Ch'io non faccia adoprar contra l'iniquo.  
 E a forza di supplicij horrendi, e strani  
 Ei mi confesserà quanto mai fece.  
 Se'l ripudio, ch'io tento hà forse inteso  
 Coei, non è però la cagion tale

Ch'ella

Ch'ella meco adirar punto si debba  
 Anzi, de' hauerne tacito diletto.  
 Che da me rifiutata, al nouo amore  
 Dar si potrà più facilmente in preda.  
 Ma se pur contra noi machina forse  
 La iniqua donna, deue per compagno  
 Hauer preso l'adultero, e'n lui posto  
 La maggior sua speranza. Et egli deue  
 Hauer promesso a lei presto ritorno.  
 Questo maggior soccorso hora l'è tolto.  
 Che a lui fian chiuse d'ogni parte i passi,  
 E non si rivedran mai più tra loro.  
 Ma quando pur la scelerata donna  
 Da se sola il velen mi tempri in questo  
 Conuito, oue chiamato son (che d'altro  
 Io non debbo temer) da' mei scudieri  
 Farò por su la mensa gli alicorni.  
 E toccar sempre i cibi, onde sicuro  
 Sederò da le insidie del veleno.  
 Ma perche'l mio rimedio poi non turbi  
 Lo mio inganno; al leuarsi de le prime  
 Mense farò leuarne gli alicorni.  
 E più non gusterò viuanda alcuna.  
 A l'hor farò portarmi la corona  
 De mortiferi fiori, onde conchiudo.  
 Che s'ella a punto la medesima fraude  
 Non trama contra me, ch'io contra lei;  
 Io d'altro inganno pauentar non debbo.  
 Ma perche questa morte di veleno  
 Troppo soaue a la impudica fora,  
 Io vorrò poi, che al fin de la rea cena  
 Le sia recato innanzi gli occhi il capo  
 Di colui, che fù capo al suo disnore,  
 Et al mio insieme e al fin capo al suo danno.

E 5

Di

Di doppia morte a l'hor morra costei  
Com'è ben degna. e tu, Dalida mia.  
Co' figliuoli entrerai nel voto letto.  
E così in lunga pace viueremo.

## C H O R O.

**O** De' gelosi affaticate menti,  
In cui tanti pensier fremon, rompedo  
Con orgogliosi strepiti, & insani  
Quant onde tra le sirti anguste, ardenti,  
O là ve l'atra Scilla sta mordendo  
Cinta di ciechi; & affamati cani.  
Gli altri in vn sol pensier si stan pendendo.  
Ma i costor petti son fatti tormenti  
Di dolor rei, precipitosi, e strani,  
Nè tai l'inuitto Alcide hebbe saette  
Di lerneo sangue infette,  
Qua hà la gelosia spietati denti.  
**O** vita de' gelosi acerba, è dura,  
Peggior di quella che'n buia prigione  
Menano i serui ladri, e micidiali.  
A i costor piè s'appende con misura  
Il ferro, al cor di quei, carico si pone  
Di cure smisurate, e d'aspri mali.  
Costor, mentre ch' l sonno li compone,  
Obliau la trista lor disauentura.  
Ma da la soma de' pensier mortali,  
Che sempre in se geloso petto volue,  
Col sonno nol risolue.  
Notte fredda, e turbata, ò fresca, e pura.  
Tenta il geloso, duro, e vano effetto  
Por leggi a i piedi, a gli occhi vaghi, e incerti  
Et a le man de la persona amara.

Vuol

Vuol con la vista penetrarle il petto,  
E i suoi pensier mirar chiari, & aperti,  
E l'alma incatenar, libera nata:  
Statuti vuol prescriuer fermi, e certi  
Ad ogni opra, ad ogni atto, e ciascun detto.  
Oltra, che di conforto gli è troncata  
Ogni speranza, poi che questo male  
E lungo, od è mortale.  
Lana tinta, il color non hà più schetto,  
De la terra, e del ciel le strade insieme  
Vuol chiuder con auuisi incauti, e stolti  
A i presti augelli, e a le importune fiere,  
E sopra tutti poi gli huomini come,  
E teme de li Dei inganni occolti.  
Nè i corpi chiusi, e stretti ritenere  
Li gioua, poscia, che gli animi sciolti  
Nè da prigion, nè da distanze estreme,  
Nè da mar, nè da monti contenere  
Si ponno, nè da marmi, nè da reti,  
Nè da ferme pareti,  
Che non corran dou'è la loro speme.  
Nè può al geloso alcuna esperienza  
Torre l' pensier, che'l turba, e che'l tempesta.  
Che, se colei di cui ha gelosia,  
Li par, che lieta rida in sua presenza.  
Crede, che però mostri quella festa;  
Perche di suo pensier già cauta sia.  
S'ella sospira d'altra parte mesta:  
Crede, che altrove pensi se accoglienza  
Trista li farà, crede, che lui già oblia.  
Se troppo cari vezzi ella li face,  
Li tien cosa fallace,  
E tira il tutto in pessima sentenzia.  
La seruitù col premio si fa lieta,

E 6

Gli



A T T O

Gli sdegni col perdon, con l'amor l'ire,  
 Col tornar le distanze, e le partite.  
 La crudeltà con la pietà si cheta.  
 Con la dolcezza le ripulse dire,  
 E d'Amor l'altre pene aspre infinite.  
 Col dilettofo, & prospero gioire.  
 Sol'ha la gelosia si fier pianeta.  
 Che incurabili son le sue ferite.  
 Da questo morbo pessimo, infernale,  
 Dio, guarda ogni mortale:  
 E pieghiti a pietà la nostra pietà.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO QVARTO  
 SCENA PRIMA.

Messo: Choro.

Mess. **T**Erra, terra che fai? pche nõ t'apri,  
 Et allargata ampia apertura  
 al basso. (go intero,  
 Cetro, inghiottendo questo alber  
 Non lo trasmetti al più profondo Inferno?  
 Dormitu forse, ò gran padre Tonante?  
 O nel letargo accidioso, e pigro  
 Sei caduto, onde t'habbia preso oblio  
 De le cose mortali? ò manca il foco,  
 O la materia al tuo feruido fabro  
 Da batterti saette, onde punisca  
 Questi sì gran peccati? ò sono stanche  
 Le braccia de' Ciclopi? ma se strali  
 Non hai più, che non fendt vn'altra volta  
 E del mare. e del ciel le cataratte,  
 Chiamãdo vn nouo, e gran diluuio d'acque,  
 Che di macchie si brutte il mondo laui,  
 Senza serbar Deucalioni, ò Pirre?

Cho. O Dio, che grido strano  
 Sento poco lontano.

Mes. Attonito di ciò sol resto, come  
 Il ciel possa coprir fatti sì enormi:  
 Sostenergli la terra, il Sol mirarli.  
 Abime, ch'io prouo in van por freno al piato,  
 Che

*Che da gli occhi, e dal cor mi scoppia a forza*

*Cho. Se di coreste lacrime dal seme*

*A qualche tempo lungo riso mieta,*

*O Messo, fa, che noi anchor sappiamo,*

*Qual cagion fera dal profondo petto*

*Voci di tanto duol ti trabe. Mess. Deb donne*

*Perdonate di gratia a gli occhi vostri.*

*Che voi ( se già non sete eguali a quella,*

*Che ogni leonza innamorata, che ogni*

*Tigre priua di figli pur a a l' hora*

*Nati, di crudeltà si lascia a dietro)*

*In si calda pietà vi struggereste,*

*Che periglio saria, non gli occhi in breue,*

*E di luce, e d' humor restasson priui :*

*Deb bramate più tosto d' esser sorde*

*Com' io prima ho bramato d' esser cieco,*

*Per non udir quel, ch' io sforzato ho visto,*

*Cho. Se impetrar non possiam da te parole,*

*Come impetrerem fatti ? e se d' un tristo*

*Annuntio non vuoi esserne cortese,*

*Come cortese ne sarai d' un buono ?*

*Però non ci tener più dubbie hormai*

*Mes. Se al dolce suon de l' amoroso Orfeo*

*Accordato a gentil scane canto,*

*Le fiere, i tronchi, e si ssi a lui d' interno*

*Concorreuano a porsi di lontano:*

*Io credo, che a i dogliosi accenti mei*

*Fuggiran quinci l' insesate case,*

*Quinci le torri, e i tempij fuggiranno.*

*Pur dirò il tutto, e ui farò di horrore :*

*Gelar le vene, & arricciar le chiome*

*Io credo, che ui sia la fraude nota,*

*Con cui da! Secretario fù guidata,*

*Qual vittima innocente al sacrificio,*

*Dalida*

*Dalida in Battra, e poi da Berenice*

*Fintasi vn' altra, nel palagio accolta.*

*Cho. Cio sappiamo. e d' cio temiamo solo.*

*Mes. Non accade temer, poi che'l timore*

*E sol de l' auuenir, non del passato :*

*Poi ch' ambe entrar nel dispietato albergo*

*Berenice essorto Dalida, ch' e la*

*Spogliata si ponesse dentro a un bagno,*

*Ghe tepido per lei serbar facea,*

*Cho. S' a tal principio corrisponde il fine,*

*Cagion veder non so donde ti doglia.*

*Mes. Tra tanto se rinchiuder quante Donne,*

*E donzeile con Dalida venute*

*Erano a Battra in separate stanze,*

*Doue anchor sono, & indi si ritrasse*

*Col Secretario a parlamento occulto.*

*Cho. Abi, che questi è cagion di tutto'l mal e.*

*Ma forse mentre la infelice donna*

*Da lui tradita piange, e sso non ride.*

*Mes. Dalida tutta ubbidiente, e presta*

*D' acque lauata, e d' unguenti cospersa.*

*Coperta sol d' un delicato manto,*

*Si tornò a Berenice, che venire*

*A se fece sotto specie, ch' ella*

*Volea mutarle ogni primiera uesta,*

*E presentarla di più ricche, e belle,*

*Perche più adorna comparisse fuori*

*Siede nel più rimoto interno fondo*

*Del gran palagio una terrena stanza,*

*Cui rende'l giorno una finestra sola.*

*Questa fa chiuder' ancho Berenice.*

*Poi fa, per non restar così all' oscuro,*

*Allumar molti torchi, e alquanti serui,*

*Tra iquali er' io fa star nascosi in loco,*

*Donde*

Donde girar non poteuamo gl'occhi  
 Senza mirar l'apparecchiata stanza,  
 E questo fa, perche del nostro aiuto,  
 Bisogno hauendo, usciamo ad aiutarla  
 Subito al primo cenno. indi s'asside  
 Con ambo i figli di Dalida in braccio  
 Ad aspettarla. Ecco Dalida viene,  
 E nel la stanza entrata, poiche al mezo  
 Giunge, ammirata de' notturni lumi  
 S'arresta, e a torno tacita si mira.  
 Comanda in tanto Berenice ad una  
 Delle serue, che a questo ha prima elette,  
 Che la porta rinchiuda. a un'altra, ch'ella  
 Il manto leui a Dalida, e le giunga  
 Doppo la schiena le tenere mani  
 Con dura fune, e nuda, come nacque,  
 Fortemente la legghi, oue non possa  
 Scuotersi punto. e a lei rivolta, segue:  
 Dalida, questo è il loco, e questo è il tempo,  
 Doue, e quando a fornirsi han le tue nozze.  
 Questi lumi funebri son le faci  
 Maritali. mancandone le rose,  
 I gigli, e i mirti, si userà il cipresso.  
 Per honorarti io pronuba esser voglio,  
 Auspice sia Mercurio, e ti sia soorta  
 Al letto genial con l'aurea verga.  
 Himeneo, che occupato è in altre imprese,  
 Chiamato, in vece sua manderà Morte.  
 Il nodo nuttial mandato ha innanzi,  
 E già tu senti come forte stringa.  
 Lo sposo, che t'aspetta questa sera  
 E il gran Plutone. il bel purpurco manto,  
 Che'n torno hai a portar, nō è anchor tinto,  
 Ma nel tuo sangue tingerassi hor' hora.

Già

Già la catena ti circonda il collo:  
 Le serue mentre accendon questo foco  
 T'apparecchiano il letto maritale.  
 Però disposti alle honorate nozze.  
 Dà tosto il tuo consenso, e adempi lieta  
 Quel, che adempir ti conuerrà poi trista.  
 Cho. Dalida a tal parlar. qual dà risposta?  
 Mes. Comincia tutta pallida, e tremante,  
 Vestita di vergogna, e d'humiltade,  
 A cercar, qual sua colpa la condanna.  
 E a domandar perdon. ma à un sordo scoglio  
 Ragiona ò al mar, quando. più irato fremo.  
 I duo fanciulli suoi, piangendo, in tanto  
 S'aggirano d'intorno a Berenice.  
 Et un di quei la piccioletta palma  
 In su' bpetto le ferma, e glielo bacia,  
 Quasi ammollirlo, e ristaldarlo tenti.  
 Con l'altra man fa vezzi al collo, e studia  
 Chinar la testa la Reina tanto,  
 Che di si accenni, e alla madre perdoni.  
 L'altro, che è il maschio, la picciola lingua.  
 Che dice, che alla madre si perdoni,  
 Con dolce forza, e con accorto modo  
 Tenta indur tra le labbra a la Reina,  
 Perche da quelle labbra escano poi  
 Quei medesimi accenti di perdono.  
 Cho. Non tornò Berenice a l' hora molle,  
 Qual cerra a specchio di rouenti fiamme?  
 Mes. Stette com' Eschio antico, che discende  
 Tanto col piè verso' l tartareo centro,  
 Quanto al superno ciel s'erge col capo.  
 Che soffij Borea pur' soffij pur' Austro,  
 Non crolla punto la robusta cima.  
 Anzi a Dalida disse, che lasciasse

I pre-

I preghi a quella volta. e se volea  
 Dir' altro anzi la morte fosse presta:  
 Dalida, pci che vide la Reina  
 Ferma seder nel suo proposto, disse.  
 Signora mia, se pur sete si nuda  
 Di pietà, come io son nuda di veste  
 E si freddo, e si duro e il cor, ch'io prego,  
 Come i sassi, ch'io premo; e con un'opra  
 Medesima hauete di questa crudele  
 Stanza, e de la pietà chiuse le porte:  
 Hauendo fesso al tutto pur, ch'io mora:  
 Perche sia giusta, la giustizia vostra  
 Non dia senza processo almen sentenza.  
 Fate s'io debbo sostener la pena,  
 Ch'io intenda anchor la colpa. e sappia doue  
 I' v' habbia offeso anzi la morte mia.  
 Poi douendo morir, morirò contenta:  
 Se'l padre mio vi offese, già non deue  
 In me punirsi la paterna colpa.

Cho. Che le rispose la Reina? Mes. Io, disse,  
 Anzi (perche'n te far non pò più frutto  
 La disciplina mia) vo, che tu insegni  
 A l'altre non leuare altrui gli sposi,  
 Nè darsi in preda ad huom se nol conosce.  
 E perche la persona del marito  
 Non è più sua, ma de la moglie, io debbo  
 A Chi questa mi toglie, tor la vita:  
 Dalida a l'hor meglio affissando gli occhi  
 Nel viso de la giouane Reina;  
 E discorrendo le parole; accorta,  
 (Ma tardi) de l'inganno di Candaule;  
 Ah perfido, gridò, perche mentisti,  
 A colei, che d'amar mostrauo tanto,  
 Come tua sposa, e che doueui almeno,

Come

Come propinqua amar? s'alcuna hauesti  
 Cagion per trar di vita i mei parenti,  
 Per tradir me già non ne hauesti alcuna.  
 Nel mio palagio in solitaria vita  
 Gioconda mi viuea tra le mie donne,  
 Tu mi turbasti la mia dolce pace.  
 Che colpa hò io, meschina, se tu scali  
 Lo mio giardin? se tu di me ti accendi,  
 Se'l nome, il sangue, lo stato mi celi,  
 E mi costringi a far le voglie tue?  
 Hor tu ti stai gioioso, e non ascolti  
 Le voci de la tua mi sera, moglie  
 Prima hauerei detto, hor più non posso dirlo  
 A quel che intendo. Adultera, tradita,  
 Misera, incauta nominar mi posso:  
 Ah Dalida infelice, come tutti  
 S'accordano a ingannarti. il padre prima,  
 Qual fiera tra le selue ti rilega.  
 Ben promette di farenne uscir tosto.  
 Ma t'inganna però. che'l suo pensiero  
 E sol d'hauerti sepellita viua.  
 Vien Candaule: e ti prende per isposa,  
 Ma ti tradisce, hauendone qui un'altra,  
 E sol mira a spogliarti de l'honore.  
 Il Secretario so to finto nome  
 Di nozze anch'ei t'inganna per condurti  
 Fuor del palagio tuo ne le sue reti.  
 E la Reina al fin, moglie a Candaule,  
 Madre si finge per trarti di vita.  
 Eccomi, s'altro inganno a far mi hauete.  
 Doppo cotante fraudi vien la forza.  
 Già ingannata da tutti, hora da tutti  
 Abbandonata, piango: ma se udire  
 La mia ragion vi degnere, spero

Da

A T T O

Da voi, Reina, hauer facil perdono:  
 Io so la historia da principio a fine,  
 Rispose Erenice, ma conchiudi:  
 Che ò nocente, o innocente hai a morire.  
 Ti sono andata differendo alquanto  
 La morte, perche tu questa aspettando  
 Maggior pena sentissi, e perche godo  
 Assai, che tu conosca, e che tu pianga  
 Le tue miserie. ma perche porrebbe  
 Questo tanto indugiar di man leuarmi  
 La desiata, e prossima vendetta;  
 ( Che non possiamo assicurarci mai  
 Di douere assaggiar l'humor del uua;  
 Benche presso le labbra habbiamo il vaso  
 Finche assaggiato non l'habbiam) risoluo  
 Di non più differir. vo, che'n mia vece  
 Tu vadi a far Proserpina gelosa:  
 Dalida a l'hora, al cielo alzando gli occhi,  
 Gli occhi, perche le man fune empia lega,  
 Già disperata del suo scampo in tutto:  
 Moue col Re del ciel queste parole:  
 Gioue, se cura hai de le cose humane;  
 Mirala mia innocenza, mira s'io  
 Peccai; e s'io peccai, quella tua mano  
 Vendicatrice non mi lasci uiua  
 Vn'hora, vn punto. ma se fuor di colpa  
 Io son, difendi tu la causa mia.  
 Ma pur se così'l fato statuisce:  
 Ch'io mi parta da questa di miserie  
 Profonda valle, che si chiama vita,  
 A te del tutto padre uniuersale  
 Raccomando a l'estremo i figli miei;  
 Ch'orfani rimarran, mendici in odio  
 A ciascu, priui d'ogni aiuto humano:

Senza

Q V A R T O.

59

Senza saper discernere il lor bene.  
 E voi Reina del medesimo io prego.  
 Però che s'io peccai; (ma non peccai)  
 Sò certo, che quei semplici agnelletti:  
 Quella innocente, e delicata etade  
 Peccar non ha potuto di cinque anni  
 Contra voi. E se'l iungermi a Candaule  
 Fu fallo, il fallo auenne anzi che quelli  
 Nascessero. se voi sete anchor madre.  
 Fate lor quel medesimo, che uoreste:  
 Che a vostri a simil termini condotti  
 Si facesse. E se anchor non sete madre,  
 Habbiateli per vostri. se per figli  
 Sdegnate hauerli, habbiateli per serui.  
 E se'l reo dal carnesice giamai  
 Ottenne gratia, i' chieggio questa estrema,  
 Che quinci sian portati i figli mei  
 In altra parte, acciò che la lor vista  
 Non mi sia ne la morte, vn'altra morte:  
 Voi dopo me restando, amati figli,  
 Seruite ubbidienti a la Reina,  
 Che vi sia miglior madre assai, che questa  
 Suenturata. e già accorti ve ne scete.  
 Candaule infido, in pace, en gioia resta,  
 Ch'io nel mi fior più verde me ne vado  
 E se ben tu due volte m'hai tradita;  
 E se ben del tuo error port'io la pena;  
 Non però posso odiarti, anzi desio  
 Quanto la vita mia, di te la vista  
 Prima ch'io per te muoia: padre prendi  
 Gioia del mio martir. perche al tuo impero  
 Ribelle fui: la tua lacerat'ombra  
 Goda, e a questo spettacolo apra gli occhi.  
 ho. Non ritrouò la supplice fanciulla

Pietade

*Pietade a l'hor nel cor de la Reina?*

*Mef. La pietà vi trouò, che hauria trouato  
Nel colosso del SolriZZaio in Rhodi:  
Anzi le disse irata più che mai  
La Reina, Io vò, Dalida, maggiore  
Farti la gratia anchor, che non mi chiedi.  
E perche possi andar più consolata  
Al'altra vita; e non habbi sospetto  
De' figliuoli, che restino pupilli;  
Voglio mandarli innanzi ad aspettarli.  
Quando una pianta ria dal piè si tronca,  
Non vi si dè lasciar rampollo alcuno,  
Ond' ella germogliar possa di nouo.*

*Cho. Messo, perche ti fermi  
Nel mezo del parlar? che ascolti, ò miri?  
Turbati forse il pianto, od i sospiri?*

*Mef. Non vedete la grande horribil'ombra  
Sorta quà sù da le tartaree riuè,  
Che'n fier semblante là n' ascolta, e guata?*

*Cho. La veggiam noi anchor: ma che chied' ella?  
Perche si mosta sì feroce in vista?  
Lo spauèto n' agghiaccia, e' l duol n' attrista.*

## S C E N A S E C O N D A.

*Ombra di Moleonte. Messo. Choro.*

*Mol. N* On prendete di me spauento, o donne,  
E tu l' historia tua segui pur, Messo.  
Ch'io l'ombra son di Moleonte, padre  
Anzi nemico de la rea, ma! nata,  
E nocente fanciulla, di cui parli:  
Io per la sacra imago di quel Nume,  
Che da se l' ombre scaccia, non potendo  
Appressar-

*Appressarmi a la stanza, ou' è locata.  
E doue hor son le donne, sto quì fuori  
Ad ascoltarti, e (come narri, ch' ella  
Dicea pur dianzi) al suo martir gioisco.  
Però segui di gratia, e fa, ch' io intenda  
Il misero, di lei, ma degno fine.*

*Mess. Tace a l'hor la Reina, e si dinuda  
Tosto le braccia, e furiosa prende  
Vn lucido coltel, cui sù la cote  
I tagli acuti iui affilarsi vidi:  
D'intorno a Berenice a quella vista  
S' inuolano i fanciulli velocissimi  
Come dinanz' in tempesta propinqua  
Fuggon le grù ristrette, ò i corbi in fretta.  
Corron questi a la madre per iscampo,  
Cercando indarno la materna vesta  
Da copriruisi sotto, e non potendo,  
Bramam di nouo ritornar nel ventre,  
Onde già uscìro e pregano la madre  
Con parlar pueril, con voce pia,  
Che tra le braccia ella gli accolga almeno.  
Qual timido polcin, che'l nibbio mira  
Rotarsi intorno di calar disposto,  
Che sotto l' ali de la chioccia fugge.  
Ma chi hà visto mastin, che si dilegua  
Per uscìr da la lassa, mentre vede  
Saltarsi innanzi la cacciata fiera;  
Dalida vedo, ch' ogni sforzo mette  
A scior le man per abbracciare i figli,  
Nè potendo abbracciarli ella, ned essi  
Alzarsi più, le abbraccian le ginocchia:*

*Mol. Pur troppo lungo tempo anno abbrac iato  
Chi non douean le scelerate braccia.*

*Mef. Ma Berenice alzata in piè li segue.*

*E giunta*

E giunta doue sono e l'una, e gli altri,  
 Commette a due ministrs empie com'ella,  
 Che forniscano homai l'ufficio loro  
 Lequai verghe durissime di ferro  
 Prendendo, con alterno alzar di braccia  
 Van flagellando con minute, e tarde  
 Percosse quindi e quindi la fanciulla.  
 Qual maestro di velen, che i serpi auuinti  
 Battendo v'è con battiture lente,  
 Perché'l toscò s'aggiunga tutto in vno.  
 Dalida sta con occhi asciutti, e solo  
 Alcan somnesso gemito fuor manda,  
 Benchè la gonfia, e lacerata pelle,  
 Liuida in quella parte in questa rossa:  
 Stia da le carni già leuata vn palmo,  
 E tutto a sangue picua il delicato  
 Corpo, che sembra il piè del contadino  
 Al'hor, che prima scalzo esce del vaso,  
 Doue hà calcata le negrissime vne.  
 I figli, che abbracciar voglion la madre,  
 E starle intorno, de la lor pietade  
 Vn tristo guiderdon colgono spesso.

Cho. Ma non siam' empie noi, poscia che quanto  
 Sangue ell a versa, non versiamo pianto?

Mol. A questo sangue io mi fo bel, di questo  
 Sangue mi pasco, a questa grata pioggia  
 Ride'l mio cor, com' arido terreno.

Mes. Auanza tempo Berenice intanto.  
 Slega vna mano a Dalida, e le pone  
 Ne la palma il coltel, poi ferra il pugno.  
 Con la man propria stringe indi la mano  
 Di Dalida per mouerla a suo seno,  
 E dice. Ecco, lo scettro ti consegno,  
 Hor fa giustua de la incesta prole,

Non

Non mi bastando tormentarti il corpo,  
 A tormentarti l'animo mi accingo:  
 Con l'altra man, che vota le rimane  
 Berenice crudel, com'ella stessa  
 (Ch'io nò saprei piu proprio essempio darne  
 Squarcia da torno a' fanciulletti i panni,  
 Come da torno a tronco vecchio, e secco  
 Suol fanciullo squarciar l'aperta scorza.  
 Hor poi, che nude son tutte le membra  
 In quelle chiome inanellate, e bionde  
 Le man rauolge per leuarli in alto,  
 Sospesi ambo tenendo, quai da trau  
 Pari pendon le coppie de racemi.  
 E di Dalida poi la mano armata  
 Mouendo a forza, aitata da le serue  
 Disposte in giro, fa, che mal suo grado  
 La madre stessa de' figliuoli ignidi  
 Le carni leggiermente segni, e punge,  
 Come industrie pittore, o scrittor dotto,  
 Del fanciullo inesperto, a cui insegna,  
 O' tele figurate, o' scriuer carte,  
 Col penello, o la penna la man regge  
 Non altramente Berenice iniqua  
 Snoda la man di Dalida, e la tira  
 Col ferro empio a ferire i proprij figli.  
 Con cui hor tocca le rosate guancie,  
 Hor l'anorio del petto, hora la neue,  
 Di cui si forma la rotonda gola.  
 Nè parte alcuna in quei bambini in somma  
 Lascia, che questa crudeltà non senta.  
 I fanciulli credendo, che la madre  
 Di volontà sua propria li ferisse.  
 Pietà le domandauano, ed aiuto  
 Chiedean contra la madre a Berenice.

F

Sco-

Scoteansi quando eran feriti, e a pena  
 Dauano abi, od ahime, poi si taceano,  
 Tremando come l'or tremulo a l'aura,  
 E'l picciol collo, e'l delicato seno  
 In gesto dolce, e humil porgean dicendo.

Eh Dio. se voi pur ne volete morti,  
 Spacciatevi con darne vn colpo solo.  
 Quei mouimenti, e torcimenti tutti,  
 Che i fanciulli facean tocchi dal ferro,  
 Trafitta dal dolor facea la madre.

Quai fermati a lo'ncontro duo leuti,  
 T su'n tenor medesimo concertati.

Che se de l'vn tocchi le corde, l'altro  
 Concorde il suon medesimo ti risponde,

Cho. Rimase poi l'aspra, affamata voglia  
 De la Reina a cotal pasto satia?

Mes. Anzi Axaro giamai non hebbe d'oro  
 Tanta sete, quant'ella hebbe di sangue.  
 Ma finalmente, ò stanca, ò ad altro intenta,  
 Alza i fanciulli, e a Dalida gli appressa  
 Tre volte, e forse piu, tanto, che resta  
 Vn breuissimo spatio, e quasi nullo  
 Tra le labra de' figli, e de la Madre  
 Ma quanto credon di baciarsi insieme,  
 Da viua, e dura forza dipartiti  
 Contra ogni speme lor, si struggon poi  
 Qual Tantalo, che vede fuggir via  
 I frutti, e l'acque desiate in vano.

Mol. O prudente Rcina, ben mi mostri  
 Quanto piu sappia, e possa oprar l'ingegno  
 D'una sdegnata donna, che d'un huomo:

Mes. Berenice guidando al fin la mano  
 Di Dalida, che anchor tiene il coltello,  
 Fa, che la madre stessa ad un de' figli

Seghi

Seghi la gola, e la parola, mentre  
 In suon languido chiama, o Dio, o Ma.  
 Ma. perche li vien tolto il compir madre.  
 Cadde, morendo, sopra la Reina,  
 E di purpureo humor tutta l'asperse.

Cho. Che facea in tanto la misera donna,  
 Sendo costretta a uccider di sua mano  
 Quelli a cui dato hauea prima la vita?

Mes. per liberar la man mettea ogni sforzo,  
 E per voltar contra se stessa il ferro.  
 E vedendo, che a farle uccider l'altro  
 S'accingea la Reina, cosi disse.

Segui, segui, crudel beui quel sangue,  
 Di cui hai tanta sete. hor quanto vogli  
 Scuoter potrai dal sangue il manto. l'anima  
 Di tal sangue e macchiata, e la macchia

Tal, che non puo leuarsi. ma ben tosto  
 Ambe altroue sareu. sostieni il colpo,  
 Caro figliuol, con animo costante.

Nè sospirar nè pianger. che la nostra  
 E grandezza, e ruina è tal, che alcuno  
 Pianto non pò uguagliarla, anzi la scema.

Cosi disse ella e con la propria mano  
 Per forza altrui crudel, per se pietosa,  
 Tratta da chi voleua, e potea farlo:  
 Nel petto a l'altro figlio ferro immerse.

Onde tosto uscì fuor l'anima pura:  
 Salendo il sangue, qual da cannon rotto  
 Di fontana, balzar suol l'acqua in alto.

L'abbandonato, e miserabil tronco  
 Sopra la madre andò a cadere, e parue,  
 Che v'andasse a cader per abbracciarla.

Mol. Hor v'è donati in preda a' tuoi nemici.

Cho. Ben veggio, che dolor, quantunque forte:

F 2

Non



Non può condurre a morte:

Mef. Prende al fin Berenice il ferro in mano,  
E dicendo, *Accompagna i tuoi figliuoli:*  
*Che vanno innanzi, o Dalida, e l tuo sposo,*  
*Che verrà dietro, aspetta; il ferro tutto*  
*Le asconde sotto la mammella manca,*  
*Si che la punta spunta da le spalle.*  
*Et ella per la doppia aspra ferita,*  
*Hora i figli chiamando, hora Candaulè:*  
*Spira l'alma, e di vita esce, e di doglia.*

Mol. Morte con tante morti, che disponi:  
*Vuoi ben piacermi, e vuoi mostrar, che molte*  
*E differente il tuo venir da quello*  
*De le tre furie, a far tragedie al mondo.*

Cho. Hai pur compito di farne palese  
*La più insolita, e rara crudeltade:*  
*Che imaginasse mai pensero humano.*

Mef. Compito? anzi a fatica ho cominciato.  
*Quest'è un rio, quest'è un frutto, una fauilla*  
*De la sua crudeltà. Resta, ch'io scopra*  
*Il mar, la pianta, e la fornace intera.*  
*Questo fu un punto sol. conuien, ch'io tiri*  
*Hora la linea tutta: non si ferma*  
*L'ira sua, nè si queta a questo grado.*

Cho. Ahimè con ch'altro essempro di furor  
*Contra i già morti a incrudelire imparà?*  
*Dà forse le lor membra in preda a l'acque?*

Mef. Piacesse a Dio, che di tanto cortese  
*Ella lor fosse stata. Cho. Forse al foco?*

Mef. Ciò poteva parer somma pietade.

Cho. Che può far peggio? spacciati di gratia,

Mef. Ella qual curioso anotomista,  
*O aruspice in mirar le fibbre dotto,*  
*Quei tre corpi apre, taglia, squarta, sbarra,*

E v'è

*E v'è con mano intrepida toccando*  
*E con la punta micidial ferendo*  
*I cori anchor tremanti, caldi, e vivi:*  
*E trahendone fuor l'interiora.*  
*Poscia diuide i corpi in molte membra,*  
*E le membra diuide in molte parti,*  
*E al dotto finiscalco le consegna,*  
*Che ne faccia bollire, e cocer' altre*  
*Con acqua entro a spomanti, ampie caldaie.*  
*Altre arrostitire a le soggette fiamme.*  
*Così nel crudo e sanguinoso hospitio,*  
*Già cucina crudel di carni humane,*  
*Si cucinan di Dalida e de' figli*  
*I corpi miserabili. i fegati,*  
*Le schiene, i lombi stridono, e le coste*  
*Ne gli schidoni, i quai già si veloci,*  
*Qual bon greue macigno hor mouon tardi.*  
*Ne le caldaie il resto bolle, e geme.*  
*Ahi, che tre volte il foco si estinse.*

*E poiche al fin, mal grado suo s'accese.*  
*De le legna e da i mantici attizzato,*  
*D'una nebbia di fume oscura e densa:*  
*Di splendor priuo tutto si coperse.*

Cho. Perche non fai, o Gioue, che per giusta  
*Vendetta quella fiamma si riuolga*  
*Contra il palagio scelerato, e tristo?*  
*Anzi contra la sola iniqua donna:*  
*Anzi non donna, ma terribil mostro:*  
*Ma de le Furie figlia, anzi sorella,*  
*E con subito incendio la consumi?*  
*Ma a chi si fa l'alhemineuol cena?*

Mef. Ciò non s'ò dirui. fasselo sol' ella.  
*Le teste sole s'ò da lei serbate*  
*Tra duo gran piatti di purissim'oro.*

F 3

O giu-

**Cho.** O giudicio di Dio, quei regij capi,  
Che meritar corona d'or, son cinti  
Da la nemica lor, d'aurca corona.  
Ma cotai teste a che serbate sono?

**Mes.** Nè coteſto da me ſperate udire.  
Da la Reina l'udirte forſe,  
Che appar di fuori. *E* io vado a Candaule  
A fargli intender, ch'egli è hora homai,  
Che ne venga al conuito de la moglie.

**Mol.** Gratie ti rendo, ò Meſſo,  
Poiche da la faconda tua fauella,  
Vdire io non potea miglior nouella.  
Hor voglio entrar doue'l conuito io miri.

## C E N A T E R Z A.

Berenice. Choro.

**Ber.** **H** Or ſon donna, hor ſon forte, hor ſon  
Reina,  
Meritamente hor la corona porto.  
Si fà coſi a ribatter con fortezza  
Da ſe l'ingiurie. imparino i mariti  
Ad eſſer fidi à le lor fide ſpoſe. *(ma*  
O mio ingegno, ò mie man, più aſſai, che pri  
Vi pregio, che ſi pronti, che ſi audaci  
Trono in ſeruirmi al mio maggior biſogno.  
Hor poſſo reſpirar, poſſo allegrarmi,  
Già col capo mi par giungere al cielo,  
Poi che fornita ho la vendetta mia.  
Ma, che dico fornita, ſe mi auanza  
Da far la maggior parte? è poco, è nulla  
Quel che fin qui ſi è fatto. Hora a Cādaule  
Reſta leuar le tenebre, e moſtrargli

Come

Come ſe vendicar ſappian le donne.  
Torna iù dentro, e fà che ſiano ſteſe,  
E apparecchiate ſubito le menſe.  
Dà fretta a i cuochi, a le miniſtre, a tutti,  
Sollecita ſupplici ou'io non ſono,  
Perche la cena ſia ſubito in ponro.

**Cho.** Che cena hoggi vuoi far cara Reina?

**Ber.** Del mio marito celebrar le nozze,  
Con la ſua noua, e cara ſpoſa i' voglio.  
Fat' hò inuitarlo, è à lui viuande grate  
Per mio voler ſ'acconciano, e ſoau.

**Cho.** E che grate viuande ſon coteſte?

**Ber.** S'egli ſentiuà incomparabil gioia  
Nel toccar, nel bacciar la moglie, e i figli:  
Queſti, e quella hor maggiando acconci in  
cibo,

E via meglio guſtandoli non credi.

Ch'egli ne ſentirà doppio diletto?

**Cho.** Ahime, ch'io tremo tutta a udirlo ſolo,  
Ahi, che penſando a l'abhorreuol cibo,  
Riuolgerſi lo ſtomaco mi ſento.  
E ti porrà ſoffrire il cor di farlo?

**Ber.** Non è fatto ſi enorme,  
Si nefando ſi horrendo  
Si horribil, ſi tremendo,  
Si impenſato, ſi ſtrano,  
Che'l mio cor non ardiſca, e la mia mano.

**Cho.** Non fu grado ſupremo di vendetta  
L'hauer morta col ci, che ti offendea,  
Senza far, che moriſſero ancho i figli?  
Ma facciam, che ſian morti i figli anchora.

**Ber.** *(Anzi non ſi può far, che non ſian morti.)*

**Cho.** Porche aggiungerui poi queſt'altra eſtremo  
Sclerità di far, che vn tuo marito.

F 4

Vn

Un padre (ò fatto horribile) si pasca,  
 De' proprij figli, delle proprie carni,  
 E beua il proprio sangue? Ber. E ciò a pènello  
 Indouinasti, che a le serue mie  
 Hò già commesso quel che mi ricordi.  
 Tu non te ne scordar: quando il Re a mensa  
 Chiederà bere, por nel vaso prima  
 Il sangue, ch'io raccolto hò in quelle tazze  
 Da i corpi dell'a madre, e de' figliuoli.  
 Poi, col vero color del vino, sopra  
 Adombrarlo, accio ch'ei non se ne accorga  
 Insin, che paia a me d'aprirli gli occhi.  
 Cho. Dunque di pale farli anchor disegni  
 Poscia l'opra crudel? Ber. Le teste io serbo  
 A quest' effetto sol. doppo la cena  
 A lui appresentate, e da lui tosto  
 Riconosciute, li faran vedere,  
 Qual fu il suo cibo, e qual la mia vendetta  
 Nè vendetta saria, se tal non fosse.  
 Che ne alla qualità della persona,  
 Che punisce, e di quella, ch'è punita;  
 Nè à la specie del fallo, si conuicne  
 Vna vendetta ignobile, e commune.  
 Anzi una egregia, disusata, e noua,  
 Che a chi la soffrirà porga dolore,  
 E a chi la intende rà metta spauento.  
 E però tal m'è uscita da le mani.  
 Che i fanciulli sospesi ho sostenuto.  
 In aria, i corpi hò lacerato in terra,  
 Hor de le membra parte in acqua serue,  
 E parte stride in foco. onde appar chiaro,  
 Che la vendetta mia ponno capere  
 Tutti quattro elementi a gran fatica.  
 Cho. Se li fian grati nel principio i cibi,

Ben

Ben li saranno al fin tanto più amari.  
 Ber. Anzi tanto io temca, che troppo dolci  
 Fesser le amate carni a mio marito,  
 Che di veleno condirle io dissegnaua,  
 Ma spauentata poi da gli Alicorni,  
 Che su la mensa fian muto disegno.  
 Torna tu dentro anchora, e la corona  
 Di rose, che ti hò detto, mi apparecchia,  
 Tra le foglie coprendo quel veleno,  
 Ch'io, t'ho già dato e à le seconde mense.  
 (A l'hor ch'io cautamente gli Alicorni  
 Fatto haurò leuar via) pommela in testa.  
 Perch'io a Candaule postala nel vaso,  
 Li faccia ber fra il vino, e fior la morte.  
 Cho. Dunque non ti bastò le carni humane  
 De la fanciulla, e de' figli innocenti  
 Cocere, e farne abbo mineuol pasto  
 Se l'rio veleno anchor non v'aggiungem?  
 E perche tanto mal. Ber. Perche le mense  
 Di Tantalò, di Tereo, e di Thieste,  
 Rispetto a questa dispiciata cena,  
 Possan quei, che verran nomar pietose,  
 Per far del mio dolor degna vendetta,  
 Per vedermi cadere auanti gli occhi.  
 Morto quel traditor del mio marito,  
 Anzi quel traditor del mio nemico.  
 Cho. Dunque hai spogliato il cor d'ogni pietade?  
 Ber. Anzi se n' me pietade alcuna alberga,  
 O nel palagio mio subito scembri,  
 E se ne fugga, ad hor ad hora in bando.  
 Che se corpo visibile, e mortale  
 La pietà hauesse, e mi venisse incontro,  
 Senza alcuna pietà la ucciderei.  
 Con costui è pietà l'esser crudele,

F 5

E fora

A T T O

E fora crudeltà l'esser pietosa.

Cho. Mi merauiglio, come in cor di donna  
Tal si chiuda furor, che non è forse  
Ne' più crudeli spiriti de l'Inferno.

Ber. Non ti merauigliar, donna di questo.  
Merauigliati pur, che tutta armata  
A suon di trombe in mezzo a mille squadre  
Io non corra a trafigerlo con l'haste.  
Merauigliati pur, che questa casa,  
Anzi questa città, non metta a foco.  
Merauigliati pur, ch'io sia contenta.  
Quietamente col veleno solo  
Donarli dolce, e non sentita morte.  
E qual pietoso giudice punire  
Con supplicio si leue, error si graue

Cho. Chi vuol punir gli error, senza error sia,

Ber. Giostrano i cavalier con arme pari.

Cho. Sotto la fe la giouine hai tradito.

Ber. E me sotto la fe tradi Candaule.

Cho. La fede marital douea tenerti.

Ber. Fune rotta da un capo, esce dall'altro.

Cho. La fede marital tu anchor' hai rotto.

Ber. Dal marito, e dal Re l'essempio ho tolto.

Cho. Et ei da te il torrà della vendetta.

Ber. Puommi appresso venir ma non a paro.

Cho. A donne mal conuensi il ferro in mano.

Ber. Più tosto in mano hauerlo che nel petto.

Cho. Ben' è punir chi pecca, ma non gli altri.

Ber. E poi meglio leuar l'occasione.

Cho. Erano i fanciulletti senza colpa.

Ber. Erano della colpa indicij, e premi.

Cho. Quel, che da te non hà cercossi altronde.

Ber. Mei non hauer, che hauer di male acquisto.

Cho. Doueni hauer di quella età pietade.

Ber.

Q V A R T O. 66

Ber. Douea più tosto hauerla di me stessa.

Cho. Cote sta sceleragine è pur grande.

Ber. Grande. ma il duol maggior comanda farla.

Cho. Dell'opre inique porterai la pena.

Ber. La pena meritata non è graue.

Cho. Reina (me ne duol) tu giaccerai.

Ber. Felice giaci, se quei ch'odij, premi.

Cho. Come l'oda Candaule, tu morrai.

Ber. S'io morrò, non morrò senza vendetta.

Cho. Come lo intenda il Re, tienti già morta.

Ber. S'io morrò non morrò senza compagni.

Ma in silentio si pongan le parole

Tu corri ad apprestar gli ungueti, e l'acque,

E a far, che s'espedisca le viuande.

Ch'io ueggio il mio signore, e qui l'aspetto,

Celando il mio pensier sott'altro viso.

S C E N A Q V A R T A.

Candaule. Choro. Berenice.

Can. **B** Enche d'altro parer sia il Consigliero  
Nè approui a patto alcun, ch'io questa,  
sera

Vada al conuito, oue aspettato sono;

Anzi per ogni via me ne spauenti;

Pur poi che'l traditor di Besso nega,

(Costante a mille specie di supplici,

Con cui cercai hò di ritrarne il vero)

D'hauer tolto il suggello a i mei secreti,

Nè mosso mai parola a Berenice

Della mia cara Dalida, e de' mei

Cari figliuoli, a cui la vita bramo

Più che a me proprio, e sol confessa quanto

F 6 Narrò

Narrò pur dianzi, io voglio, e posso andarui  
 Senza sospetto. e l'nuuoloso tempo  
 Coprendo sotto limpido sereno,  
 Trar facilmente il mio disegno a riuu.  
 Che nè più bel color, nè più bel uelo.  
 Per nasconder le fraudi, e della fede.  
 Non vò, che l'Consiglier sappia ou' andate.  
 I sia, finche non torno vincitore.  
 Tu custodisci ben l' hora prefissa,  
 Quando mi ponga l'ordinato cerchio  
 Di rose in capo. Her' ecco la Reina.  
 Che uscita ad incontrarmi, là mi aspetta.

Cho. Tu vieni, o Re infelice,  
 Qual incauto nocchier di merci carico  
 Entra nel piano mar pien di bonaccia,  
 Che tosto dè turbarsi, e mutar faccia.

Ber. Sia felice, signore, il venir vostro,  
 Senza la cui presenza il mio conuito  
 Era priuo di gioia, e di dolcezza.

Can. Il desio di trouarmi hora con voi,  
 E ricrearmi ne l' conuito vostro,  
 Lasciar mi sforza e porre in altro tempo  
 Le maggiori importanze de lo stato.

Ber. Se vi ringratio, l' obbligo fia scemo.  
 Onde, perche sia intero, io me ne astengo.

Cho. O menti humane cinte  
 Di cecitate, e di malitia colme.  
 Attendi, come ognun di questi finge.  
 Mira, come ciascuno moglie, e marito,  
 E in quel, che tradisce, e che tradito.

Ber. In casa dūque entriam. Can. Come vi piace.

C H O

C H O R O

Cho. **D** Onzelle, e dōne quāte hoggi albergate  
 Al real fiume intorno,  
 Che al terren Battriano humor conduce,  
 In lunga schiera, in pompa alta, honorate.  
 Il lieto illustre giorno,  
 Che la bella memoria al mondo adduce  
 Del dì natal, che a questa cara luce  
 Portò la nostra altissima Reina,  
 A cui Paropaniso il capo inchina.  
 Disponete il bel crin di gemme cinto,  
 Con ogni studio, ed arte,  
 Vagamente girando l' or con l' oro.  
 E l' viso di color natio dipinto  
 Ornate d' ogni parte  
 Con quanto hoggi si può maggior decoro.  
 Veste di ricco, e di sottil lauoro,  
 V' accrescan poi la natural bellezza,  
 Sfaullin gli occhi bei gioia, e dolcezza.  
 Indi volgete il passo a i tempj sacri  
 De' geniali Dei,  
 E di quei, che del nascer nostro han cura.  
 E a' pie de' riueriti simulacri,  
 Di grati odor sabei  
 Soaue ardente e nobile mistura.  
 Voti appendete a le sacrate mura.  
 Tra fiori, e succhi pretiosi, e cari,  
 Uccidendo le vittime a gli altari.  
 Poi porgete à gli Dei feruidi preghi.  
 Per la salute, e vita  
 Di lei, che'n tal dì prima il mondo scorse;  
 Nessuna il giusto, e santo vfficio neghi.

Che

A T T O

Che se questa essaudita  
 Non fia, quella otterrà la gratia forse. (Se.  
 Quel, che ad un negò Giove, a un' altro por-  
 Pregate, che molti anni in questo velo  
 Stia la Reina, e poi ricouri in cielo:  
 Hoggi sia raddoppiato il lume al Sole,  
 Cadano gli aspri venti,  
 Sol da l'Occaso gentil' aura poggi.  
 Crescane sotto i piè rose, e viole  
 A gara. i rei serpenti  
 Perdano il lor velen. non si miri hoggi  
 Pur' una nuuoletta intorno a i poggi.  
 Ma stiasi l'aria in pure, e dolci tempore,  
 Nè pur breue momento i fiumi stempore:  
 Sia pietoso il Leon, clemente l'Orso,  
 I suoi fulmini torti  
 D'hauer non si vamenti il fier cinghiale.  
 Non proua hoggi il cavallo il duro morso,  
 Nè l'graue giogo porti  
 Il bue sostegno alla vita mortale.  
 Pasca senza custodia ogni animale,  
 Faccia l'Aquila tregua con gli augelli:  
 Co i Lepri il Cane, il Lupo con gli Agnelli:  
 Nobil, festiuo, e fortunato giorno,  
 Che pegno tanto caro  
 Desti al mondo, e a lodarlo hora lo inuitti,  
 Volgendo l'anno, fa sempre ritorno  
 Più candido, è più chiaro,  
 Ahimè, che i preghi nostri sono vdit i  
 Con faccia auuersa, e fian poco graditi  
 Ecco fuggon gli Dei turbati in vista.  
 Crollando il capo auolto in nub e trista.

Il fine del Quarto Atto.




ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Candaule. Berenice. Choro.

Can.  Chi mei, che vedete? Ahimè,  
 ch'è questo?  
 Ber.  Di tue scelerità picciola pena.  
 Can.  O sventurato me. Ber. Vendetta  
 lieue  
 Di graue torto. Can. O me misero. Ber.  
 Pegni  
 Delle tue nozze. Can. O mie speranze vane.  
 Ber. La tua nouella sposa, e i cari figli.  
 Can. Che faccio al modo più? Ber. Non li conosci?  
 Can. Ahimè Dalida mia, ahimè figliuoli.  
 Ahimè, ahimè mia cara sposa, ahimè figli:  
 Ber. Abbraccia i figli homai, la sposa abbraccia:  
 Cho. O spettacolo dolente,  
 Ecco il Re nostro col gran piatto in mano,  
 Que son le tre teste,  
 Che li cauan dal cor. voti si meste,  
 Can. Qual man pietosa viene a trarmi gl'occhi?  
 Ber. Io vorrei, che n'hauessi quanti hebb' Argo.  
 Can. O volti, come l'volto mio rendete.  
 Più scolorito, e pallido di voi.  
 Ber. Ti Solean pur leuar quei volti stessi  
 Nel veder gli ogni noia. hor donde auuiene  
 C' hora causano in te diuerso effetto?

Deuea-

A T T O

Can. Doueano i figli almen mouer pietate.  
 Ber. Non ponno insieme star pietate, e sdegno.  
 Can. Chi offender mè volea,  
 Perche voi figli offese?  
 Ber. Se i figli offesi son, tu perche piangi?  
 Can. Sono accorato da la vostra morte.  
 Ber. Però gli fei morir per accorarti.  
 Can. Ah scelerata, hor la cagione intendo,  
 Perche ti hai data al Secretario in preda,  
 Acciò che i guiderden ti desse in mano  
 Questi mei cari, e anchor non ti vergogni.  
 Goder del sozzo acquisto, e anchor mostrarlo.  
 E alzare al ciel la faccia, che douresti  
 Esserti già sepolta viua. anzi io  
 Dourei già di mia mano hauerlo fatto.  
 Ma pensier piu possente a se mi chiama:  
 Ahimè sposa, ahimè figli,  
 Ahimè figli, ahimè sposa.  
 Ber. Non fia lecito a me quel, che a te lece?  
 Tu mi festi maestro. la vendetta  
 Mi bisognò comprare a sì gran prezzo,  
 Che a maggior prezzo anchor cōprar haurai.  
 L'offesa insegna offendere. a gli iniqui.  
 Esser debbiamo iniqui. tal raccogli  
 Qual seminasti, e quel che fai, aspetti.  
 Il matrimonio del ripudio è sciolto.  
 C'hor mi facci morir non mi sia graue  
 Punto. graue mi fora s'io morissi.  
 Innanzi la tua moglie, e i figli tuoi,  
 Delle cui teste (hor mia mercè) l'aspetto.  
 Godi, e per sì bel don gratie non rendi:  
 Can. Ma il resto delle membra ou' hai riposto  
 Empia furia infernal? l'hai date forse  
 In preda a gli auoltoi, a i Lupi, o a i cani?  
 Ber.

Q V I N T O. 69

Ber. A peggiore animal di quanti hai detto:  
 Can. Nè peggior animal di te si troua.  
 Ber. Hò dato lor dignissimo sepolcro,  
 E tal che ten puoi dir pago, e satollo,  
 Anzi puoi riputar d'hauerli in braccio.  
 Non è degno sepolcro il ventre tuo?  
 Non fu il palagio mio degna cucina  
 Delle lor membra? non fur queste mani  
 Di sì giusto macel ministre degne?  
 Can. O scelerata etade, ò infetto sesso  
 Feminile, ò viuande mostruose.  
 Io stesso hò diuorato de' miei figli  
 Dunque le carni, anzi le mie medesime?  
 Ber. Sò che affamato eri di carne humana,  
 E che per non n'hauer, la mia cercaui.  
 Onde pascerli prima delle tue  
 Voi si, che ti pascessi delle mie.  
 Sò, che di sangue humano hauerli sete.  
 Però di questo fei temprarti il vino.  
 Can. O notte, mira l'essacrabil cena,  
 (Se di mirarla pur tua vista soffri)  
 E fa poi fede à i secoli futuri,  
 Se maggior crudeltà mirasti mai.  
 Ber. Sò, che la sposa, e so, che i cari figli  
 Teco bramauì in corte. ou' io gli hò messi  
 Teco, e congiunti in modo; che piu mai  
 Hor non te li potrà giorno auuenire.  
 Can. Quest'è la pena ahimè; quest'è l'angoscia  
 Ahimè, con che lo stomaco si sforza  
 Da se cacciar l'abc mincuol cibo.  
 Hor s'io vo sepellire i figli mei;  
 Mi conuien sepellir me stesso uiuo.  
 S'io voglio della sposa ardere il rogo,  
 Conuiemmi arder me stesso. e com'io arsi.  
 Già

Già in lei; far, ch'ella in me misero hor' av-  
 Ber. Debita a punto a i vostri falli pena. (da  
 Can. Poi che non donna sei; ma sei Megera  
 Venuta a tormentar l'anime al mondo,  
 Troua il ferro, con che hai la madre ucciso,  
 E col medesimo, anchor tinto compisci  
 D'uccider' ancho l'infelice padre,  
 Anzi nen padre più, ma si infelic e.  
 Come amor ne ferì d'un dardo stesso,  
 D'un medesimo coltel tu ne percoti.  
 E se pur sei del crudo ufficio stanca,  
 Porgilo a me, che di mia man l'adopri:  
 Ber. Nè'l ferro, nè la mano oprar conuienti.  
 Il velen, ch'io pietosa del tuo male  
 Tra le foglie celai della corona  
 Ch'io posi, e lacerai dentro a la coppa,  
 In cui beueui, il velen regio dico,  
 In contra a cui non val rimedio humano,  
 Ti manderà con dolce morte appresso  
 La pianta sposa, e i sospirati figli.  
 Can. Ben di ciò ti ringratio.  
 Poiche senz'opra, e senza colpa mia  
 Andrò doue andar bramo.  
 Ma non creder però, che per tal dono  
 Io ti resto obligato.  
 Già la mercè ti ho dato  
 Col medesimo velen, con simil' arte,  
 Nel punto stesso anch'io  
 Si che a par mi verrai sotterra, o dietro.  
 Cho. O giudicij del Cielo, ò usanze, ò tempi,  
 Quando auerrà mai più caso si nuouo,  
 Che duo tra lor s'ingannino ad un' hora  
 Con fraude a punto eguale? (l' hora,  
 Che quel che l'un dà a l'altro, e prenda al-  
 Che

Che ciascun sia il tradito, e'l traditore,  
 E che la pena sia pari a l'errore.  
 Che ciascun col suo effempio uccida, e pera.  
 Vedi amor di marito, e di mogliera.  
 Can. Non ti pensar di rimanere in vita  
 Doppo me lungo tempo nè di starti  
 Col tuo adultero già priuo di questa  
 Luce che indegnamente ei rimiraua:  
 Quelle man, che l'honor mio profanaro  
 Tronche son da le braccia. quella lingua,  
 Che aperse i mei secreti, hora si tace,  
 Dal suo loco duelta.  
 Quegli occhi, che al mio honore hebber si po-  
 Riguardo, tratti son da i cerchi loro. (ce  
 Quel capo, in cui si consigliò l'inganno  
 Contra il suo Re, dal corpo già reciso  
 Si disegnaua in dono a te. ma hora  
 Di darlo mi vergogno;  
 Già dal tuo dono preuenuto, e vinto.  
 Cho. O somma nouitate,  
 Come in tutti i pensier, l'opre, e le voglie  
 Riscontrando si van marito e moglie:  
 Donne seguite la Reina vostra,  
 Che a gir dentro s'affretta,  
 Mostrando apparecchiar noua vendetta.  
 Can. Re di Batra infelice,  
 Pur mo da tutti riuerito, hor sei  
 Così sol, che non hai  
 Pur'un, che pianga teco  
 Ne' tuoi estremi guai.  
 Cho. Signor, non vi dolete,  
 Che da qui innanzi haurete  
 Conforto, ò compagnia nell'aspre pene  
 Dal vostro Consigliar, che a voi ne viene.



A T T O  
S C E N A S E C O N D A.

Consigliere. Candaule. Choro.

Cons. **O** Nouo caso, puot'esser, che'l mondo  
Possa più impeggiorar? che à questa  
corte

Vn'altra più crudel succeder possa?

Can. Ah consiglier non sai, non sai lo stato,  
In ch'è posto il tuo Re. che se'l sapessi,  
Non terrestri, cred'io, le luci ascinte:

Cons. Io sò il tutto signor. Can. Non ho io dunque  
Di piangere, e d'uccidermi cagione?

Cons. Nè de l'un, nè de l'altro a mio parere.  
Poi, che'l piangere ufficio è sol di donna.  
L'uccidersi opra d'huom, ma disperato.

Can. La morte ne verrà senza altra forza.  
Nè forza alcuna puo frenate il pianto.  
Ma poi, che morir debba

Per lo uelen beuto,  
Contra cui non è scampo,  
Fregoti Consigliere la cui gran fede,  
Tardi conosco, e lodo,  
Che star meco ti piaccia  
Questo poco di tempo,  
Ch'io starò in questa vita.  
E poi ch'ì ne sia suore,  
Picciati farmi sepellir con queste  
Nobili, e care teste,

Cons. Mai della pietà mia, della mia fede,  
Signor, non verrò meno, e sol mi pesa  
Douerne far tal proua. ò spirto d'empia  
Donna qual crudeltà lasciasti a dietro?

Dolor,

Q V I N T O. 71

Can. Dolor, ben che'l cor into morda, e tormenti,  
Qual Cerbero le inique alme in Inferno,  
E ben sei tal; che tu anchor'hai tre capi,  
Questi, ch'n man sostegno) dammi almeno  
Tanto di spatio, che sfogar ti possa.

Voi teste, infauosto don beuete il pianto  
Di colui, c'ha beuto il vostro sangue.

Noi colmeremo il vaso in cui giacete,  
Delle lacrime nostre, & è ben degno,

Che sian raccolte in oro  
Lacrime sparse per sì illustri morti.

Ma chi piangerò prima  
La consorte, che amor, che clettione

M'aggiunse, ò pure i figli,  
Che natura mi diede, ò pur me stesso,

Che uinea in altri, e in quelli hora sò morto?

Cho. Piangete l'esser nato;

O almen l'esser vissuto.

Felice esser non può quel che non nasce.

Ma ben felice quel, che more in fasce,

Can. Se di me ti lamenti, ò cara sposa

Hai ragion. che nell'ultimo conuito  
Piu stratio hò di te fatto,

Di te, che tanto amai, e amerò sempre,

Che non sei di tuo padre mio nemico.

Temea tuo padre che nel tuo palagio  
Secretò, e sol non ti mancasse il cibo.

E piu potca temer con più ragione;

Che tu de' membri tui

Cibo non dessi altrui.

O con che dolci preghi, e caldi voti

Chiedeuì e desiauì

V'scir di quel palagio, e non sapeuì

Che senza indugio da quei boschi uscita

Doncuì

Doueni v'scir di vita.  
 Quando di là partisti;  
 Pensasti v'scir dalle marmoree mura:  
 E tra piu duri marmi all' hora entrasti,  
 Entrando nelle man di Berenice,  
 Tanto sozza. e crudel: quant' io infelice.  
 Perche alla mia città venir volesti  
 Senza licenza mia?  
 E se pur di venirui animo hauesti,  
 Perche errasti la via?  
 Perche a quest' altra man non ti volgesti?  
 Douca pure insegnarti il cer dou' era  
 La stanza del tuo sposo;  
 E della gioia tua, del tuo riposo.  
 Ma dou' er' io, quando'l tuo corpo al foco  
 Fù posto, ò sposa mia?  
 Perche non mi trouai all' hor presente  
 Che ò col pianto le fiamme haurei estinto,  
 O sopra anchor vi haurei me stesso spinto,  
**Con.** Nè il Re per esser Re stà senza duolo .  
 Il diadema e più rigido, e carico  
 Di noie che di gemme.  
 E la porpora ardente  
 Mostra, che'l Re stà in mezo  
 A fiamme eterne, che gli abbruccian l' alma.  
**Can.** Occhi voi site chiusi,  
 E chiusi maggior colpi anchor mi date,  
 Che non mi deste all' hora;  
 Che aperti vi mirai la prima volta.  
 S' hoggi uno specchio intero vi mandai,  
 Perche specchio si guasto hor mi rendete?  
 Hora sò la cagion perche la luce  
 Pur non s' ascose, e ascosa resta anchora.  
 Perche son chiusi gli occhi,

Dond' ella

Dond' ella v'sciua fora.  
**Con.** Anzi la luce fugge  
 Da queste empie contrade  
 Per non macchiar sua bella puritate  
 In opre sì crudeli, e abominose  
 Per non mirar sì scelerate cose:  
**Can.** O figli, o figli amati,  
 Da me premuti sete:  
 E me, lasso premete.  
 Qual sorte haueste al mondo:  
 Che pria, che foste nati:  
 Dimoraste nel ventre della madre:  
 E foste doppo morte destinati  
 Star nel ventre del padre:  
 Deh perche la uirtù del Pelicano:  
 Hoggi non hà il mio sangue,  
 Che à voi spargendo'l sopra  
 Col sangue mio risorger vi farei,  
 Anzi col sangue vostro, ch' io beuei,  
 Ma poi, che ciò non lece,  
 Ite allegri all' Inferno,  
 Che l' inferie v' hò fatto,  
 Di colei, che v' hà ucciso.  
 Ma lasciatemi pria baciarmi, figli,  
 Se già non ischifate di baciare  
 La bocca molle anchor del sangue vostro.  
 O faccie amate, voi  
 Rappresentate me ne le fattezze,  
 Et io vi rappresento nel colore;  
**Con.** Non accade, ch' io porga al Re consigli.  
 Che a torre già dal fondamento scossa,  
 E già d' alto inuiata a la ruina,  
 Non pò più sottoporsi alcun sostegno:  
**Can.** Ah carnefice ria, che dar non sai,

Ma

Ma sai torre i figliuoli.  
 O fera Berenice,  
 Qual sinistra cornice,  
 Quando nel vaso, ou' io beuea sfrondasti  
 Quella ghirlanda tua sfrondasti anchora  
 Ogni mia speme, e'n pezzi.  
 La mia real corona lacerasti.  
 Ma con giudicio poi mi desti a bere  
 Dentro al vino il velen, non ne le carni  
 Della sposa, e de' figli,  
 Ch' iui perduto haurebbe ogni suo amaro,  
 E forse hora vel perde. benche a trarmi  
 Di questa vita senza toscò, solo  
 Fia assai, sia troppo il duolo.  
 Ma di chi mi lamento,  
 Fuor che di me medesimo,  
 Che quando al traditor diedi le chiavi,  
 A Berenice all' hor diedi il coltello,  
 A la madre, a i figliuoli, e a me la morte?  
 Di chi mi doglio, fuor che de' mei sensi  
 Contra me congiurati?  
 Perche si ciechi foste, o occhi mei,  
 Che non vedeste quai viuande poste  
 V'erano innanzi, e lor non conoscesti  
 Perche foste si sorde, orecchie mie,  
 Che non udiste (anchor che di lontano)  
 Le voci della mia dolente Donna,  
 Che nel morir douea chiedermi aiuto,  
 E forse mi ha chiamato  
 Spesso crudele, e ingraro?  
 Tu cor mio che quand' ella  
 Morio, moristi in lei,  
 Perche del tuo morire  
 Non mi desti poi segno?

Censo-

Con. Consolateui, Sir, che tosto andrete  
 Fuor di questo proteruo immondo mondo,  
 Doue'l nascere è pena,  
 Il viuere è fatica il morir forza,  
 Doue mai non si proua hora tranquilla,  
 Anzi il nostro habitar sopra la terra,  
 E una continua guerra.

Can. O Saturno, se i figli diuorai,  
 La madre almen serbauì.  
 Ma io mi ho diuorato  
 Nella cena infelice  
 I frutti parimente: e la radice.  
 Erisitton, che diuorasti parte  
 Di te stesso una volta, hor ti consola:  
 E mira vn, che più volte  
 Se stesso ha diuorato  
 Ne la moglie: e ne i figli, e viue anchora.  
 Già molti anni seguì la cerna, & hora  
 Ho mangiato la caccia. e di tal vino  
 Io m'ho tratto la seta, che ben posso  
 Dir che tutto'l mio sangue in me si serba.  
 E che la prole mia  
 Ritorna donde è uscita:  
 E dir ch'io sono insieme  
 Cadauero, e sepolcro.  
 Cadauer di Candaule:  
 Sepolcro della madre, e de i figliuoli.  
 E me lasso trar fuore  
 Della vita douria sol questo horrore.

ho. Re (se'l ver si dee dire)  
 Hauete ben cagione  
 Giusta di tormentarui, e di morire.

an. Deh. Consiglier sostien tu questo vaso.  
 Che le mie mani a cui a poco a poco

G

Vien

Vien mancando il potere:

Nol pon più sostenere.

**Con.** Lasciatelo signore, e riposare.

E da noi aspettate.

Piu invidia, che pietate.

Noi restamo nel mar, voi gite al porto.

Noi in tenebre siamo:

Voi a la luce andate.

Noi in effiglio, e in carcer posti siamo,

Voi vien gite alla patria in libertate.

**Can.** Già irrigidir mi sento

L'estremità del corpo, già la voce

E si debile, ch'io la traggo a pena.

Anzi il velcn già s'auvicina al core

Si, che breue dimora

Potrò più far con voi.

**Con.** Seru i del Re pietosi

Vna sedia portate;

Don' vi sieda, e riposi.

Appoggiateui, Sire, a le mie spalle

Che di quel che sostenne un tanto regno?

Saranno hora sostegno.

Signor; sedete. ah, ch'egli è tramortito.

Sostenetelo serui, che non cada.

Signor, non ci lasciate così tosto;

Aprite anchora gli occhi;

E proferite anchor qualche parola,

Chi di voi scuote l'aura? e qual di voi

Di fresca acqua lo sparge?

Ecco la forte ambascia;

Che pure un poco il lascia.

**Can.** Molto dilette spiri

De i pargoletti figli, e della sposa

Tra la giouanil turba

De l'alme innamorate

Su per gli ombrosi mirti hor m'aspettate.

Tu, Consigliere, cui raccomando il Regno,

Finche sia il nouo successor creato,

Con cui più lieta, e lungamente viua;

Tu Ciel, tu Terra, tu bel Regno mio,

Tu mondo aspro e fallace,

Tutti restate in pace:

**Con.** Il Signor nostro ha fatto,

Come suol far lucerna, balenando

All hor, che vuole spengersi del tutto.

Hora la vita a dramma perde,

Come candelo acceso, e giunto al verde.

Ahi in quanto traualgio, in quante pene

Hor si troua il Re nostro,

Come grauati ha gli occhi,

Come stringe le mani;

Con che moto a se trabe lo spirito spesso;

Come tutto si scuote.

Quasi contra' i morir tenti schermirsi,

Nè pò più trar la voce.

O doglia, o doglia atroce:

**Cho.** Veramente la morte

D'horror piena, e di tema,

Delle cose terribili è l'estremo:

**Con.** Ben priuo d'intelletto si può dire

Chi non pensa al morire:

**Cho.** Mira il Re, Consigliere, come si sforza

Trarre a se le tue braccia,

Forse per ribacciar le amate faccie.

**Con.** Lo debbo compiacerlo:

Ite in pace, signore:

Hor del tutto ha spirato

Sopra le fredde labra, che ha baciato:

Signor, già non pensai, che questo vecchio  
Vi hauesse a chiuder gli occhi,  
E tra le braccia sue tenerui estinto.  
Il tronco verde cade, il seccho resta.  
Così volge la sorte.

O inesorabil morte,  
Se del mio Re mi priui,  
Già non mi priuerai de la memoria,  
Che ogn'hor terrò di lui, nè de l'amore,  
Ch'io li porterò sempre, e in vita, e fuore:

Cho. Quest'è quella, che i monti eccelsi uguaglia  
A l'ime valli, e piane,  
E tutte adegua al fin le cose humane:

Cor. Ecco quel, che pur mo reggea gran parte  
De l'Oriente, hed hora  
Non può regger se stesso,  
Tronco infelice, incerte, e inutil peso.  
Quel, c'hoggi dominò tanto terreno,  
Hor ne sia chiuso in poco spatio. quello,  
Che ha gli altri surastaua, hor sia premuto,  
Quel, che cibi gustaua  
Si pretiosi, hor sia, di serpi cibo.  
Questi, hora cinto d'or, d'ostro, e di gemme  
Sarà cinto di polue.  
Così nostra superbia si risolue.  
Così ne van queste grandezze humane,  
Questi honor fatti, e queste pompe vane.  
Su la sedia, ou'è morto,  
Soauemente, ò serui,  
Il Re si porti dentro.  
Doue sarà coperto,  
Finche saran l'essequie apparecchiate.  
Io ben vi seguo, andate:

Cho. Che nouo pianto è quel, di cui risuona

Tutto

Tutto quest'altro. tutto  
Ecco la Damigella afflitta, e mesta.  
Da lei saprem, che nouità sia questa:

S C E N A T E R Z A.

E T V L T I M A.

Damigella. Choro.

Dam. **D**onne, scoppiate un sì aperto pianto,  
Che la nostra Reina.

Dal secolo partita.

Fin ne l'Inferno l'oda.

Cho. Dunque ella è morta? Dam. Io, lassa, con  
questi occhi

E con mio gran martire

L'ho veduta morire;

Cho. Deb fa, che quel, che a te mostrò la vista,  
Anzi mostri l'udito, aprirne il modo:

Com'ella uscita è del terrestre nodo:

Dam. Poi ch'entro nel palagio, io la pregai  
(De la salute sua tenera, quanto

Conuensi a serua affectionata, e fida)

Che rimedij tentasse

Contra'l succo letal, che hauerà beuto,

Ella rispose, che'l velen reale

Senza dubbio era tale,

Ch'ogni rimedio humano

Era fouerchio, e vano,

E che, quando riparo ancho vi fosse,

Era già del suo corpo insignorito

Si, ch'era già perduta ogni speranza.

Ma che, quando salvarsi ancho potesse,

G 3

Saluar

Saluar non si volca.

Che la vita abhorriua, il mondo, e'l Sole.

Cho. Si horribile è la faccia del peccato,

Che l'alma, dou'è impressa,

Quasi ha in odio, e vorria fuggir se stessa:

Dam. Indi si glorio de la vendetta,

Che hauea fornito. poi discorse alquanto

Sopra i fratelli suoi, sopra i Baroni

Di Battrà, sopra il Re, sopra se stessa.

Mentre così parlaua, a poco a poco

Se le gonfiauan gli occhi,

Se le alteraua il petto,

Ne la faccia il color se le mataua:

Simile a l'arco nuncio de le piogge.

E ben la pioggia annunciata venne:

Cho. Colui, che d'alto loco a cader piega:

Forz'è, che si precipiti, e discenda:

Finche ritroui il fondo:

Dam. Louosi in piedi, e con disciolte chiome,

Con occhi ardenti, che pareano vscir le

Ad ogni lor riuolta, de la testa.

Con urla disperati, horrendo aspetto,

Quasi leon da cacciator ferito.

Crollando il capo spesso, come fronda

Mossa dal vento, a gir si pose errando,

Per lo palagio frettolosa, incerta.

Fera, ansiosa, e di furor ripiena.

Nè lei sola capea tutta la casa,

Come le donne in Delfo, che di Febo

Rendono le risposte a chi le chiede.

O qual fier austro, che so' sopra mette

L'aria, la terra, e'l mar, turbando il tutto.

Cho. Ecco doue ti scorge, o Berenice,

Lo tuo sdegno infelice:

Dam.

Dam. Da spirti, che'n lei fossero entrati

Parea agitata, e con ombre nemiche,

Non vedute da noi, parlaua spesso,

Mostrando, che da loro era chiamata,

E tirata a lei riue di Cocito:

Vengo, vengo, dicea non mi trahete.

Si che nessuno ardia d'auuicinarsi

Per lungo spatio a lei, a qual si mosse,

Come da le tre Furie tratta, e spinta,

E corse ne la camera, in cui hoggi

Dalida, e i figli ancise, oue trouando

Il coltel, con cui fatto hauea il macello,

Se gli auuentò, come si auuenta cane

Digiuno e cibo, che giu' d'alto pende,

E con tenace man forte lo strinse,

Tutto stillante anchor di caldo sangue.

Cho. La giustitia di Dio santa, immortale,

Come premia ogni bene,

Così non lascia male,

A cui non dia le meritate pene,

Dam. Colma di rabbia, e forsennata a l' hora

Quinci, e quindi rotata si più volte,

Squarcio le vesti, e comincio col ferro

A lacerarsi, assai maggiore asprezza

Vsando in se, che'n Dalida non fece,

Squarciandosi le membra ad uno, ad uno,

Come se non sentisse alcun dolore,

Nel caso punto appartenesse à lei.

Cho. O misera Reina,

Chi mai creduto haurebbe

Cotesta tua si subita ruina?

Dam. Vidi a l' hor cosa cosa a l' hora vidi,

E tutte l' altre anchor la vider meco,

Le quai meco eran quiui, che non osò

Dir,

*Dir, che mi par, che non mi sia creduta.*

**Cho.** *Dilla pur Damigella, che sappiamo  
Ben quanto sei fedel ne le ambasciate.*

**Dam.** *Vidi visibilmente a l' hora morte,  
E un' altra, ò donna, ò Dea. ch' io non conosco.  
Le quai comparse innanzi a la Reina,  
L' aiutauano, e incitauano a ferirsi, (sa  
Finche rimase estinta, Cho. Ahimè, qual co  
Ne fai vdir? Dam. Se doglia, se spauento  
Mi oppresse, e opprime anchor, pensatol voi.*

**Cho.** *Damigella, tu piangi, e ti lodiamo.  
Pur la Reina è stata di tal forte  
In quest' ultimo fin, che non sappiamo,  
Come si possa pianger la sua morte:*

**Dam.** *Dunque non piangerò colei, con cui  
Io son cresciuta insin da i teneri anni,  
Lo cui amor m' ha tratto d' India a Battas  
E da Battas a l' inferno. ancho porrebbe  
Trarmi, s' io fossi certa di poterle  
Tener (com' ho tenuto) compagnia?  
Coei, che si propitia ogn' hor m' è stata,  
A cui stata son' io sempre sì cara?  
Ma quando non vegliam de la Reina  
Pianger la morte, è forza, che piangiamo  
La vita nostra. Hor noi rimase siamo  
Donzelle, sole, e forse odiate, in preda  
D' huomini strani, che vorranno forse.  
Che noi, ò con l' honore, ò con la vita,  
Paghiam la morte data  
Da la nostra signora al signor loro:*

**Cho.** *Quest' ultima ragione  
E ben pur troppo vera:  
Che s'iam come agnелlette in bocca a lupi:  
O quai candidi Cigni sotto' l' rostro*

De

*De l' Aquila rapace. ouunque s' oda,  
Che serue state s'iam di Berenice,  
Sarem testo scacciate. ahimè qual guida  
Pietosa n' accompagna  
Al nostro bel paese:  
Che l' chiaro Gange bagna?  
O Diana, ò Minerva conseruate  
La nostra castitate.  
E se perder si dee. perda si prima  
La vita: che l' honor d' assai più stima.*

**Dam.** *Però tanto piangiamo.  
Che a pietade di noi alcun mouiamo.  
O (se ciò non possiamo,)  
Si moua almen la morte  
A trarne fuor di sì infelice sorte*

**Cho.** *Poi ch' ogni nostra speme  
Ne la morte poniamo,  
Apparecchiate stiamo.  
Acciò che quando e doue  
Ne venga incontro, accinte ne ritroue:  
Questi, c' hoggi periro  
Eran de gli anni lor nel più bel fiore,  
Onde ogni caso diro  
Creduto haurian da la lor morte in fore.  
Però quei, che fin' hor ciechi dormiro,  
Aprano gli occhi, e stian per tal timore  
Tutti i giorni parati, e tutte l' hore.  
Nessun fidi in forza, ò in età acerba,  
O in dignità superba:  
Quando cosa più certa  
Non potendo trouar di nostra morte;  
Non è de l' hora poi cosa più incerta:*

I L F I N E.

# Registro.

A B C D E F G.

*Tutti sono fogli interi eccetto G, che  
è mezo foglio.*



IN VENEZIA,

---

*Appresso Fabio, & Agostin Zoppini Fratelli.*

M D LXXVI.